

PADOVA

e il suo territorio



"Tasse Perque" "Ivsa Bivossa" - Padova C.M.P. Sped. in A.P. - 45% - Art. 2, Comma 20/B, Legge 662/96 - Filiale di Padova

In caso di mancato receipt, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P., decettore del conto.

per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

Abbonamento annuo: Italia € 18,50 - Estero € 26,00

ANNO XVIII

103

GIUGNO 2003

rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

5

Editoriale

6

L'arme di Marsilio da Carrara

Antonio Boscardin

13

Nicolò III Orsini, Conte di Pitigliano, difensore di Padova

Franco De Checchi

18

La sede dell'Istituto Camerini-Rossi in Padova

Giannino Carraro

23

Un romanzo rinascimentale della padovana Giulia Bigolina

Andrea Gallo

26

Erasmus da Narni l'uomo, il condottiero, il monumento

Maria Beatrice Autizi

29

Per un monumento al grande Belzoni

Gianluigi Peretti

32

La "Casa degli invalidi" a Santa Giustina

Giulio De Rénoche

36

Corinna Clotilde Gaggian Galdiolo, pittrice padovana dimenticata

Alberto Dal Porto

38

Italo Balbo a Padova per la laurea ad honorem

Giuliano Lenci

40

Pianura e montagna: una integrazione futuribile

Oddone Longo

43

Parole Padovane

a cura di Manlio Cortelazzo

44

Antichi edifici padovani

a cura di Andrea Calore

45

Rubriche

55

Padova Cultura

PADOVA

e il suo territorio

Presidenza

Dino Marchiorello

Direzione

Luigi Montobbio (dir. resp.), Giorgio Ronconi (dir. scientifico),
Paolo Baldin (dir. amm.)

Redazione

Giuseppe Iori, Luciano Morbiato,
Luisa di San Bonifacio Scimemi, Gabriella Villani, Mirco Zago

Consulenza culturale

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore,
Francesco Danesin, Pierluigi Fantelli, Sergia Jessi Ferro
Claudio Grandis, Salvatore La Rosa, Giuliano Lenci, Paolo Maggiolo
Luigi Mariani, Gustavo Millozzi,
Gilberto Muraro, Giuliano Pisani, Gianni Sandon, Giovanni Silvio Sartori,
Cesare Scandellari, Giorgio Segato, Paolo Tieto,
Rosa Ugento, Roberto Valandro, Orio Zaccaria, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Associazione Commercianti,
Azienda di Promozione Turistica,
Banca Antoniana Popolare Veneta, Camera di Commercio,
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Comune di Padova,
Ente Parco Colli, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,
Provincia di Padova, Unindustria Padova,
Unione Provinciale Agricoltori, Unione Provinciale Artigiani

Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica,
Associazione Culturale Artistica Città di Padova,
Associazione "Lo Squero",
Associazione Italiana di Cultura Classica,
Associazione Lombardo Veneto, A.V.O., Casa di Cristallo,
Comitato Difesa Colli Euganei,
Comunità per le Libere Attività Culturali,
Consulta Femminile del Comune di Padova,
Convegni Maria Cristina, Ente Petrarca, Fidapa,
Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico,
Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera",
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco,
Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri",
Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI,
Università Popolare, U.P.E.L.

Iniziativa realizzata con il contributo della Regione Veneto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.
35129 Padova - Via E. Dalla Costa, 6

Direzione, redazione, amministrazione

35137 Padova - Via Montona, 4 - Tel. e Fax 049 87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo: € 18,5

Un fascicolo separato: € 4

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96

Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina: L'Odeo Cornaro in via Cesarotti. L'edificio cinquecentesco, comprendente anche la Loggia (che appare parzialmente a sinistra), è tra i capolavori del Falconetto e della architettura rinascimentale. (Foto di Giuliano Ghiraldini)



*L*a recente riapertura al pubblico dell'Odeo Cornaro, dopo la fine dei restauri (mentre sono ancora in corso gli ultimi interventi sulla Loggia) ci spinge a richiamare l'attenzione sull'uso dell'insigne monumento padovano di via Cesarotti ripercorrendone la travagliata storia dal settembre 1968, epoca in cui la contessa Giulia Giusti del Giardino lo donava con lascito testamentario al Comune di Padova.

Nel febbraio del 1970 il prof. Wolfgang Wolters, ad una riunione del Rotary Club di Padova, denunciava le gravi condizioni di conservazione del monumento, caposaldo dell'architettura cinquecentesca rinascimentale veneta e italiana. Nell'ottobre dello stesso anno il prof. Bruno Bonomini, presidente del Rotary, pubblicava un fascicolo nel quale, con la conferenza del prof. Wolters, veniva offerto alla città un preventivo di spesa stilato dall'arch. Piero Camporesi e dal prof. Leonetto Tentori. Cominciò allora la pluridecennale vicenda per il restauro che solamente in questi giorni sembra avviarsi a conclusione.

Una storia iniziata negli anni '70 con episodici interventi, di manutenzione e di saggi di consolidamento; continuata nel 1980 con la realizzazione della mostra "Alvise Cornaro e il suo tempo", frutto dell'indimenticabile amico Giulio Bresciani Alvarez; e che solamente nel 1990 si avvierà concretamente con l'istituzione della commissione scientifica per il restauro. Nel corso degli anni '90 poi sarà il caparbio interessamento di Giovanni Calendoli a tener desto il problema, con le iniziative dedicate al recupero della figura del Ruzante indissolubilmente legata al suo padrone e mecenate Alvise Cornaro.

La spinta decisiva si ebbe nel 1999 con la sponsorizzazione del restauro da parte della Società Autostrada Brescia-Padova s.p.a. che avvierà il completo recupero del complesso il quale, nel frattempo, era scomparso dalla memoria della città, nascosto com'era (e com'è) alla vista dall'uniforme fronte stradale su via Cesarotti. A questo stato di cose si cercò di rimediare con l'apertura dell'androne d'accesso, ma soprattutto cercando di avviare un progetto all'altezza della sua importanza storica e culturale, ma anche simbolica: nasceva così tra Comune e Università l'ipotesi di un "Centro studi teatrali veneti" che coinvolgesse da un lato le Università venete, dall'altro le istituzioni regionali dello spettacolo (Teatro stabile, Fenice, Olimpico, Orchestra stabile, Centro Maschere Sartori e altre).

Ci si proponeva in tal modo di fare del monumento, che nella storia degli spazi teatrali veneti rappresenta una tappa del percorso che ha visto la realizzazione nel Cinquecento del Teatro Olimpico e nel Settecento del Malibran a Venezia, anche un luogo di studio e di documentazione su quanto è stato prodotto dalla tradizione scenica veneta, così ricca di testi spesso ancora sconosciuti. Il Centro avrebbe potuto insomma essere il punto di raccordo tra il recupero di tali testi e la loro concreta messa in scena attraverso le strutture teatrali e musicali regionali. Riproponiamo quel progetto come una delle iniziative che potrebbero permettere al complesso Cornaro di assumere quella centralità culturale e quel significato simbolico che ben si addicono al monumento, con l'auspicio che possa costituire un punto di partenza per un dibattito in città sul futuro di esso.

L'ARME DI MARSILIO DA CARRARA

ANTONIO BOSCARDIN

Dal riconoscimento del cimiero e dello scudo araldico di Marsilio da Carrara, fratello di Francesco il Vecchio, al racconto delle sue imprese e dei suoi tentativi per diventare signore di Padova.

Presso il Museo Bottacin, agli Eremitani, sono conservate parecchie monete e tessere risalenti al periodo in cui i Carraresi dominarono sulla nostra città. Di tutti questi reperti solo una medaglia viene data come relativa a Marsilio, il cosiddetto secondo signore di Padova. Fusa in lega bronzea, riporta sul diritto un elmo da cavaliere medioevale avente come cimiero un drago che, contornato da un filino di bordo e trifogli, è affiancato da una lettera M e da una lettera A unita a una R; sul rovescio c'è il carro della famiglia da Carrara, il quale, dettaglio da sottolineare, ha il timone curvo¹. Se è innegabile che le lettere riconducano al nome di Marsilio, tutto il resto non è riferibile a colui che con questo nome fu principe. Infatti, dalle descrizioni dei cimieri presenti in documenti e cronache, sappiamo che egli indossò la testa e il petto d'un leopardo, mentre fra i signori è Giacomo [II] colui che adornò il proprio copricapo da battaglia col drago. Anche l'insegna del carro non collima, poiché il particolare del timone storto distinse la discendenza facente capo a Nicolò da Carrara, che fu acerrimo nemico proprio di Marsilio e apportò questa modifica appunto per distinguersi dal suo consanguineo rivale.

Chi è, quindi, il personaggio a cui riferire la medaglia in questione? È nostra convinzione che costui si possa identificare con Marsilio, fratello minore di Francesco il Vecchio. Suo padre, Giacomo [II], dopo le prime nozze con Alietta da Monte Merlo-Forzatè, che diedero come frutto maschile solo Francesco, lo generò dalla seconda e ben più prestigiosa unione con Costanza da Polenta, unione da cui nacquero successivamente i figli Ubertino-Carlo e Nicolò. Con le sue gesta Marsilio condizionò non poco le vicende storiche della signoria carrarese, gesta che pare doveroso ricordare in questa occasione.

La prima traccia della presenza di Marsilio nelle cronache data il 19 dicembre del 1350: in quel giorno il padre Giacomo [II] venne assassinato da Guglielmo, "bastardo" da Carrara, mentre lo zio Giacomino e il fratello Francesco erano andati a caccia di cinghiali nei pressi di Camposampiero per arricchire di selvaggina il pranzo di Natale. Vista la momentanea assenza dei diretti eredi al potere signorile, i famigli carraresi, dopo aver eliminato l'omicida, posero il giovane Marsilio in goppa a un cavallo e lo fecero sfilare per le vie e le piazze, acclamandolo come nuovo principe; con questo agire la "casa" carrarese volle ribadire al popolo padovano che

nonostante la cruenta scomparsa del signore poco mutava in città: i da Carrara rimanevano al potere e gli equilibri politici restavano gli stessi².

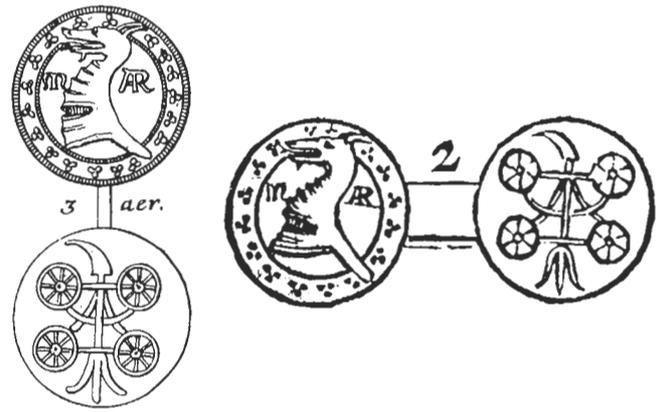
Col trascorrere del tempo, però, le cose cambiarono. Correva l'anno 1355, Marsilio era ancora troppo giovane per influire sulla scena pubblica, ma proprio in quel periodo si costruirono le basi per la sua possibile scalata al comando della signoria. Non scendiamo nei particolari della vicenda specifica, per i quali dedicheremo uno studio apposito, diciamo solo che l'imperatore Carlo IV, durante il suo primo viaggio a Roma, non osò nominare un vicario per la città di Padova: preferì mantenere lo "status quo", cosa che poteva anche favorire un qual certo "servilismo" da parte dei pretendenti, sebbene le sue simpatie gli facessero favorire Giacomino a dispetto di Francesco. Fra zio e nipote si accese una rivalità mal celata dai formalismi, rivalità che si concluse solo con l'arresto di Giacomino e la sua condanna alla prigionia perpetua. Naturalmente ciascuno dei due avversari venne appoggiato da un rispettivo "partito" magnatizio, e la fazione perdente, trovandosi indebolita e senza un autorevole capo come punto di riferimento, dovette aspettare momenti migliori, momenti che tardarono un po' ma arrivarono³. Questi si presentarono con la seconda calata di Carlo IV sui nostri territori, nel 1368, occasione in cui il blocco cospirante vide in Marsilio un possibile candidato alla guida della congiura.

Prima di narrare i "caldi" avvenimenti del 1368, fermiamoci a vedere le notizie che riguardano il Nostro durante gli anni di questa attesa. Fra il 1360 e il 1363, lo troviamo in alcuni atti riguardanti la divisione di beni familiari, beni cospicui, che già ci permettono di qualificarlo come un gran benestante del suo tempo ma che furono poca cosa rispetto a ciò che acquistò in seguito. Di fondamentale importanza fu la sua uscita dalla Reggia, avvenuta nel 1363: egli andò a vivere col fratello Nicolò e la madre Costanza in un palazzo comprato in contrada Sant'Andrea. Questo gesto fu conseguente alla spartizione fra i fratelli maschi del patrimonio comune, spartizione con tutta probabilità successiva alla prematura morte di Ubertino-Carlo, occorsa questa in data 11 giugno 1363. Eccolo quindi: ricco, "emancipato", nel fiore degli anni e di certo bramoso di fare della politica attiva, dato che lo vediamo accompagnare Francesco il Vecchio in alcune ambasciate presso altre città⁴.

Arriviamo alla primavera del 1368, quando Carlo IV

giunse sulle nostre regioni superando le Alpi e passando dal Friuli. La sua preoccupazione era quella di pacificare i territori di pertinenza pontificia e imperiale, messi in subbuglio e spesso sul piede di guerra a causa dell'espansionismo visconteo; Francesco il Vecchio era dalla sua parte, nella lega contro i Visconti, ma gli stretti rapporti che già da più di un decennio lo legavano a Ludovico d'Ungheria avevano intiepidito le relazioni con l'Impero, relazioni che fin dall'inizio erano nate sotto una cattiva stella.

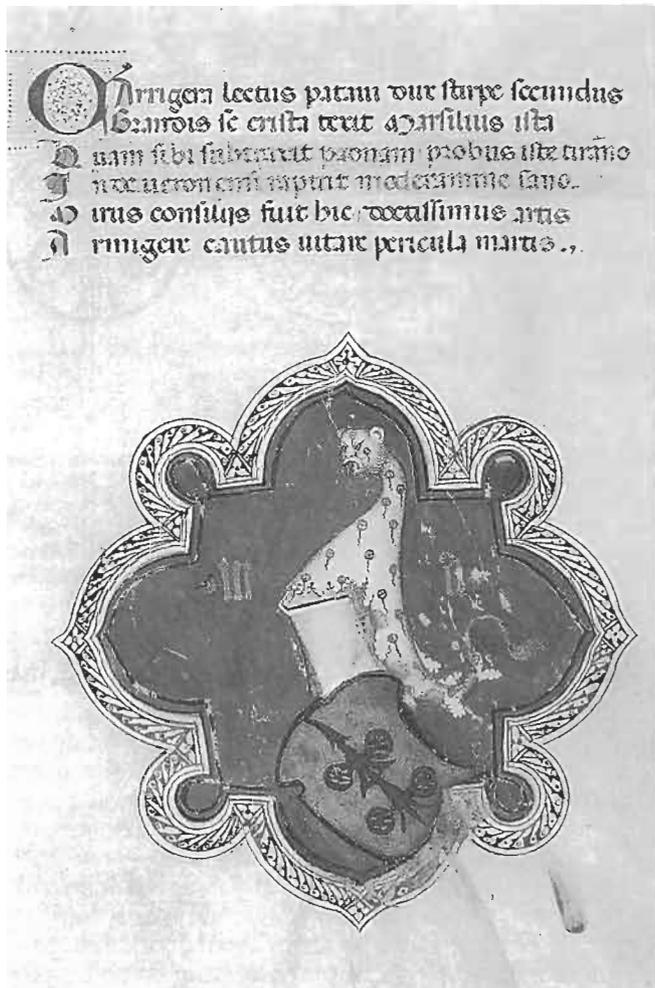
Il primo maggio Carlo IV varcò le porte di Udine, atteso anche da Francesco da Carrara, Pileo da Prata⁵ (vescovo di Padova) e Francesco Petrarca. In questo incontro, etichetta, simpatie e inimicizie si mescolarono, e certo fu d'ausilio la presenza del Poeta per meglio accordare i grandi li convenuti. Velocemente corseo e truppe imperiali scesero a sud: Francesco il Vecchio spinse perché scorressero lungo i confini tra Padova e Vicenza, propose un assedio del capoluogo berico e comunque di portare in fretta aiuti a Mantova per riprendere il serraglio della città, caduto nelle mani scaligero-viscontee. L'imperatore lo accontentò in quasi tutte le richieste: in soli quattro giorni, dal 16 al 19 maggio, fece muovere lungo i termini patavini i suoi soldati, da Cittadella a Castelbaldo (evitando, per quanto possibile, danni al contado patavino e facendo incursioni in quello vicentino), portandoli in territorio estense e preparandoli all'offensiva. Non rinunciò però a visitare brevemente il nostro comune: entrò a Padova il 17 maggio, incontrò il Popolo nel Salone, gli mostrarono la Reggia ma venne ospitato dal vescovo Pileo. Il giorno seguente ripartì, fece tappa a Monselice e già il 20 maggio lo troviamo a Badia Polesine. Se il fatto che Carlo IV abbia preferito ricevere ospitalità dal vescovo e che Francesco da Carrara lo fece sloggiare al più presto dalla città, tenendone peraltro lontane le truppe, sono già due aspetti che ci fanno capire come fra costoro non corresse buon sangue, altri avvenimenti successivi ci aiutano a definire meglio la situazione. Per il resto di maggio e tutto il mese di giugno, l'imperatore distribuì le proprie energie nello stare di fronte al serraglio di Mantova e davanti le porte di Verona, onde osteggiare gli avversari: i progressi bellici furono scarsi, ebbero il solo merito di fermare l'iniziativa nemica, ma le colpe di tale risultato non si possono certo addossare tutte sulle sue spalle, come invece la gran parte delle cronache fa. Forse i più si aspettavano molte cose dall'aiuto imperiale, troppe a nostro giudizio, cercando naturalmente di intervenire in prima persona il meno possibile, e questo fu, in definitiva, l'atteggiamento di cooperazione che il maggior numero degli aderenti alla lega antiviscontea tenne, con una partecipazione militare direttamente proporzionale alla vicinanza e alla pericolosità portata dal signore di Milano e dei suoi collegati. Ecco, pertanto, che dietro ai più attivi della "prima linea" quelli della "seconda" ciondolavano, pensando più spesso ai propri interessi che alla causa comune: Francesco il Vecchio era uno di questi. Infatti, se è vero quello che traspare dalle narrazioni, di milizie padovane in tutte le manovre militari se ne videro poche: sono citati solo due uomini d'arme "carraresi" a disposizione dell'imperatore, Bolzanello da Vigonza e Bonifacio Lupi, ma non ci è dato conoscere quanti soldati portassero con loro e per quanto tempo s'impegnarono. Sappiamo invece che il da Carrara negò un prestito di 10.000 fiorini a Carlo IV, affermando dapprima di non averne a disposizione, successivamente invitando l'imperatore nel prelevarli a Ferrara e infine



La medaglia in questione colta nei disegni di due pubblicazioni settecentesche: a sinistra da un'opera del Brunacci (G. Brunacci, *De re Nummaria Patavinorum*, Venezia 1744, tav. I), a destra da una del Verci (G.A. Zanetti, *Nuova Raccolta delle Monete e Zecche d'Italia*, 5 Voll. III - G. Verci, *Delle Monete di Padova*, Bologna 1783, p. 435).

ritirandoli prima dell'incasso. Di più, egli deviò un grosso contingente di cavalleria proveniente dal Tirolo che stava scendendo a sud per compiere i propri obblighi feudali. Inseguendo i suoi interessi immediati, Francesco il Vecchio riuscì, grazie al danaro, nel dirottare questi armati sul territorio berico-scaligero, spingendoli a porre sotto assedio Vicenza: il risultato dell'operazione guerresca fu sterile, anzi con molti riflessi negativi per i danni subiti dall'agro padovano al passaggio delle truppe "amiche", truppe che non arrivarono mai a "servire" Carlo IV poiché, finite le ferme, tornarono frettolosamente in patria⁶. Alfine, si può osservare come i motivi di attrito fra l'imperatore e il Carrarese vennero aumentando, e come il tentativo di spodestare Francesco il Vecchio poté prendere maggiore forza nelle motivazioni d'una parte dei suoi mandanti.

Però, purtroppo, di questa congiura c'è rimasto veramente poco, così poco che per descriverla non ci resta altro che tentare di collocarla nel tempo e riportare gli effetti della sua repressione. Per il primo dei nostri intenti ci è utile uno stesso tipo di dichiarazione citata in due distinte cronache: tradotta con le parole del nostro parlare dice che "L'imperatore, nel suo passare sul Padovano, venne tenuto fuori dalla città e dovette soggiornare presso il convento delle Maddalene per poi andarsene"⁷. Ora, se noi sappiamo che Carlo IV a Padova è entrato il 17 maggio⁸, evidentemente qui si tratta di un'altra occasione; dobbiamo inoltre ritenere questa affermazione veritiera e affermata a titolo di vanto e potenza, perché non ci sarebbe alcuna ragione nel pavoneggiarsi con la controproducente bugia di aver lasciato alla porta il proprio imperatore. Quindi, considerando questo avvenimento come realmente accaduto, lo si deve datare in un momento successivo alla visita imperiale della città occorsa a maggio, quando Carlo IV stanziava ancora in "zona" ma i rapporti con Francesco il Vecchio si erano ulteriormente incrinati. È nostra convinzione che questo "salto improvviso" dell'imperatore possa essere capitato nell'ultima decade di luglio, essendoci alcune congiunture che ce lo fanno pensare. Innanzi tutto, già dai primi di questo mese era stato stipulato coi viscontei un accordo informale per cercare una tregua (partita poi ufficialmente il 27 luglio), accordo che come effetto immediato ebbe il merito di far fermare le ostilità. Quale secondo risultato l'armistizio consentì il passaggio di uomini e



Cimiero di Marsilio da Carrara signore di Padova dal 1337 al 1338 (da: *Stemmata Carrariensium*, manoscritto miniato di fine XIV - inizio XV secolo, Biblioteca del Museo Civico di Padova).

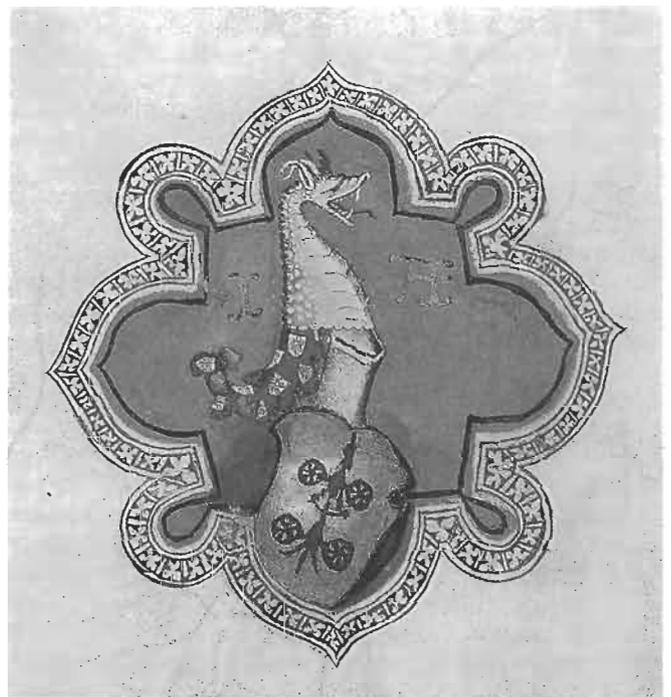
beni fra gli stati belligeranti, permettendo così il ritorno del Petrarca da Pavia a Padova, ritorno che avvenne il 19 luglio: Carlo IV, che era amico e ardente estimatore del Poeta, potrebbe aver approfittato di questa illustre presenza in città, e della scusa di andarla a trovare, come pretesto per entrarvi. In quei giorni c'era poi un'altra nobile figura a Padova che poteva giustificare come necessaria la partecipazione dell'imperatore, il re di Cipro: costui, tornando da Roma, stava infatti attraversando proprio in questi giorni i territori della Marca.

Le tracce di soffocamento del complotto sono scarse e a volte indirette, ma, pensiamo, abbastanza significative nel loro complesso. Per prima cosa si deve citare la eseguita condanna a morte di Tolberto da Prata (molte narrazioni dicono che questi non fu giustiziato ma condannato al carcere a vita), parente del vescovo, indicato come il vertice della fazione cospirante all'interno della città. Marsilio da Carrara, attore secondario nella vicenda, cadde in sospetto al fratello e pensò bene di andarsene: la sua partenza è significativa, in quanto non venne certo attuata in fretta ma decisa quando egli ebbe la sicurezza che l'imperatore non poteva porgere più alcun aiuto. Infatti, Carlo IV si spostò a Modena il 5 agosto, lì si fermò sino al 31 dello stesso mese, passando poi in Toscana, mentre Marsilio uscì da Padova per andare a prendere possesso del palazzo carrarese di campo San Polo, a Venezia, il 16 settembre, portando con sé

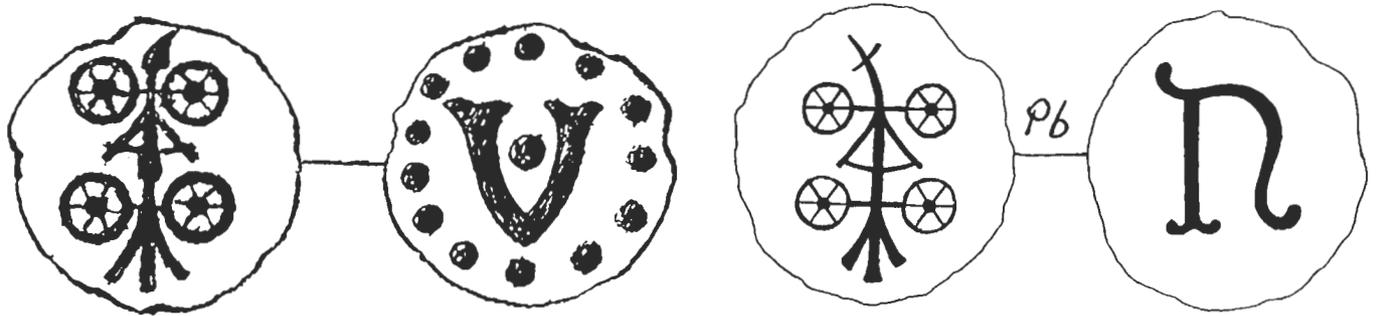
Vitaliano e Bicco Vitaliani, Giovanni de' Negri, Frizzerino Capodivacca, venti cavalieri e gran parte della sua "famiglia".

Detta partenza può ritenersi un segnale dell'avvenuta normalizzazione in città poiché, se non istigata, fu certamente ben accolta da Francesco il Vecchio: infatti, solo dopo ciò questi mosse verso il Soglio pontificio onde assolvere i propri impegni diplomatici, cioè quelli di trattare la pace generale e assistere all'incoronazione dell'imperatore. Si deve poi presumere che il viaggio a Roma risolse al da Carrara il resto dei suoi problemi interni, dato che già verso la metà di gennaio del 1369 Pileo da Prata venne promosso ad arcivescovo di Ravenna e sostituito con Giovanni Piacentini. Anche il percorso che l'imperatore fece per ritornare a Praga è emblematico, poiché, giunto a Ferrara il 16 luglio 1369, proseguì nel suo itinerario evitando il territorio padovano: egli si diresse a Chioggia e da lì, rinunciando a visitare Venezia e saltando di laguna in laguna, arrivò sul suolo amico di Marino. Come sigillo di questa inimicizia fra il Carrarese e Carlo IV, possiamo citare un diploma che l'imperatore mandò a Francesco il Vecchio: in detto diploma, datato 24 giugno 1370, viene riconfermato l'annullamento della condanna che Enrico VII aveva emesso contro i da Carrara, c'è la reinvestitura degli antichi diritti feudali di famiglia ma non si dà alcun incarico di vicario imperiale per la giurisdizione patavina, confermando quindi la precedente situazione⁹.

Persa questa occasione e approdato nella città lagunare, Marsilio non si perse d'animo, partendo dopo poco tempo per le isole egee. Andò a Cipro e a Rodi: servì militarmente il re di Cipro e da questi ricevette la dignità cavalleresca. Tornato a Venezia riprese il suo girovagare: presumibilmente verso l'ultimo quadrimestre del 1370 giunse ad Avignone (forse passando per Padova), ove Urbano V lo nominò "tutore" delle cittadine di Narni e Todi. Egli, però, non fece in tempo a insediarsi nella carica assegnata che Gregorio XI, succeduto a Urbano V,



Cimiero di Giacomo [II], signore di Padova dal 1345 al 1350 (da: *Stemmata Carrariensium*, manoscritto miniato di fine XIV - inizio XV secolo, Biblioteca del Museo Civico di Padova).



Due medaglie riprese da alcune note di Luigi Rizzoli Junior (L. Rizzoli Jr., Tessere carraresi, appunti manoscritti e dattiloscritti del 1935 ca., Museo Bottacin, MB 1043, pp. 4v/59r-v/61r-v). A sinistra un disegno dell'autore riproducente una tessera attribuita a Ubertino da Carrara, principe di Padova dal 1338 al 1345, (Museo Bottacin, Inventario..., op. cit., pezzo catalogato al numero 1520), che invece stiamo debba forse essere assegnata a Ubertino-Carlo o, più probabilmente, a quell'Ubertino che fu il quintogenito maschio nato dall'unione di Francesco Novello con Taddea d'Este. A destra una nostra raffigurazione, tratta da alcuni schizzi che si trovano nel sopra citato studio, di una dativa visionata dal ricercatore ma non presente nel catalogo del Museo Bottacin; il Rizzoli ritiene tale reperto spettante a Nicolò Pennacchio, quindi del periodo signorile relativo al Novello, mentre il Brunacci lo giudica appartenente a Nicolò, colui che curvò il timone del carro (G. Brunacci, op. cit., p. 132); differentemente, noi pensiamo che vada dato a quel Nicolò che, come Ubertino-Carlo e Marsilio, fu figlio di Giacomo [II] e Costanza da Polenta.

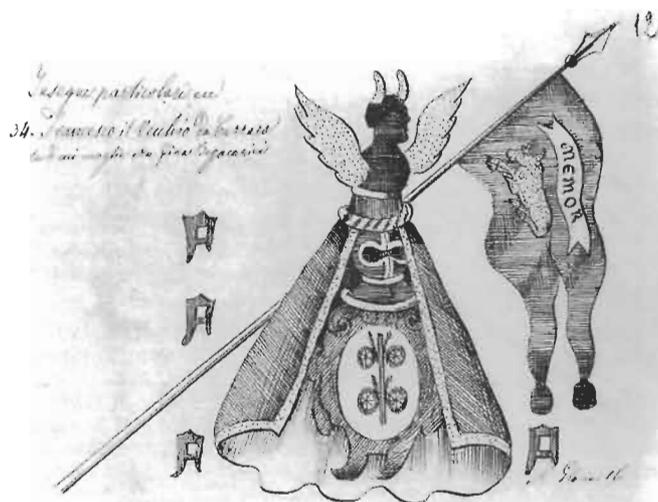
gliela tolse; in seguito il papa lo nominò conte di Campagna romana, vasto feudo di stretta pertinenza pontificia. Nel luglio del 1371, Marsilio arrivò nel territorio datogli da custodire, seguito sempre da tutta la sua "familia" e in particolare da Pietropaolo Crivelli che li svolse la carica di giudice generale. Per questi anni di "transizione", ci sono rimasti alcuni atti ove si trovano disposizioni proprietarie e spartizioni ereditarie che evidenziano come il patrimonio del Nostro fosse enormemente cresciuto, specie dopo aver ricevuto per testamento una buona fetta dei possedimenti dello zio Ostasio da Polenta. Va aggiunto che Marsilio gestì i propri beni congiuntamente al fratello Nicolò, delegandogli la cura degli affari che per distanza erano più facilmente governabili da Padova, e si deve dire che, per quanto traspare dalle fonti, questo mutualismo fraterno funzionò bene¹⁰.

Nel 1372, la crisi diplomatica che da tempo serpeggiava fra Padova e Venezia si accentuò, prendendo come pretesto la questione delle labili frontiere lagunari: una serie di ambascerie e l'instaurarsi di una commissione d'esperti non fecero che peggiorare le cose, tanto che a ottobre scoppiò il conflitto. A detta delle cronache "carraresi", già all'inizio delle ostilità Marsilio chiese al fratello maggiore se aveva bisogno di aiuto militare, ma questi gli rispose di non preoccuparsi e restare al servizio della Chiesa. Le stesse fonti riportano che ancora prima dell'aggravarsi delle relazioni fra la Serenissima e la signoria padovana, le autorità dogali si erano messe in contatto con Marsilio per tentarlo nel rischiare l'impresa di spostare il fratello. Comunque siano andate le cose in precedenza, sappiamo che verso la metà di gennaio del 1373 il Nostro iniziò a vendere molti dei propri beni per "fare cassa" e andare verso nord con le tasche piene di soldi¹¹.

Egli si presentò a Padova il 27 aprile del 1373. L'accoglienza non fu delle migliori, e rimane significativo il comportamento che tenne Francesco il Vecchio, il quale, indispettito e turbato, non volle vedere il fratello ma salì alle sale superiori della Reggia, facendo fare gli onori di casa al figlio Francesco Novello. Marsilio dovette faticare molto per togliere almeno in parte la cappa di sospetto che gli pesava sulle spalle: si diede da fare nelle operazioni militari e assicurò di ben saper come spendere i propri danari per corrompere alcuni soldati al servizio di Venezia. Nel primo dei due scontri che segnarono la parte finale della guerra per i confini, quando le maggiori operazioni belliche si spostarono defini-

tivamente sul Pievato, era per certo presente e si comportò con valore in qualità di combattente: lo si deve supporre partecipe anche alla seconda di queste battaglie, quella occorsa in data 1 luglio che fu rovinosa per le armi carraresi, sebbene non venga espressamente nominato.

A seguito di detta sconfitta, Marsilio pensò che i tempi fossero maturi per iniziare ad "agire": già verso il 17 luglio, corruppe e portò al campo padovano la compagnia comandata da Marco Englèse da Orvieto, composta da 60 lance e 50 fanti, prima combattente per la Serenissima. Questo soldato di ventura procurò il modo di prendere la bastia di Medicina, svelando che era custodita da pochi armati, ma sia la sua defezione che la preziosa informazione furono costruite ad arte per ottenere la fiducia di Francesco il Vecchio, visto che stava facendo il doppio gioco assieme a Marsilio, diretti entrambi dalla regia veneziana. Poiché non c'era verso di prendere Padova con le armi, il Nostro pensò di tentare un agguato a Francesco il Vecchio e a Francesco Novello; il 31 luglio i congiurati si ritrovarono per definire il piano, oltre al Carrarese erano presenti i già conosciuti Marco Englèse e Pietropaolo Crivelli, poi Nicolò da Pregalea, forse un dottore in legge, Musaragno de' Musaragni, figlio d'un famiglia di Marsilio, e Zaccaria Fredo da Modena, un mercenario della Serenissima fatto prigioniero nell'inverno del 1372 a Cervarese e subito reintegrato nelle schiere patavine. Il primo agosto, Zaccaria Fredo consegnò a Giovanni da Carpi, suo famiglia, un breve da portare in Verona a Balbo Galluzzi, che a sua volta avrebbe provveduto nel farlo recapitare a Venezia: Giovanni, subodorando il tenore e la pericolosità della sua missione, esitò e recò il messaggio a corte. Francesco il Vecchio rimase dapprima perplesso, probabilmente perché aveva bisogno di maggiori certezze, ma poi fece chiamare Zaccaria che confessò tutto. Il messaggio destinato alla Serenissima forse specificava le modalità con cui la compagine avrebbe operato, ma le prove certe arrivarono dopo una perquisizione a casa del Crivelli poiché si trovarono le tracce di un accordo, stretto in data 24 luglio, nel quale Marsilio si impegnava a mettere in atto la macchinazione entro quindici giorni dalla stipula. Il resto del gruppo, già allertato dall'arresto del Fredo, uscì subito dalla città, si riunì coi propri soldati che erano di stanza a Camponogara, andò ad Anguillara (territorio "amico" a Marsilio) e da lì, pas-



La bandiera di Francesco il Vecchio da Carrara in una rappresentazione ottocentesca (A. Buzzacarini, Studi di Araldica, manoscritto eseguito a Padova nel 1854, Biblioteca del Museo civico di Padova, BP 1998, p. 12v). Sopra il bue appare un cartiglio con la scritta "MEMOR", apposto dal signore di Padova per ricordarsi dei complotti che suo fratello Marsilio gli tese.

sando l'Adige, entrò nel Dogado: il 4 agosto giunse a Venezia. Anche Nicolò da Carrara, ancora convalescente per una ferita al braccio procurata durante la presa del fortilizio di Medicina, nonostante fosse estraneo ai fatti ma sicuramente di questi informato, temette per la sua incolumità e riparò, in un certo qual modo, chiedendo asilo presso il palazzo del vescovo. Comunque, le pene colpirono solo coloro che furono direttamente coinvolti nella congiura; la condanna, emessa – pare – il 20 settembre, fu uguale per tutti: essa contemplò la punizione capitale per i rei e l'incameramento nelle casse del Comune dei loro beni. Naturalmente, la prima parte della sentenza fu applicata solo a Zaccaria Fredo, mentre agli altri fu data in contumacia¹².

Interessante è il tenore dei patti che, forse già con dei preliminari nel Lazio, contrassero Marsilio e i rappresentanti veneti. In sostanza le possibilità erano due: che la città cadesse in mano del Carrarese oppure che non vi cadesse. Per la prima eventualità, il Nostro avrebbe lasciato definire la questione dei confini a piacere della Serenissima, ceduto Bassano col suo distretto e la Torre del Curame, distrutto le fortezze di Bovolenta, Oriago e Castelcarro, pagato onerose riparazioni di guerra e in cambio il suo principato sarebbe stato in perpetuo protetto dalla repubblica di San Marco. Nel secondo caso, egli avrebbe ricevuto 12.000 ducati-oro annui, la cittadinanza e la salvaguardia veneziana¹³.

Di nuovo nella città lagunare, Marsilio si riorganizzò in fretta: già fra la fine di agosto e gli inizi di settembre lo vediamo assieme a Giacomo Moro tra il Mantovano e il Veronese. Provvisti di denaro (si parla di circa 20-25.000 ducati-oro), i due intendevano assoldare delle lance, onde compensare i 300 cavalieri appartenenti alla compagnia di Ludovico da Exen che Francesco il Vecchio aveva corrotto e di conseguenza indotto a lasciare il campo veneziano. Note accessorie dicono che costoro, una volta ingaggiati questi armati, sarebbero stati autorizzati dal doge ad aprire un nuovo fronte di guerra sul lato ovest dei possedimenti padovani, con la licenza aggiunta di poter corrompere i guardiani di una porta nel caso fossero riusciti a spingersi sotto le mura della città. Purtroppo per i due la cosa non decollò, perché i

Gonzaga e gli Scaligeri non permisero di fare passare queste truppe sui loro territori. La pace, poi, arrivò dopo pochi giorni: a essa la signoria carrarese fu costretta principalmente dalle insistenze di Ludovico d'Ungheria e dalle limitate risorse economico-militari rispetto al proprio avversario. Alcune fonti aggiungono, ma pensiamo si tratti di un'esagerazione, un'altra importante ragione per cui Francesco il Vecchio fu obbligato a chiedere la chiusura delle ostilità, cioè che Marsilio portò con sé e rivelò al Senato veneto le vere condizioni e tutti i segreti relativi alla signoria patavina¹⁴.

I capitoli della conciliazione ne compresero uno riguardante la tutela delle proprietà di Marsilio: detto articolo in pratica garantì al Nostro di godere di tutti i beni e le rendite che egli possedeva nel Padovano ancor prima di scappare dalla città e, come cittadino veneziano, di esportarne liberamente i frutti senza sottostare ad alcun dazio o gabella. Naturalmente, ci furono subito delle resistenze da parte di Francesco il Vecchio nell'applicare questo punto, ma il doge s'impose, esigendone la regolare attuazione e rafforzando l'esecuzione con la minaccia di dichiarare il principe carrarese debitore nei confronti del Comune di Venezia, qualora si fosse reso inadempiente¹⁵.

Nel dicembre del 1373, la macchina cospiratrice si rimise in moto. Facendo leva sul fratello Nicolò e altre conoscenze, Marsilio costituì a Padova un nuovo gruppo. Oltre al già citato Nicolò da Carrara c'erano: Bonifacio da Carrara, figlio illegittimo di Giacomo [II] e abate di Praglia, Alvisè e Filippino Forzatè, elementi di comando della potente famiglia patavina¹⁶, Giacomo da Lion, canonico e figlio di Checo consigliere del principe, Giacomo Beroaldi e Tebaldo Rognon, uomini gravitanti attorno alla "casa" di Marsilio. Dopo una riunione, la comitiva stabilì di tendere un agguato a Francesco il Vecchio, sapendo che questi soleva uscire, scortato da pochi uomini armati, a una certa ora della notte per andare a trovare una sua favorita. Giacomo da Lion sollevò la questione della soppressione di Francesco Novello, ma si soprassedé, decidendo che ciò sarebbe stato un problema minore, da affrontare successivamente. Si fissò la data del 23 dicembre per agire, scegliendo come posto per l'imboscata una zona limitrofa alla Reggia, cioè quella davanti alla porta del Vescovado. Nei giorni immediatamente successivi a questa riunione, Giacomo da Lion, al quale era stato promesso che a cose fatte sarebbe diventato vescovo di Padova, forse perplesso dal modo in cui era stata concordata la congiura, raccontò il segreto all'amico Pietro di Salomone: capì subito che aveva fatto male a confidarsi, perché Pietro se ne andò profondamente turbato in volto. Allora, preso dal panico, avvertì all'istante il Beroaldi e il Rognon, coi quali scappò a Venezia. I sospetti del da Lion si avverarono puntualmente: Pietro corse in fretta da Francesco il Vecchio e spifferò tutto¹⁷.

La linearità del complotto, che fino a qui è stata raccontata seguendo di pari passo l'esposizione delle cronache, si scontra con i tempi riportati per il suo soffocamento. Coi già citati tre presto partiti per la laguna, non si capisce come mai il resto della banda venne arrestato molto più tardi: i da Carrara e Filippino Forzatè il 5 gennaio del 1374 mentre Alvisè Forzatè il 7 gennaio. Per i molti giorni "persi", è scritto che Francesco il Vecchio abbia fatto tornare a Padova Tebaldo Rognon, promettendone l'immunità perché potesse confessare liberamente, onde avere in mano prove certe, ma questo non giustifica l'immobilismo degli altri coinvolti, che si ostinarono a rimanere in città nonostante le fosche ombre di

sospetto addensantesi sopra loro. Anche le modalità del giudizio e i tempi della giustizia sono relativamente strani: mentre Nicolò e Bonifacio da Carrara furono subito spediti nelle loro prigioni, rispettivamente di Monselice e Castelbaldo, il principe padovano consegnò i Forzatè al podestà in data 17 gennaio, e questi solo il 19 gennaio ebbe da loro una piena confessione (probabilmente ricevuta sotto i tormenti). Il far giudicare a un elemento "terzo", peraltro pienamente asservito al potere costituito, dei soggetti tanto importanti quanto scomodi, sembra normale dal lato della procedura penale di allora, ma è la platealità dei modi che ci fa vedere la cosa con un'occhiata di diffidenza. Vieppiù, il fatto che l'esecuzione capitale dei Forzatè fu eseguita tenendo a bada il popolo mormorante da più di cento soldati a spada sguainata, e che al momento in cui venne letta la sentenza Alvise ribatté il giudice proclamando la propria completa innocenza, sono cose che ci fanno un po' dubitare che tutto sia andato propriamente come riportano le narrazioni.

A nostro parere la congiura c'era e non c'era, ovvero esisteva allo stadio solo potenziale, ma fu il pretesto che bastò a Francesco il Vecchio per epurare le "scorie residue" di quella tramata nell'agosto del 1373, cioè per fare "tabula rasa" degli ultimi avversari interni. Ma lasciamo



Francesco il Vecchio raffigurato con la sua bendiera e il suo cimiero (da P.P. Vergerio, *De Principibus Carrariensibus*, manoscritto di fine XIV secolo, Biblioteca del Museo Civico di Padova).

parlare le effettive applicazioni delle sentenze e i loro risvolti, per vedere chi furono i veri colpiti dalla repressione di questo complotto. A parte la solita confisca dell'intero patrimonio per tutti i coinvolti, che nel caso dei due Carraresi e dei due Forzatè fu molto mentre per quello del da Lion e dei due popolari è da supporre in confronto ben poca cosa, vediamo che Nicolò e Bonifacio da Carrara vennero condannati a restar prigionieri per il resto della loro vita, ossia assistiamo all'eliminazione dei figli maschi di Giacomo [II] ancora presenti in città che, data la loro maggiore vicinanza a Marsilio, potevano essere estremamente pericolosi per Francesco il Vecchio. Alle esecuzioni di Alvise e Filippo Forzatè seguirono gli arresti dei figli di Alvise, cioè Giovanni, legittimo, e Giacomo, illegittimo, i quali finirono i loro giorni in carcere. Ecco, quindi, che anche questa famiglia venne resa "inattiva", poiché si riprese solo molto più tardi col figlio di Giovanni, Aledusio. Come già anticipato, Giacomo da Lion e i due popolari si salvarono scappando, ma attorno a questa vicenda ci sono due appunti tratti dalle fonti che aggiungono nuovi elementi di riflessione. Il primo dice che tutti e tre, e non solo Tebaldo Rognon (il quale, in seguito, poté ritornare a risiedere in città), rientrarono a Padova col salvacondotto per testimoniare la colpevolezza del gruppo; il secondo riporta che Checo da Lion e Francesco il Vecchio, appena ricevuta la delazione da Pietro di Salomone, si misero d'accordo per fare scappare Giacomo. Comunque siano andate le cose, i da Lion non persero i loro privilegi, ma continuarono con le stesse prestigiose qualifiche a servire il principe.

La soluzione di questo intrigo spinse Francesco il Vecchio a sequestrare i beni di Marsilio e a impedire che le sue rendite potessero arrivare in franchigia a Venezia. La Serenissima prese posizione a riguardo, intimando il rispetto dei trattati. Il signore di Padova dovette cedere, ma si gustò la soddisfazione di abbattere la casa ubicata in contrada Sant'Andrea, sfruttando il motivo della condanna di Nicolò. Francesco da Carrara pensò allora di sistemare il contenzioso rendendo la pariglia al fratello: egli incaricò il padovano Francesco Turchetto di assassinare Marsilio e alcuni suoi famigli, quali per esempio Pietro Paolo Crivelli. Il Turchetto si preparò assoldando Gerardo di Aimerio da Trambacche e, assieme a costui, andando a saggiare il terreno nella città lagunare. Purtroppo per loro, i due furono scoperti ancor prima che potessero attivarsi, con la conseguenza che Gerardo fu preso mentre Francesco riuscì a fuggire: in data 12 aprile le intenzioni di costoro vennero punite, dando al primo tre anni di prigioni inferiori con il successivo bando dai territori veneti e al secondo, contumace, sempre il bando dai distretti veneziani coll'aggiunta dello strappo degli occhi qualora fosse stato preso all'interno di questi¹⁸.

Dopo lo scampato pericolo testé descritto, di Marsilio sappiamo via via sempre meno. Con Venezia per residenza, egli non rinunciò ad altre imprese, fra le quali la più importante fu quella della riconquista e del governo della città di Ascoli per la Chiesa, compiuta a cavallo degli anni 1376-1377. Una delle sue ultime presenze attestate risulta in un documento del primo marzo 1379, nel quale vende un suo feudo situato a Godego, nella Trevisana. Si deve però supporre che morì più avanti nel tempo, poiché nelle trattative che seguirono la presa di Chioggia le sue immunità fiscali furono fatte oggetto di ulteriori discussioni. Le controversie trovarono un compromesso con la pace di Torino (firmata

nell'agosto 1381), nei capitoli della quale Francesco il Vecchio ottenne che Marsilio pagasse imposte e dazi per i beni che questi aveva nel Padovano. Un suo breve profilo ce lo descrive di vivace intelligenza e grande cultura, amico di poeti ed egli stesso rimatore; dalle nozze con una non precisata dama ebbe una sola figlia, Fiordalise, la quale andò sposa a Pietro Zabarella¹⁹.

Vorremmo concludere l'intervento riallacciandoci al punto da cui siamo partiti, cioè alle armi araldiche che distinsero Marsilio; a nostro giudizio il segnale risulta chiaro: egli riprese quelle che furono le insegne del padre, proclamandosi in questo modo anche simbolicamente come il vero continuatore non solo di una linea genetica ma altresì di un tracciato politico fedele a ciò che Giacomo [II] aveva costruito. Adottando il "drago" volle mettersi in opposizione al "saraceno", il cimiero del fratello maggiore che figurativamente sintetizzava la raccolta e riproposta di quella eredità di governo forgiata da Ubertino. Dallo scontro uscì vincitore il "saraceno", ma qualcosa di questa lotta fratricida restò a livello iconografico: Francesco il Vecchio volle aggiungere alla propria bandiera signorile, che in campo azzurro recava un bue passante d'oro, un cartiglio con la scritta "Memor", per ricordarsi ciò che accadde con Marsilio e tenere bene a mente il concetto che chi ha tradito una volta può tradire ancora.



1) Museo Bottacin, *Inventario di monete, tessere, medaglie, sigilli e oggetti vari della Serie Padovana*, pezzo catalogato al numero 50.

2) Possiamo ipotizzare che al tempo di questa vicenda Marsilio avesse un'età di circa 7-8 anni: questo deriva da alcune notizie segnalanti il matrimonio dei suoi genitori avvenuto per certo nell'agosto del 1341. G. e B. Gatari, *Cronaca carrarese. Confrontata con la redazione di Andrea Gatari [A.A. 1318-1407]*, a cura di A. Medin e G. Tolomei, in *Rerum Italicarum Scriptores*² (R.I.S.), T. XVII, P. I, Vol. I, Città di Castello 1931, pp. 28-29.

3) Va sottolineato che sullo sfondo delle varie congiure interne alla "casa" da Carrara si mossero diverse "cordate" composte dalle famiglie nobili padovane, "cordate" che certamente si modificarono con lo svolgersi degli avvenimenti ma che furono plasmate nella loro intelaiatura dalla logorante guerra civile innescata dall'espansionismo di Cangrande I Della Scala (1311-1328). Per le trame degli anni 1355, 1368 e 1373-74 si possono sinteticamente definire due grandi fazioni in opposizione: quella facente capo a Nicolò da Carrara, rientrata nel circuito della gestione del potere con Giacomo [II] e Giacomino, e quella che con Marsilio e Ubertino da Carrara aveva tenuto testa agli Scaligeri, con loro aveva in seguito condiviso il governo cittadino, per poi infine scacciarli, fazione a cui si appoggiò Francesco. È interessante notare come il primo di questi "partiti", essendo relativamente "leggero" all'interno dello stato, cercasse maggiore forza grazie ai buoni rapporti con le eminenze esterne: l'Impero, il Papato (soprattutto nelle relazioni col potere vescovile) e la Serenissima. Il secondo invece, molto più forte localmente, poté tenere meno da conto queste protezioni, e non è un caso che proprio con l'ascesa di Francesco si assista a un veloce cambio di rotta: nel giro di poche stagioni il principe padovano abbandonò la "statica" alleanza con Venezia per la più "dinamica" aderenza con Ludovico d'Ungheria.

4) *Corpus Chronicorum Bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, in R.I.S.², T. XVIII, P. I, Vol. III, Città di Castello 1916-1936, pp. 221-222; G. Verci, *Storia della marca trivigiana e veronese*, 20 voll., XIV, Venezia 1787-1790, p. 103; P. Ceoldo, *Albero della famiglia Papafava nobile di Padova compilato con le sue prove*, Venezia 1801, pp. 54-56; B.G. Kohl, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, Baltimore/Londra 1998, p. 124.

5) Pileo da Prata nacque dall'unione di Biachino da Prata con Iselgarda da Carrara. Biachino fu uno stretto collaboratore di Giacomino da Carrara, tanto che da questi venne fatto cavaliere. Di Iselgarda, figlia di Nicolò da Carrara, si deve ricordare che fu pro-

messa sposa a Mastino Della Scala nel 1327: il matrimonio non si fece, in quanto Nicolò non garantì a Cangrande I Della Scala la conquista di Padova. G. e B. Gatari, *op. cit.*, p. 780; G. Vasoin, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Padova 1987, p. 115.

6) Per l'itinerario di Carlo IV e le manovre militari sino a qui descritti: *Gesta magnifica domus Carrariensis*, a cura di R. Cessi, in R.I.S.², T. XVII, P. I, Vol. II, Bologna 1942-1948, pp. 145-152; *Corpus Chronicorum Bononiensium*, *op. cit.*, pp. 226-227/232-235; G. Verci, *op. cit.*, XIV, pp. 107-112; G. Pirchan, *Italien und Kaiser Karl IV in der Zeit seiner zweiten Romfahrt*, 2 voll., I, Praga 1930, pp. 138-143/160-163.

7) Il monastero delle Maddalene si trovava pressappoco nell'attuale zona della Madonna Incoronata: fu abbattuto durante l'assedio del 1509 per facilitare le operazioni di difesa della città. *Gesta magnifica...*, *op. cit.*, pp. 150-151; G. e B. Gatari, *op. cit.*, p. 32.

8) Su questo punto sia il Verci che il Pirchan sembrano non avere alcun dubbio, a differenza di altri storici che, basandosi sulle dichiarazioni dei Gatari, fanno coincidere questo evento alla discesa compiuta da Carlo IV in maggio, concludendo perciò che l'imperatore non visitò mai la città in questo suo secondo viaggio a Roma.

9) Sui diversi punti trattati vedasi: *Chronicon Estense*, a cura di L.A. Muratori, in R.I.S., T. XV, Milano 1729, cc. 491-492; *Corpus Chronicorum Bononiensium*, *op. cit.*, pp. 226-240; G.R. Papafava dei Carraresi, *Dissertazione diretta a S. E. il Sig. Federico Della Torre, in risposta ad altra dissertazione del co. Rodolfo Coronini*, opera stampata in area veneta nel 1771, pp. 154-161; G. Verci, *op. cit.*, XIV, pp. 108-115; G. Pirchan, *op. cit.*, pp. 160-170/177/195/303/313/430-435; L. Montobbio, *Splendore e utopia nella Padova dei Carraresi*, Noventa Padovana 1987, pp. 93/353. Di sicuro Marsilio svolse un ruolo gregario in questa vicenda, visto che, essendo ancora in vita Giacomino, furono quest'ultimo, il suo vecchio "partito" e le amicizie gravitanti attorno al vescovado i principali referenti interni della congiura. Ancora, è interessante notare la soluzione politica nella sostituzione di Pileo da Prata: i da Polenta (parenti di Marsilio) se lo presero, mentre a Padova arrivò un prelado parmense di certo meno coinvolto nelle beghe di potere.

10) N. D'Alessio, *La storia della guerra per i confini*, a cura di R. Cessi, in R.I.S.², T. XVII, P. I, Vol. III, Bologna/Città di Castello, 1942-1948, p. 132; *La Ystoria de mesier Francesco zovene di un "familiare carrarese"*, a cura di R. Cessi, in R.I.S.², T. XVII, P. I, Vol. III, Bologna 1964, pp. 177-178; M.C. Ganguzza Billanovich, *Carrara, Marsilio da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 20, Roma 1977, p. 691; B.G. Kohl, *Padua ... cit.*, p. 125.

11) Fra i molti tentativi diplomatici per evitare la guerra, va segnalato quello dell'allora arcivescovo di Ravenna, cioè Pileo da Prata, provato nel febbraio 1372: ebbene (sarà forse un caso?) i suoi uffici risultarono tali da far aggravare la situazione, tanto che già in quell'occasione si sfiorò l'aprirsi delle ostilità; G. e B. Gatari, *op. cit.*, pp. 46-47; N. D'Alessio, *op. cit.*, pp. 68-69/132.

12) G. e B. Gatari, *op. cit.*, pp. 97/120-123; N. D'Alessio, *op. cit.*, pp. 132-136/155; P. Sambin, *La guerra del 1372-73 tra Venezia e Padova*, in "Archivio veneto", s. 5, 73-76, Vol. 38-41 (1946-47), pp. 67-69.

13) Tutte le cronache di parte carrarese presuppongono un primo contatto fra Marsilio e i procuratori veneziani in tempi precedenti il conflitto, e in questo caso c'è da credere a questi accenni perché, a nostro parere, la guerra in questione fu fortemente cercata e voluta dalle autorità dogali. G. e B. Gatari, *op. cit.*, p. 121; N. D'Alessio, *op. cit.*, pp. 135-136; *La Ystoria ... cit.*, pp. 177-178.

14) R. de Caresinis, *Chronica*, AA. 1343-1388, a cura di E. Pastorello, in R.I.S.², T. XII, Vol. II, p. 27; P. Sambin, *op. cit.*, pp. 68-69.

15) G. e B. Gatari, *op. cit.*, pp. 126-127; N. D'Alessio, *op. cit.*, pp. 158-166; P. Sambin, *op. cit.*, p. 63.

16) Questa casata era già da tempo in stretti rapporti con Marsilio, tanto che nel dicembre del 1371 egli compare come uno degli esecutori del testamento di Marco Forzatè; B.G. Kohl, *Padua ... cit.*, p. 192.

17) Per i fatti relativi alla macchinazione del dicembre 1373, leggesi principalmente: G. e B. Gatari, *op. cit.*, pp. 130-135; N. D'Alessio, *op. cit.*, pp. 167-171; *La Ystoria ... cit.*, pp. 192-193.

18) V. Lazzarini, *Storie vecchie e nuove intorno a Francesco il Vecchio da Carrara*, in "Nuovo archivio veneto", 10 - P. II (1895), pp. 29-30; B.G. Kohl, *Fedeltà e movimento nello stato carrarese*, in "Padova e il suo territorio", 4 (1986), p. 9.

19) G. e B. Gatari, *op. cit.*, p. 145; N. D'Alessio, *op. cit.*, pp. 170-171; M.C. Ganguzza Billanovich, *op. cit.*, pp. 692-693; B.G. Kohl, *Padua ... cit.*, pp. 212/219.

NICOLÒ III ORSINI CONTE DI PITIGLIANO DIFENSORE DI PADOVA

FRANCO DE CHECCHI

Le vicende personali e militari di uno dei più prestigiosi condottieri al servizio di Venezia e il tramonto della sua fama dopo la disfatta di Agnadello, parzialmente riscattata dalla vittoriosa difesa di Padova.

La formazione delle compagnie di ventura in Italia nei secoli XV-XVI portò alla ribalta la figura del condottiero, un professionista della guerra che incarnava il prestigioso ruolo di guida degli eserciti in virtù delle sue qualità di disciplina, abilità strategica e organizzazione delle truppe, ma soprattutto grazie alla propria capacità di apportare innovazioni tecniche tali da favorire il risorgere dell'arte militare italiana. Un posto di rilievo nella vasta schiera di valorosi capitani di ventura spetta a Nicolò III Orsini, conte di Pitigliano, secondogenito di Aldobrandino e rampollo di una casata principesca romana di antichissima nobiltà. Nato a Pitigliano (GR) il 6 ottobre 1443, abbracciò fin dalla giovinezza la carriera delle armi, iniziando la sua militanza nell'esercito pontificio (1459) e combattendo al fianco di Jacopo Piccinino nella guerra di successione nel napoletano contro Ferdinando I (1460-63).

Terminata la guerra ritornò nella nativa Pitigliano dove non esitò a risolvere col sangue una faida familiare, facendo uccidere la cugina Penelope, concubina del padre, dal quale aveva avuto un figlio, ritenuta colpevole di aver avvelenato il primogenito legittimo per far subentrare il proprio figliolo come erede delle fortune degli Orsini; in conseguenza a tale vicenda Nicolò III sottrasse il feudo al padre e si fece proclamare a furor di popolo conte di Pitigliano.

Nel 1478-79 l'Orsini condusse alcuni reparti delle milizie fiorentine contro il papa e il re di Napoli. Nel 1482 rientrò nell'esercito papale, partecipando con alterne fortune alla Congiura dei baroni (1485-86) e nel 1489 divenne capitano generale¹ delle forze pontificie, dopo una breve parentesi al soldo dei fiorentini in occasione della conquista di Sarzana e Faenza (1487-89). Nel 1494-95 diresse l'esercito aragonese in Romagna contro i francesi e guidò anche la successiva ritirata strategica durante la quale fu imprigionato, riuscendo poi a liberarsi durante la battaglia di Fornovo (6 luglio 1495); sfuggito alle carceri si unì all'esercito veneziano, nel quale accrebbe la sua fama tanto da diventare il personaggio dominante fino ad Agnadello (1509)².

La morte di Roberto da Sanseverino nella battaglia di Calliano (1487) aveva infatti privato Venezia del

suo comandante militare supremo e, nonostante le trattative intavolate con numerosi candidati negli anni successivi, non si pervenne all'assegnazione dell'incarico fino al 1489, quando fu concordata una grossa condotta con Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, che inizialmente comandò le forze veneziane senza alcun titolo specifico. Il Gonzaga fu nominato governatore generale nel febbraio 1495 e dopo i servigi resi nella battaglia di Fornovo divenne capitano generale, ma fu bruscamente congedato nel giugno 1497 per aver manifestato simpatie francofile³. Il prestigio dell'Orsini tra le fila dell'esercito veneziano cresceva rapidamente, favorito dai successi riportati in alcune memorabili imprese belliche: nel gennaio 1496 partecipò al vittorioso assedio di Novara, ultima importante base francese nell'Italia settentrionale, dove fu ferito alla schiena da una pallottola⁴; nel dicembre 1496 comandò con successo un grosso contingente di truppe nella difesa di Milano contro i francesi e nell'autunno del 1498 prese parte alla liberazione di alcune truppe veneziane rimaste bloccate nel Casentino. Di ritorno da quest'ultima azione militare fu nominato governatore generale dell'esercito veneziano (14 ottobre 1498), giurando fedeltà alla Repubblica e accettando una condotta di 50000 ducati l'anno per quattro anni⁵.

Le fragili alleanze di fine '400 portarono Venezia ad inimicarsi Milano e ad avvicinarsi ai francesi, al fianco dei quali nell'agosto 1499 l'Orsini condusse cinque colonne dell'esercito veneto (12000 uomini) alla conquista di Cremona e Lodi, incontrando peraltro scarsa resistenza. Tuttavia, si trattò di un'ottima occasione per sfoggiare il proprio devastante potenziale militare e l'efficienza dell'organizzazione di un esercito costituito prevalentemente da elementi permanenti.

Nella primavera del 1500 il Pitigliano fu impegnato a controbattere l'avanzata turca in Friuli, mentre nell'agosto 1503, approfittando del vuoto di potere creatosi in Romagna per l'eclissi dei Borgia, condusse l'esercito veneziano alla conquista di Faenza con un'azione destinata a provocare il risentimento di papa Giulio II e l'ostilità dei principali stati europei.

Il timore di perdere i servigi di colui che era unanimemente considerato da anni il miglior soldato d'I-



Ritratto di Nicolò III Orsini, conte di Pitigliano (da A. Capriolo, Ritratto di cento uomini illustri, Roma 1596).

talia suggerì al Senato veneziano di conferire a Nicolò III Orsini la carica di capitano generale (2 novembre 1504), in modo da rafforzare ulteriormente il suo legame con Venezia. Il Pitigliano faceva base nel palazzo del suo feudo bresciano di Ghedi, punto di raccolta ideale per l'acquartieramento delle truppe nella terraferma occidentale; una frontiera non ancora minacciata ma futuro scenario di eventi bellici particolarmente rilevanti.

Nel corso di tutto il '400 e parte del '500 tutte le decisioni di pace e di guerra, così come le questioni diplomatiche e militari di maggiore importanza, venivano discusse e approvate in Senato. Nel 1508 l'Orsini ricevette l'ordine di radunare l'esercito veneto nel veronese per contrastare l'avanzata tedesca, mentre il suo luogotenente Bartolomeo d'Alviano (1455-1515) fu inviato in Cadore dove inflisse alle truppe di Massimiliano una schiacciante sconfitta, dando ampia dimostrazione delle proprie capacità di comando.

Nel 1509 Venezia disponeva di un esercito costituito in larga misura da soldati e capitani di provata fedeltà, in grado di reggere il confronto con la forza di qualsiasi altra potenza, ma con il suo spadroneggiare nell'intera penisola s'era attirata le inimicizie di alcuni sovrani europei che, coalizzatisi nella Lega di Cambrai (10 dicembre 1508)⁶, sottoposero le milizie veneziane alla prova suprema nella battaglia di Agnadello (14 maggio 1509), dove le truppe marchesche fronteggiarono le armate francesi.

L'esito della battaglia, tuttavia, più che sullo scontro tra le forze in campo fu condizionato dai frequenti disaccordi strategici sorti tra i comandanti veneziani: l'Orsini e l'Alviano, due personaggi d'indole diametralmente opposta. Capitano di non elevata capacità creativa ma tecnico eccellente ed equilibrato, Nicolò Orsini prediligeva la tattica d'attesa, fedele ai dettami della vecchia strategia italiana basata sul principio della difesa e del contrattacco,

una condotta che in passato s'era rivelata quasi sempre vincente⁷. Bartolomeo d'Alviano era invece un personaggio emergente ed ambizioso, forte dei recenti successi in Cadore, ma di temperamento irruente, sempre votato all'offensiva e all'azione istintiva.

Un'azione sconsiderata dell'Alviano e il mancato sostegno del Pitigliano, che preferì ripiegare su Brescia portando in salvo una parte dell'esercito, furono le cause di una delle più drammatiche sconfitte dei veneziani. Agli occhi dell'opinione pubblica e del governo le responsabilità della disfatta ricaddero quasi esclusivamente sul capitano generale, che accusò un evidente imbarazzo⁸.

Sfiduciato dal Senato, che di fatto gli tolse il comando delle operazioni, pur conservandogli la carica di capitano generale, accusato dal popolo di tradimento e minacciato d'essere messo alla forca, ignorato dal suo esercito alla deriva, dove numerose erano state le diserzioni a tutti i livelli, il Pitigliano sul finire del maggio 1509 aveva manifestato l'intenzione di lasciare il servizio di Venezia, avendo il fondato timore di "esser tajà a pezi"⁹. Il capitano non riusciva a trovare spiegazioni della rotta, né del successivo sfacelo di gran parte dell'esercito e rimase escluso dalle successive operazioni belliche veneziane. I resti dell'esercito veneto, rifiutati dalle varie città sulla via della ritirata per paura di saccheggi e ritorsioni, dovettero ripiegare su Mestre (8 giugno 1509). Sciolte dal vincolo di fedeltà a Venezia, le città di Verona, Vicenza e Padova passarono senza colpo ferire nelle mani dei governatori tedeschi ospitando le prime guarnigioni forestiere, mentre i francesi esaurita la conquista della Lombardia arrestarono la loro marcia a Peschiera. Esiliato al campo di Mestre, il Pitigliano cercò di ripristinare l'ordine e la disciplina tra le fila del proprio esercito: proibì l'ingresso al campo, piantò le forche per i ladri, bandì meretrici e mezzani e punì i disertori facendo mozzare loro il naso e le orecchie¹⁰. Il 7 luglio l'esercito mosse alla volta di Treviso per ragioni strategiche, ma non partecipò alla riconquista di Padova (17 luglio), abilmente diretta dal provveditore Andrea Gritti (1455-1538), futuro doge, che approfittando dello scarso presidio imperiale con un colpo di mano esautorò i vertici cittadini ristabilendo il governo veneziano. *Iterum rudit leo!* Una volta certo della vittoria il Gritti inviò alcuni messi al campo di Treviso per assicurarsi che l'esercito non facesse alcuna mossa su Padova ed evitare azioni improprie e dannose, ma soprattutto a voler sottolineare la completa disistima e la scarsa considerazione nei confronti dell'Orsini¹¹.

L'impresa di Padova era stata studiata e organizzata senza la partecipazione del capitano generale, che fu informato dell'iniziativa solo al momento della partenza delle truppe, anche se ufficialmente ebbe il compito di seguire i movimenti ed intervenire in caso di necessità. La riconquista di Padova rappresentava un primo passo fondamentale per il recupero delle altre città venete e la sua difesa rivestiva un ruolo capitale per il futuro della Repubblica. Il 28 luglio le forze militari governate dall'Orsini furono trasferite da Treviso a Padova in previsione del temuto contrattacco di Massimiliano, intenzionato a riacquisire la città che rappresentava la base di partenza per assicurarsi il domino sul Veneto¹². Il Senato aveva manife-

stato la ferma volontà di mantenere Padova e decise di non lesinare: mezzi per fortificarla, pagare le milizie, assicurare i rifornimenti necessari, fornire le artiglierie e le munizioni; inoltre, ordinò al capitano generale e al provveditore generale (Andrea Gritti) di concertare la scelta dei sistemi più efficaci per difendere la città. Un eventuale successo nella difesa di Padova avrebbe consentito all'Orsini di riguadagnare prontamente la fiducia e la stima del governo serenissimo dopo l'umiliazione subita, dando dimostrazione di poter essere ancora utile alla causa dello Stato veneto. In realtà il piano generale di difesa e fortificazione di Padova fu il risultato di una decisione corale cui parteciparono, oltre ai suddetti, il celebre architetto veronese fra' Giocondo, i provveditori Cristoforo Moro e Nicolò Pasqualigo e i capitani Lucio Malvezzo, Citolo da Perugia e Lattanzio da Bergamo¹³. All'Orsini spettava il compito di coordinare le forze armate, curare l'organizzazione logistica e la dislocazione delle truppe e provvedere al rinforzo delle opere difensive per migliorare la resistenza agli attacchi dell'artiglieria nemica. Al termine dei lavori, portati a termine in un paio di mesi tra luglio e agosto, Padova risultò fortificata in modo mirabile con due linee di difesa: le mura nuove, basse e massicce, erano dotate di un profondo fossato pieno d'acqua e robusti bastioni per la difesa; le vecchie mura, abbassate e rinforzate da un terrapieno con pali, erano munite di un fossato asciutto; ovunque sorgevano casematte, cannoni, ripari, blindature e camminamenti coperti. Intorno alle mura, case ed alberi furono abbattuti per migliorare il campo di tiro dell'artiglieria, mentre all'interno della cinta fu realizzato un guasto ampio venticinque passi allo scopo di permettere agli armati di muoversi con rapidità lungo l'arco delle fortificazioni¹⁴.

Rinvigorito dalla riconferma a capitano generale (19 agosto) con uno stipendio mensile di mille ducati, l'Orsini profuse nella difesa di Padova un impegno straordinario, forse eccessivo, che pagherà duramente nei mesi successivi: *"lo illustre capitano Ursino stete 15 zorni et 15 notte sempre sub vivo, né mai volse a reducir né a manzare, né possare, né spogliarsi, né far altro suo bisogno (...) dormiva o sedeva sempre appresso alla porta de sancta Croxe dove era di fora al Bassanello l'imperador in persona"*¹⁵.

Le cronache del tempo, in particolare i Diari dell'erudito veneziano Marin Sanudo (1466-1536), ritraggono l'Orsini indaffarato ed instancabile, rinfancato nel carisma, fiero nell'incedere *"con la sua vesta d'oro antiga, et fa gran fazione; il zorno a cavallo a le porte et li reperi, e la note, per quattro note, el vidi sempre in piazza (...) dormiva un poco cussi, e subito si svegliava, si feva tenir un torso impizato davanti, e li cavalli et arme erano in ordine per il bisogno..."* (VIII, p. 53) *"Il capitano generale, conte di Pitigliano, non davasi riposi, girando perfino tutta la notte a dirigere le fortificazioni, animare i lavoranti, vigilare alle scorte. La difesa di Padova stimavansi di suprema importanza per tutto il successo della guerra"* (IX, p. 50). Un'altra testimonianza diretta sull'organizzazione militare all'interno delle mura patavine è presente negli scritti del letterato vicentino Luigi da Porto (1485-1529), il quale afferma che il Pitigliano *"comeché vecchio sia, non manca di vigilanza (...) avendo a ciascun condottie-*

re consegnato la custodia d'alcuna parte della muraglia e la cura di ripararla. Egli ha diviso la città in quartieri et ordinato tutti i soccorsi a loro luoghi, et ogni ora con somma vigilanza e sollecitudine si lavora a riparare là ove pare sia maggior bisogno" (27 agosto 1509)¹⁶.

Nell'imminenza dell'assedio (31 agosto) il Senato veneziano invitò l'Orsini a convocare tutti i propri condottieri nella chiesa di Santa Giustina, dove il capitano generale rinnovò il giuramento di fedeltà alla Repubblica e pronunciò un accorato appello a tutti i suoi uomini, esortandoli a sopportare le fatiche e ad accantonare i rancori personali per il raggiungimento della meta comune (3 settembre). Al fine di rafforzare lo spirito corporativo il capitano generale invitò anche i suoi comandanti a proclamare un solenne voto di fedeltà a Venezia, ponendo ognuno la propria mano su un messale aperto sopra l'altare; infine, dettò le ultime disposizioni militari ed effettuò un giro di ronda all'interno delle fortificazioni per un'ultima verifica sullo stato delle opere e dei presidi¹⁷.

Il Pitigliano poteva contare su una forza di circa 20.000 uomini, per metà rappresentata da soldati ausiliari (*cernide*) e l'altra metà da fanti regolari. Di concerto con gli altri capitani, l'Orsini decise di collocare una minima parte delle milizie nel cuore della città, mentre il grosso dell'esercito doveva alloggiare nel circuito tra le due cinte murarie medioevali. L'opera fu completata con la dislocazione di alcuni reparti di cavalleria leggera nei borghi esterni, utilizzati per effettuare azioni di disturbo nelle retrovie avversarie. Sul fronte opposto l'esercito di Massimiliano era formato da circa 24.000 soldati di provenienza tedesca, francese, spagnola e italiana, indisciplinati e discordi, male armati, dotati di artiglierie obsolete, privi di un'organizzazione precisa e di un piano di battaglia efficace; una milizia adatta a devastare le campagne con rapide scorrerie, ma incapace di sostenere un piano d'assedio o un combattimento regolare¹⁸. L'esito della battaglia apparve scontato fin



Il castello Orsini a Pitigliano.

dalle scaramucce iniziali; durante tutto il mese di settembre l'esercito assediante venne regolarmente e ripetutamente respinto sul bastione di Codalunga, riuscendo solamente a demolire alcuni tratti di mura, prontamente riparati durante la notte. Sfiduciato dagli insuccessi, all'inizio di ottobre Massimiliano decise la smobilitazione del campo e ordinò la ritirata su Vicenza, complici le diserzioni, le malattie e la mancanza di viveri. Tale successo consentì a Venezia di raggiungere il duplice obiettivo di recuperare buona parte del territorio perduto dopo Agnadello ed affrettare lo scioglimento della Lega di Cambrai.

Terminato l'assedio, il Pitigliano ordinò ad alcuni drappelli di *stradiotti*¹⁹ d'inseguire le truppe di Massimiliano per controllarne i movimenti, mentre preferì mantenere il grosso dell'esercito in Padova, sospettando il ritorno delle truppe imperiali, evento che puntualmente si verificò, anche se ebbe il solo scopo di proteggere il lento ripiegamento delle pesanti artiglierie. Il 12 novembre, alla testa delle sue truppe l'Orsini poté riprendere Vicenza senza colpo ferire e il 15 stabilì il campo a Lonigo in attesa del momento propizio per riconquistare Verona. Tuttavia, le fatiche accumulate durante la difesa di Padova, gli strapazzi e la trascuratezza della propria salute portarono il capitano generale ad accusare i primi sintomi di una grave debilitazione fisica che lo condurrà rapidamente alla morte nell'accampamento leonico il 26 gennaio 1510²⁰.

Due giorni dopo, il corpo del condottiero, vestito da frate e adagiato in una cassa, venne condotto per via fluviale a Padova, dove rimase per tutta la notte del 29 ospitato nella chiesa di S. Agostino. La mattina successiva fu condotto al Santo e poi a Venezia, nella cappella di S. Giovanni in S. Marco, dov'era allestita la camera ardente. In serata il corpo fu trasferito nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo e posto



H. Burgmair il vecchio (Ausburg 1473-1531), *L'assedio di Padova*.



Monumento funebre in onore di Nicolò III Orsini nella Basilica dei Ss. Giovanni e Paolo a Venezia (attr. Lorenzo Bregno).

al centro della chiesa “*coperto di tele negre et candele di sopra*”; qui furono celebrate le esequie solenni alla presenza di tutte le massime cariche del governo serenissimo²¹. Nicolò Orsini fu sepolto all'interno dello stesso edificio, nel quale venne eretto in suo onore un monumento equestre, pregevole opera attribuita a Lorenzo Bregno²²; i suoi resti mortali furono successivamente trasferiti a Fiano Romano, nella chiesa di Santo Stefano, dove riposano tuttora. Il condottiero nominò suo erede universale il figlio undicenne Chiappino²³, sotto tutela della moglie e dei Provveditori di S. Marco fino al compimento della maggiore età, mentre escluse dall'asse ereditario e dalla trasmissione del titolo nobiliare il figlio illegittimo avuto dalle sue concubine, incurante del voto di castità impostogli dalla carriera ecclesiastica. □

1) La tradizione esigea che gli eserciti, per quanto sottoposti al controllo politico, fossero comandati da soldati di professione e che il comando supremo dovesse essere condiviso da un capitano generale, responsabile del corpo più numeroso di fanteria, e un governatore generale alla guida della cavalleria.

2) Alcune notizie biografiche su Nicolò III Orsini sono contenute in *Enciclopedia Italiana Treccani*, Roma 1949. Appartenente a una famiglia accessamente antitedesca che da un secolo forniva a

Venezia capitani militari (e per un secolo avrebbe continuato a farlo), l'Orsini sposò in prime nozze Elena Conti di Montalcino (morta nel 1504) dalla quale ebbe otto figli: Francesca, Giovanni, Lella, vedova di Angelo Farnese e successivamente monaca nel monastero delle Murate di Firenze, Aldobrandino, vescovo di Nicosia, Lodovico, condottiero di senesi, fiorentini e milizie pontificie, Bartolomea, moglie di Federico Sforza, Gianfrancesco, condottiero della Repubblica Veneta, Dianora, moglie di Paolo Savelli, e Gentile, moglie di Arrigo d'Aragona. Dalla seconda moglie Guglielmina ebbe Brigida, sposa di Riccardo Alidosio, e Chiappino, che servì i veneziani trovando la morte il 17 settembre 1515 durante la battaglia di Marignano (cfr. Pompeo Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, vol. VIII, Orsini, tav. XVII, Milano 1846).

3) Michael Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma 1989, pp. 74-81. Nell'ottobre 1498 il Senato veneto decise di ingaggiare nuovamente il Gonzaga, ma egli rifiutò chiedendo la restituzione della nomina a capitano generale, che Venezia non voleva concedergli per timore d'inimicarsi il Pitigliano, i cui servizi cominciavano ad apparirle preziosi.

4) Marin Sanudo, *I Diarii*, Venezia 1879-1903, vol. 1, p. 17.

5) *Ibid.*, vol. I, pp. 35, 58. Il mezzo più efficace per garantirsi i servizi di un condottiero consisteva nel farne un feudatario dello Stato. In questo modo gli venivano concessi non soltanto un luogo per alloggiare la famiglia e un quartiere per le truppe, ma anche una certa responsabilità inerente all'amministrazione civile. Per tale motivo Nicolò Orsini ottenne poco dopo il suo ingresso al servizio di Venezia il feudo di Ghedi (BS), che mantenne fino al 1509, quando, all'indomani della disfatta di Agnadello fu requisito dai francesi e affidato a Carlo d'Amboise. Il 25 febbraio 1509 l'Orsini ottenne anche l'aggregazione onoraria al patriziato veneto con la nomina al Maggior Consiglio.

6) Mallett, *L'organizzazione...*, op. cit., pp. 84, 85. La Lega di Cambrai era un'alleanza militare formata da francesi, tedeschi, aragonesi e Stato Pontificio, sorta per arrestare l'egemonia veneziana in Italia e per recuperare le terre perdute in occasione di precedenti azioni militari della Serenissima.

7) Piero Pieri, *La crisi militare italiana nel Rinascimento*, Torino 1952, pp. 289, 290, 390. L'atteggiamento prudente dell'Orsini trova puntuale conferma nella sua celebre frase "a nemico che scappa, ponti d'oro", pronunciata nel corso delle operazioni dell'esercito aragonese in Romagna contro Carlo VIII (settembre 1494), quando, dopo aver perduto l'occasione di attaccare i francesi in difficoltà, questi ultimi poterono ritirarsi indisturbati durante la notte.

8) L'esito della battaglia di Agnadello (CR) fu il risultato di una serie di errate valutazioni sul piano strategico e tattico da parte veneziana, nel quadro di una generale condotta delle operazioni mirante a mantenere il solo controllo della Ghiaradadda. Da qui sorsero i contrasti tra il Pitigliano, che voleva mantenere una rigida difensiva seguendo gli ordini del Senato veneto, e l'Alviano, che proponeva una strategia risolutiva. Il risultato dello scontro fu reso ancora più grave dall'incapacità del Pitigliano di soccorrere l'Alviano, costruire una seconda linea di difesa ed evitare deviazioni e sbandamenti nell'esercito (cfr. Angiolo Lenci, *L'assedio di Padova del 1509 questioni militari e implicazioni urbanistiche nella strategia difensiva veneziana all'indomani di Agnadello*, Bollettino del Museo Civico di Padova, a. 1974, pp. 124 e segg.).

9) Girolamo Priuli, *I diarii*, Bologna 1938, pp. 87, 88. "Tutta la citate veneta dicevano grandissimo male de tuti il predicto exercito, et maxime de li capi et principali, et parole injuriosse et de grande importania, et che meritariano essere decapitati et che non se dovaria dali pagamento alcuno, né volevano pagar angaria, azioché li denari fusseno datti a simel soldati, perché robavano li denari toto il tempo dela vita sua in tempo di pace et quando se conveniva fare faccione, scampavano come putane...". Quattro giorni dopo la battaglia i Provveditori generali riferirono sullo stato d'indisciplina che regnava nell'esercito, dichiarando: "il capitano zeneral non val zero è vecchio e non à cuor, tuti grida, temen si convien aver pacientia" (Sanudo, VIII p. 548), a testimonianza che il risultato di Agnadello e l'età avanzata del capitano non incoraggiavano il governo ad avere fiducia in lui (cfr. John Rigby Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma 1990, pp. 105, 106). Le cronache narrano che dopo Agnadello l'Orsini rifiutò di radersi la barba, quasi a volersi sottoporre ad una forma singolare di autopunizione. Solamente dopo la cattura di Francesco III Gonzaga (14 agosto), passato sotto le insegne imperiali, ad opera del capitano veneziano Lucio Malvezzo, il Pitigliano decise di radersi, considerando l'accaduto come il primo segnale della riscossa (Sanudo, IX, p. 53). Tale azione, alla quale il capitano

generale non partecipò, precluse il controllo imperiale su Legnago, impedendo l'utilizzo dell'Adige come via di navigazione per il trasporto più rapido delle pesanti artiglierie di Massimiliano.

10) Giovanni Astegiano, *L'artiglieria all'assedio di Padova 1509*, Bollettino del Museo Civico di Padova, a. 1908, p. 163. A testimonianza della crudeltà con cui venivano applicati i provvedimenti repressivi nei confronti dei disertori, fu disposto che non appena questi avessero raggiunto il numero di tre, solo uno sarebbe stato graziato a patto che strozzasse gli altri due.

11) Il merito maggiore della riconquista di Padova spettò ad Andrea Gritti, che mostrò notevoli doti di avvedutezza ed energia anche nel ristabilire l'ordine e la tranquillità, rappresentando l'interlocutore di fiducia del governo veneziano per tutta la durata del successivo assedio.

12) Il 29 luglio 1509 fu concesso in dono al Pitigliano il palazzo Capodivacca (probabilmente l'immobile attualmente ubicato in via S. Francesco, ora sede universitaria), confiscato alla famiglia omonima dal governo veneziano per gli atteggiamenti filoimperiali manifestati durante la breve parentesi tedesca. In quel periodo si distinse l'opera di Antonio Capodivacca, uno dei principali collaboratori del governatore Leonardo Trissino e pertanto considerato un pericolosissimo ribelle. Dopo la riconquista veneziana Antonio riuscì a fuggire dalla città appena in tempo e la sua casa fu depredata dagli uomini di Citolo da Perugia. Pochi mesi dopo il governo accettò il suo ravvedimento e gli concesse la grazia, ma lo obbligò all'esilio in Venezia fino al 1525, anno nel quale poté fare ritorno a Padova e recuperare tutti gli immobili confiscati (cfr. Antonio Bonardi, *I padovani ribelli alla Repubblica di Venezia*, in "Miscellanea di Storia veneta", Venezia 1902, serie II, t. VIII, pp. 303-612).

13) Giovanni Wiel Marin, *L'assedio di Padova 1509*, in "Padova e la sua provincia", gen. 1963, pp. 22-27.

14) Lenci, *L'assedio...*, op. cit., p. 150.

15) Girolamo Zugliano, *Annali*, lib. II, MDIX, p. 32, ms. Codice Miscellaneo 189 della Biblioteca del Seminario di Padova. L'autore si riferisce al campo imperiale di Massimiliano, che tra il 19 e il 24 agosto 1509 era ubicato fra Tencarola e Bassanello, prima del trasferimento ad Abano e Battaglia per carenza di viveri e del ritorno il 2 settembre per l'inizio dell'assedio.

16) Luigi da Porto, *Lettere storiche dall'anno 1509 al 1528*, Firenze 1857, p. 114. Tra le varie testimonianze letterarie postume sull'assedio padovano del 1509, spicca il poema in ottave di Bartolomeo Cordo, *La obsidione di Padova del MDIX* (Bologna 1892), che tratteggia efficacemente la figura e il carattere di Nicolò Orsini durante la difesa di Padova: "Lo illustre conte Nicolao Orsino / di drento è capitano generale / qual spiega di S. Marco almo e divino / ognor la bella insegna trionfale / et or dimostra a grande e a picolino / ne l'arte militar quanto sa e vale / magnanimo, sollicito, costante / strenuo, benigno, astuto e vigilante" (canto III, ottava XXIX).

17) Sanudo, *I Diarii*, IX, p. 127. Fino al 19 settembre il Pitigliano alloggiò nel quartier generale istituito all'interno del monastero di S. Giovanni da Verdara, poi si trasferì a S. Giustina.

18) Polibio Zanetti, *L'assedio di Padova del 1509 in correlazione alla guerra combattuta nel Veneto dal maggio all'ottobre*, "Nuovo Archivio Veneto", Venezia 1891, t. II, parte I, pp. 109-116.

19) Gli stradiotti (dal greco *stratiotes* = soldato) erano soldati di cavalleria leggera che Venezia assoldava nelle terre dalmate nei sec. XV-XVII. Servirono fedelmente la Repubblica per varie generazioni secondo una tradizione che si trasmetteva di padre in figlio.

20) Sanudo, *Diarii*, IX, 137, 306, 318, 479, 483, 485, 486, 491. Il fatto che "il capitano zeneral havia la febre granda, e pien di catari e humori cativi", indurrebbe a ritenere che morì a causa di un'infezione polmonare. Le ultime parole dell'Orsini furono rivolte al fedele capitano Lucio Malvezzo, al quale raccomandò l'esercito ammontando che "fosse ben tenuti li soldati et pagati, et che dovessero servire con fede questa Signoria, perché come lei fosse ruinata, tutta l'Italia starebbe mal e la militia italiana saria persa".

21) Sanudo, *Diarii*, IX, pp. 491, 496, 499, 502, 503. In queste pagine l'autore offre una dettagliata descrizione della cerimonia funebre.

22) Franca Zava Boccazzi, *La basilica dei SS. Giovanni e Paolo a Venezia*, Padova 1965, p. 179-180. Il monumento è tuttora collocato al principio della crociera destra.

23) Sanudo, *Diarii*, IX, pp. 513, 521. Chiappino andò a risiedere in Padova nel palazzo Capodivacca e per effetto delle disposizioni testamentarie mutò il nome in Nicolò.

LA SEDE DELL'ISTITUTO CAMERINI-ROSSI IN PADOVA

GIANNINO CARRARO

Memorie di un antico insediamento religioso. Dal medioevale convento-ospizio dei Crociferi alla breve esperienza seicentesca delle "Teresie" di Venezia; dalla gestione delle Carmelitane Scalze di Conegliano nel XVIII secolo fino alle soppressioni napoleoniche e alla iniziativa filantropica del conte Silvestro Camerini.

L'istituto scolastico Camerini-Rossi è situato all'incrocio fra la via Beato Pellegrino e la via Raggio di Sole all'interno delle mura veneziane, poco discosto dalla breccia di Porta Trento che fu aperta nel primo Novecento per agevolare il transito da Padova verso Montà, Villafranca, Piazzola sul Brenta, lungo la direttrice dell'altopiano di Asiago. Il fabbricato è il frutto di una radicale ristrutturazione, attuata nell'Ottocento, di un precedente edificio conventuale molto antico del quale sono visibili ancora alcuni suggestivi elementi incorporati nella struttura attuale.

I Crociferi

Il luogo è noto per essere stato a lungo (secoli XII-XVII) sede di una comunità ospedaliera di Crociferi. Il relativo convento con chiesa e annesso ospedale fu fondato il 20 giugno 1163 *ad remedium totius populi* per iniziativa delle autorità civili e religiose di Padova e dedicato a S. Maria Maddalena¹. È risaputo che nel medioevo gli ospedali non erano luoghi adibiti alla cura delle malattie nel senso moderno del termine, ma piuttosto ospizi, cioè case destinate all'accoglienza e al ristoro di chiunque fosse nel bisogno: viandanti, pellegrini, infermi e soprattutto poveri, con particolare riguardo agli orfani, alle vedove, ai vecchi².

L'ordine dei Crociferi era sorto intorno alla metà del XII secolo, in una fase di notevole dinamismo dell'occidente cristiano, contrassegnata dalla ripresa dei commerci e dal risveglio delle autonomie cittadine, dalla riforma gregoriana e dall'avvio del movimento crociato per la liberazione del Santo Sepolcro. La loro regola fu stabilita con la bolla *Quod calcatis* di papa Alessandro III (1159-1181). Diversamente da altri ordini contemporanei di carattere religioso-militare, espressamente preordinati alle crociate (come ad esempio i Gerosolimitani, i Templari, i Cavalieri teutonici), essi ebbero una vocazione eminentemente religiosa in cui però l'esercizio del culto divino e la ricerca della salvezza personale si contemperavano e trovavano concreta realizzazione nell'accoglienza e nel servizio del prossimo. La carità fu in effetti il carisma distintivo e il riferimento primario e totalizzante della attività dei Crociferi che per questo aspetto si distinsero anche dal tradizionale universo delle fondazioni monastico-canonicali. Con la loro opera essi

fecero da battistrada a quella rivoluzione della carità che fra il XII e il XIII secolo rivitalizzò e trasformò profondamente il rapporto fra Chiesa e società. Vi fu allora tutto un proliferare, spesso disordinato, di analoghe iniziative che trovò il suo culmine nella esperienza di S. Francesco e nella nascita degli ordini mendicanti. Il nome derivò ai Crociferi dal fatto che essi recavano sempre in mano una piccola croce di legno o di ferro. Si diffusero rapidamente in tutta Italia fino a contare un centinaio di case situate soprattutto nelle grandi e medie città. Le principali si trovavano a Bologna (casa madre dell'ordine), Venezia, Milano, Roma, Napoli. A questi centri facevano capo le cinque provincie in cui l'ordine era organizzato e che comprendevano anche alcune case situate nei territori d'oltremare³.

La lunga vicenda dei Crociferi padovani si concluse in modo traumatico nella seconda metà del Seicento. Con la soppressione dei piccoli conventi imposta nel 1652 da papa Innocenzo X furono estinte anche 21 delle 25 case dei Crociferi sopravvissute alla riforma fatta da Pio V nel secolo precedente. Alcuni anni dopo, nel 1656, papa Alessandro VII abolì completamente l'ordine i cui beni furono in parte destinati a finanziare la difficile guerra di Candia che Venezia stava conducendo contro i Turchi. La decisione pontificia fu vissuta dai Crociferi con profonda amarezza. Uno di loro commentò così l'episodio: "[Alessandro VII] non applicò li detti beni ad altri luoghi pii, ma li fece vendere tutti a' secolari et non agli ecclesiastici come beni di chiesa et furono posti all'incanto come si ponevano già li beni de' proscritti per vituperio e infamia, così il patrimonio di Christo comprato col suo pretioso sangue et di santi martiri si disperse e fu alienato da santa Chiesa; il prezzo cavato da detti beni fu dal pontefice concesso a Venezia per impiegarlo nella guerra di Candia contro il nemico comune il Turco, che da tal vendita ne ricevette più utile che danno"⁴.

Il convento di Padova seguì naturalmente la sorte comune. Ufficialmente estinto con il provvedimento del 1652, forse rimase aperto fino al 29 marzo 1656 quando il reverendo Marco Marchiani, vicario generale del vescovo Giorgio Cornaro, si recò "al monastero dei reverendi padri Crosatieri" e, alla presenza dell'ultimo priore Bartolomeo Faliero, procedette

all'inventariazione di tutti gli oggetti di qualche valore presenti nella chiesa e nella sacrestia⁵.

La bibliografia sui Crociferi è ancora limitata. Solo in tempi recenti sono stati editi alcuni pregevoli contributi che hanno in parte rimediato a tale carenza e contribuito ad accrescere l'interesse per un ordine religioso di cui si era quasi persa memoria⁶. Tuttavia, salvo poche notizie ripetute dalla storiografia locale, manca del tutto una storia dell'insediamento padovano anche a causa dalla perdita dell'archivio conventuale. Esistono però in diverse sedi archivistiche numerose carte relative ai Crociferi di Padova di cui sto inseguendo da tempo le tracce e che spero di poter utilizzare quanto prima per un organico studio sull'argomento. Nel frattempo mi è parso interessante ed utile presentare sinteticamente gli esiti di una ricerca (meno ardua in quanto favorita da una più abbondante documentazione) concernente le vicende di quel complesso religioso successive all'estinzione dell'ordine.

Struttura del convento: chiesa, monastero, ospedale

A questo punto conviene abbozzare una sommaria descrizione della struttura conventuale così come essa si doveva presentare all'atto della soppressione e come sostanzialmente rimase fino alla ristrutturazione effettuata nell'Ottocento⁷.

Il circuito monastico comprendeva la chiesa, il convento, l'ospedale e altri immobili ed era segnato da un muro, forse in parte coincidente con quello visibile ancora oggi.

La chiesa era inserita nel corpo del convento. Aveva la facciata e l'ingresso principale che davano su via dell'Arzere (attuale via Beato Pellegrino). Misurava 13,6 metri di lunghezza e 9,6 metri di larghezza. Aveva una sola navata con presbiterio e tre altari. L'altare maggiore era dedicato a S. Maria Maddalena e aveva un tabernacolo di legno dorato. Gli altri due altari erano dedicati rispettivamente alla Pietà e alla Beata Vergine. Sopra la porta maggiore vi era il coro (o cantoria). Il soffitto era affrescato. Fra le opere d'arte, da segnalare un quadro di Marco Basaiti con la *Deposizione del Salvatore nel Sepolcro* oggi perduto.

Nella chiesa vi era inoltre un busto e una lapide in memoria del priore Girolamo Confalonieri († 1588) e pure un sepolcro che il medesimo Girolamo aveva fatto costruire per il suo amico Liberio da Conegliano, egli pure frate crocifero⁸. Al riguardo faccio notare che una carta parla anche di un cimitero, senza però precisare se esso fosse interno o esterno alla chiesa⁹. Annessa a quest'ultima vi era la sacrestia che sopra la mensa aveva tre quadri, di cui uno dedicato a S. Ciriaco e un altro a S. Cleto papa, presunto fondatore dell'ordine. Alla sacrestia era addossato il campanile.

Il convento (che i documenti definiscono "conventino") aderiva al lato sinistro della chiesa. Esternamente era ornato di archi con eleganti lesene in pietra di Nanto di cui è rimasto qualche reperto. Aveva due piani, uniti da una scala di pietra di 26 gradini, con stanze e camere da letto al piano superiore e tutti gli altri ambienti a piano terra: fra questi ultimi le carte ricordano il refettorio, che era anche il luogo in cui si teneva il capitolo dei frati, la cucina con camino, il granaio, la cantina, la caldaia, due caneve. Questi ambienti circondavano un "bel chiostro"¹⁰ al quale sono in gran parte da attribuire i pochi, ma inte-



Scorcio della facciata del palazzo sede dell'Istituto Camerini-Rossi, prospiciente via Beato Pellegrino (foto di Giovanni Ferrari).

ressanti resti dell'antico complesso ancora oggi visibili, costituiti da alcuni archi a tutto sesto sostenuti da eleganti colonne in cotto con capitelli di pietra lavorata che si trovano al piano terra *in claustro inferiori*, come dice un documento del 2 luglio 1578¹¹. Il chiostro era quadrato, aveva cinque archi per ciascun lato e una lunghezza di circa 12 metri per lato. Al centro vi era un pozzo di pietra e mattoni.

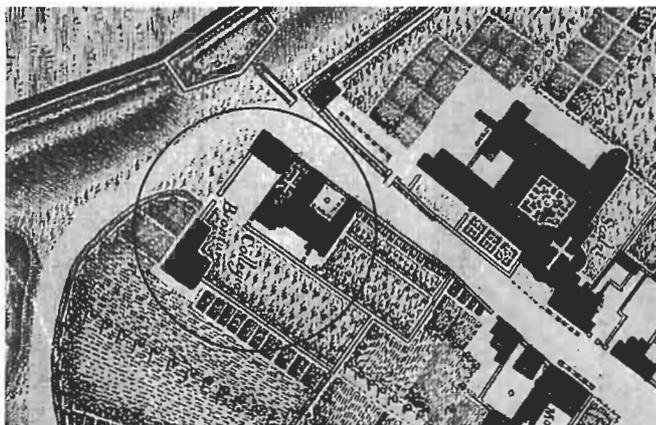
All'altro lato della chiesa sorgeva l'ospedaletto, sul luogo che ora fa da angolo tra via Raggio di Sole e via Beato Pellegrino. All'inizio del Seicento disponeva di 4 letti. Vi erano poi altre casette che servivano da abitazione alle persone povere stabilmente assistite dalla carità dei frati. Il complesso conventuale era completato da una corte, da alcune stalle, da giardini e da orti cinti da muro con una casetta con pozzo per l'ortolano.

Le Carmelitane di S. Teresa di Venezia (Le Teresie)

Il 24 giugno 1662 i Procuratori di S. Marco vendettero il convento di S. Maria Maddalena dei Crociferi – con tutti i suoi beni, terre, case, ospedaletto, livelli e ogni altro diritto – alle Carmelitane di S. Teresa di Venezia¹². Trovava così accoglienza una loro supplica presentata il precedente 2 marzo in cui le religiose si definivano "monache Carmelitane Scalze della rigidissima osservanza che vivono sotto la protezione della Beatissima Vergine madre di Dio e della madre santa Teresa"¹³. Erano però conosciute con il nome di Teresie.

Furono espressamente esclusi dalla vendita la chiesa, la sacrestia, il campanile e il cimitero: luoghi sacri che le monache si impegnavano comunque a custodire e a tenere in buon ordine, obbligandosi fra l'altro a far officiare la chiesa da un prete di loro scelta, approvato dal vescovo, che doveva dire messa tutte le domeniche e gli altri giorni festivi e anche in due giorni feriali per ogni settimana. Il prezzo della compravendita fu stabilito in 1.900 ducati, cifra consistente, ma neppure lontanamente paragonabile ai 50.000 ducati sborsati qualche anno prima dai Gesuiti per acquistare il convento dei Crociferi di Venezia (senza chiesa e ospedale)¹⁴.

La dipendenza padovana era frutto della iniziativa di Maria Angela Ventura del Santissimo Sacramento – già fondatrice e priora del convento veneziano di S. Teresa – che in tal modo dava seguito alla costituzione di quella piccola congregazione carmelitana veneta da lei



Il cerchio evidenzia il luogo dell'ex convento di S. Maria Maddalena dei Crociferi ripreso dalla Pianta di Giovanni Valle (1874). Dall'altro lato della strada il convento di S. Girolamo, dei Carmelitani scalzi.

stessa promossa che di lì a qualche anno si sarebbe arricchita con le due case di Vicenza e di Verona¹⁵.

Il vescovo di Padova Giorgio Cornaro, anche per sollecitazione dei Procuratori di S. Marco, fece in modo di agevolare l'ingresso delle Teresie nella nuova sede¹⁶. Esse dunque vi si stabilirono e vi abitarono per alcuni anni con una comunità di una dozzina di suore, come risulta dalla visita pastorale compiuta il 21 gennaio 1671 dal vescovo Gregorio Barbarigo alla parrocchia di S. Giacomo di Pontemolino¹⁷.

Il luogo si rivelò però scarsamente idoneo alle esigenze di clausura delle monache che di lì a pochi anni, nel 1674, comprarono da Giovanni Maria Monterosso, chierico della Congregazione di S. Filippo Neri, il monastero cittadino di S. Polo, non lontano dalla porta di Ponte Molino in Strà Maggiore (attuale via Dante), già dei frati Servi di Maria, in quel momento disabitato¹⁸. Con il loro passaggio alla nuova sede l'ex convento dei Crociferi rimase definitivamente privo di vita comunitaria.

Le Carmelitane Scalze di Conegliano

Le Teresie di S. Polo conservarono la proprietà del vecchio convento dei Crociferi fino al 1693, quando lo cedettero alle Carmelitane Scalze di S. Teresa di Conegliano che lo tennero fino alle soppressioni napoleoniche¹⁹.

L'acquisto però non fu agevole. Già il 2 dicembre 1691, previo assenso del generale e dei definitori dell'ordine dei Carmelitani Scalzi da cui il monastero di Conegliano dipendeva, la priora Caterina di Cristo aveva presentato alle madri capitolari una prima proposta che prevedeva l'assunzione di un prestito di 2000 ducati da impegnare nel progetto. Eventuali ulteriori bisogni di liquidità sarebbero stati fronteggiati con il concorso di pie persone amiche del monastero. Le monache avevano approvato con convinzione l'iniziativa, ma pochi mesi dopo la priora dovette rendere conto di grosse ed impreviste difficoltà emerse nel corso delle trattative: le Teresie esigevano infatti un prezzo di ben 5.000 ducati (per un bene acquistato 40 anni prima per 1.900 ducati), somma che risultava insostenibile per le madri di Conegliano, tanto più che nel frattempo erano venuti meno anche i sostegni promessi dai fedeli. L'affare si concluse ugualmente quando le Teresie ridussero la loro pretesa a 3.200 ducati e le madri di Conegliano riuscirono

a raccogliere la somma mettendo mano anche alle loro rendite personali. Per ottenere lo scopo esse decisero inoltre di utilizzare, secondo quanto narra un resoconto capitolare, "cose vecchie non necessarie per il loro monastero di Conegliano per dar principio in preparare gl'utensilij sacri per la chiesa della nuova fondazione in Padova, il che ben inteso, tutte le madri molto volentieri a viva voce una per una diedero il loro assenso, concorrendo di cooperare in tutto il possibile a tal nuova casa et dilatare la loro santa religione a sola gloria del Signore Iddio"²⁰.

Le madri di Conegliano avevano dunque la più seria intenzione di dar vita in Padova ad una nuova comunità. Tuttavia, dopo aver felicemente concluso la compravendita, non riuscirono ad attuare il loro proposito, malgrado potessero contare sull'appoggio dei Carmelitani Scalzi che già da alcuni anni abitavano nella stessa contrada dell'Arzere, nel convento di S. Girolamo prospiciente quello tenuto un tempo dai Crociferi²¹. Il loro mancato insediamento va forse collegato all'ormai consolidata presenza in città delle Teresie di S. Polo che praticavano la medesima regola, pur appartenendo ad una diversa congregazione.

L'opera di queste suore fu comunque provvidenziale. Infatti, pur non risiedendovi, esse mantennero sempre il convento in ottimo stato, fino ai provvedimenti eversivi del primo Ottocento che ne determinarono la radicale trasformazione.

Per capire con quanta cura esse badarono alla proprietà padovana basti dire che ne tennero una separata contabilità, redigendo annualmente per ben 110 anni il bilancio dettagliato delle entrate e delle spese in un registro cartaceo sfuggito alla dispersione che pur nella sua laconicità consente di seguire passo passo tutti gli interventi di restauro e miglioria da esse eseguiti, con qualche interessante notazione anche di carattere cronachistico²².

Vediamo qualche esempio. Nel 1701 le suore spendono 1.153 lire per la completa ristrutturazione del convento, nella evidente prospettiva di un imminente loro insediamento. Nel 1709 viene sistemata la chiesa. Negli anni successivi è la volta del campanile, della caneva, della stalla, della casa dell'ortolano. Nel 1758 fu rifatta la muraglia di cinta caduta a causa di un terremoto. Nel 1763 vennero eseguiti lavori "in dar scolo all'acqua nelli horti". Cure assidue richiedevano le coperture dei fabbricati, particolarmente soggette all'usura del tempo e talvolta anche a danni conseguenti a violente intemperie, come capitò nel 1767 quando si dovette intervenire "per riparar al danno fatto da una terribile tempesta". È un lungo elenco di fatture per pagare legname, calce, tavelle, ferramenta, coppi, pali, invetriate, con conseguente via vai di operai, muratori, pittori, falegnami, fabbri, vetrai, magazzinieri. Spese minori, ma non meno frequenti venivano sostenute per gli arredi sacri o per altri fabbisogni inerenti alla celebrazione del culto divino.

Tutti questi interventi erano giustificati dal fatto che le monache, non potendovi abitare personalmente, avevano dato il convento in locazione a terzi ed erano perciò tenute a mantenerlo in stato di efficienza. Il primo affittuario dal 1701 al 1716 fu Leonida Zabarella. Il canone annuale di affitto era allora di circa 500 lire.

A partire dal 1723, per tutto il Settecento, il convento fu sempre affittato a sacerdoti per 527 lire



Nucleo centrale e più antico del palazzo, ripreso da un cortile interno. Il portone di servizio dà sul corridoio che porta all'ingresso nobile, ora inagibile, di via Beato Pellegrino. La struttura corrisponde in parte a quella dell'antico conventino dei Crociferi. Sulla destra sono visibili alcuni archi con lesene in pietra di Nanto risalenti a quel periodo (foto di Daniela Sacco Ferrario).

all'anno: prima a don Giovanni Basso, poi dal 1744 a don Sebastiano Zamponi e infine dal 1756 a don Giovanni Antonio Brontura. Quest'ultimo, forse seguendo le tracce dei predecessori, vi istituì un collegio per giovani detto appunto "collegio Brontura" che durò per circa mezzo secolo²³. L'affitto era nel frattempo aumentato a 900 lire. Alla morte del Brontura (1804) e ormai nell'imminenza delle soppressioni napoleoniche, le monache cedettero a livello perpetuo il convento e tutte le sue pertinenze ad un privato, Luigi Conti, contro pagamento di un canone annuo di 1200 lire.

Il collegio Camerini-Rossi

Molti anni dopo l'attività educativa fu ripresa sul luogo dell'antico convento, con intenti e metodi diversi, per iniziativa di Silvestro Camerini²⁴. Il Camerini è stato una figura illustre della prima metà dell'Ottocento. Nato nel 1777 nel Ravennate da modesta famiglia, con l'attività di impresario si era costituito una vistosa fortuna e una solida fama di uomo avveduto. Nel 1842 si traferì a Padova acquistando il palazzo Bembo-Gradenigo in via Altinate. Dieci anni dopo divenne proprietario della grande villa Contarini di Piazzola sul Brenta. Benefattore e filantropo fu insignito nei suoi ultimi anni dei titoli di duca e di conte. Morì nel 1866.

L'opera più nota e duratura, da lui fermamente voluta in vita e realizzata solo dopo la sua morte, fu senza dubbio la fondazione dell'Istituto Camerini per Discoli avvenuta il 30 settembre 1869²⁵. Nella medesima data fu stipulato l'atto con cui il proprietario Aurelio Lonigo fu Antonio vendeva per 21.000 lire l'intero sito, già dei Crociferi e poi delle Carmelitane, in cui sarebbe stato insediato il nuovo collegio²⁶. La situazione del cespite è così descritta nell'atto di vendita del notaio Giuseppe Antonio Berti: "Lo stabile posto in questa città in via degli Scalzi, composto di campi padovani n. 5 (cinque) all'incirca, coi relativi fabbricati interni e n. 4 (quattro) casette". I terreni erano costituiti da un orto e da due prati con alberi e vigne. Due stanze dell'abitazione padronale, il granaio, la scuderia e le quattro casette erano affittate a terzi. Nessun cenno in questo documento dei precedenti ambienti monastici (chiesa, convento, ospedale

letto) che evidentemente erano stati nel frattempo abbattuti o trasformati.

L'istituto fu posto sotto il patronato del vescovo di Padova e degli eredi del Camerini. Il collegio cominciò a operare nel 1872. Era un tipico riformatorio ottocentesco per il recupero, l'educazione e l'avvio al lavoro di ragazzi poveri e abbandonati. Lo statuto originario recitava infatti testualmente: "Lo scopo di questo Istituto è di ricoverare fanciulli vagabondi ed oziosi e specialmente i poveri, per correggerli, educarli, istruirli e renderli alla società quando abbiano appreso un mestiere o una professione e si possa ritenere raggiunta la loro emendazione"²⁷.

I primi anni di attività furono durissimi sia per la improvvida mescolanza fra "giovani ricoverati per correzione paterna con altri condannati per reati comuni", sia per le assillanti difficoltà economiche e l'intollerabile degrado degli stabili "con dormitori rappresentati da indecenti granai malamente riparati, con officine oscure e malsane in cui era accatastata la popolazione dei corrigendi". La situazione era talmente degenerata che nel 1878 scoppiò una pericolosa rivolta domata a stento dalla forza pubblica. Ne conseguirono le dimissioni dei vecchi amministratori e la nomina di un nuovo Consiglio Direttivo che impresso una svolta radicale all'andamento dell'Istituto. Furono del tutto abbandonati i sistemi coercitivi di correzione, che tanti disagi avevano provocato fino ad allora, in favore di un vero e proprio metodo di formazione e di istruzione fondato sostanzialmente sull'avviamento al lavoro. Sul finire degli anni Ottanta il fabbricato principale fu notevolmente



Archi del chiostro medioevale del conventino dei Crociferi, inseriti nell'attuale struttura edilizia dell'Istituto (foto di Daniela Sacco Ferrario).

ampliato e ristrutturato su progetto dell'ingegner Giulio Lupati, con la costruzione su due piani di "una nuova ala contenente un'ampio dormitorio, scuole ed uffici, nonché un capace salone da officine". Nel 1890 l'Istituto ospitava un centinaio di giovani, la disciplina era stata pienamente ristabilita e i risultati potevano dirsi conformi alle pie intenzioni del fondatore²⁸. È in quest'epoca probabilmente che fu costruita anche l'attuale lunga facciata, classicheggiante e austera, prospiciente via Beato Pellegrino²⁹.

Nel 1875 il canonico padovano Francesco Rossi aveva nominato l'Istituto suo erede universale, esigendo però che esso assumesse il titolo di Camerini-Rossi, disposizione accolta dai responsabili dell'ente e formalizzata nel nuovo statuto del 1889³⁰.

Nel corso del secolo appena concluso, l'istituzione si è profondamente rinnovata in funzione delle mutate esigenze della società, ma restando sempre fedele alle proprie finalità educative e assistenziali della gioventù. Dal 1923 al 1932 la direzione del collegio è stata tenuta dalla Congregazione dei Figli della Divina Provvidenza di Don Orione. Poi per molti decenni dai padri Giuseppini del Murialdo³¹.

In tempi più recenti l'intero complesso scolastico è stato nuovamente rinnovato e ristrutturato e sono stati costruiti nuovi corpi di fabbrica.

Attualmente vi operano un "Centro di formazione professionale" con numerosi corsi e un "Centro di occupazione per disabili" con laboratori di legatoria e ceramica. Inoltre ospita la sede centrale dell'IRPEA (Istituti riuniti padovani di educazione e assistenza), ente nel quale, nel 1985, sono state concentrate le attività, ma anche i patrimoni e gli archivi di diverse istituzioni benefiche della città, facenti capo alla diocesi, che già nel nome evocano antichi istituti di carità: il Collegio Vanzo, il Conservatorio S. Rosa, i 'Pii Conservatori di S. Caterina, Soccorso e Gasparini' e naturalmente l'Istituto Camerini-Rossi. □

1) F. S. Dondi Orologio, *Dissertazione sesta sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova 1812, p. 26. P. F. Kehr, *Italia pontificia*, VII/1, Berolini 1923 (= 1961), pp. 186-187. G. P. Pacini, *Fra poveri e viandanti ai margini della città: il 'nuovo' ordine ospitaliero dei Crociferi fra secolo XII e XIII*, in *Religionis novae*, Verona 1995 (Quaderni di storia religiosa, 2), pp. 57-85, in particolare a pp. 61-62.

2) Su queste tematiche si veda il recente denso contributo di S. Bortolami, "Locus magne misericordie". *Pellegrinaggi e ospitalità nel Veneto medioevale*, in *I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel Veneto medioevale*, a cura di A. Rigon, Padova 2002 (Carrubio, collana di storia e cultura veneta; 1), pp. 81-131, che reca numerosi riferimenti al caso padovano oltre che un'ampia e aggiornata bibliografia sull'argomento.

3) Sulle origini dei Crociferi, oltre al contributo dello stesso autore citato alla nota 1, cfr. G. P. Pacini, *I Crociferi e le comunità ospedaliere lungo le vie dei pellegrinaggi nel Veneto medioevale, secoli XII-XIV*, in *I percorsi della fede*, pp. 155-172.

4) Specificamente dedicato alle ultime fasi della vita dell'ordine e alla sua estinzione è un altro contributo di G. P. Pacini, *L'ordine ospitaliero dei crociferi attraverso il Cod. ms. 474 della Biblioteca comunale di Treviso. Contributo alla storia dell'ordine fino alla soppressione del 1656*, "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 50 (1996), pp. 399-434: in particolare la citazione è a p. 410 (nota 30).

5) Archivio di Stato di Padova (= ASP), *S. Paolo*, b. 26, fasc. 3/D, ff. 4v-5v.

6) Mi riferisco in particolare ai già citati contributi di Gian Piero Pacini, ma si vedano anche S. Lunardon, *Hospitale S. Mariae Cruciferorum. L'ospizio dei crociferi a Venezia*, Venezia 1985². L. Manzoni, *Il primo secolo di storia dei Crociferi italiani (1169-*

1276) e la loro espansione in area veneta e trentina, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, a. a. 1987-88, relatore F. Dal Pino. Per la vicina Ferrara: A. Samaritani, *L'area medievale degli ospedali per pellegrini a Ferrara (temple, crocifero, di S. Frediano) nell'approdo nord/ovest dal Po alla città*, "Analecta pomposiana", 17-18 (1992-1993), pp. 5-20 (in particolare per S. Matteo di Mizzana dei Crociferi alle pp. 16-20).

7) Salvo diversa indicazione, le notizie contenute in questo paragrafo sono basate sulle fonti archivistiche e sulla bibliografia di seguito indicate: ASP, *S. Paolo*, b. 26, fasc. 3/D, ff. 1r-2v (24 giugno 1662), ff. 4v-5v (31 marzo 1656). ASP, *S. Maria Maddalena*, b. 24, fasc. P. III, n. 13, foglio sciolto (31 luglio 1718). [A. Cittadella], *Descrizione di Padoa e suo territorio con l'inventario ecclesiastico brevemente fatta l'anno salutifero MDCV*, edizione a cura di G. Beltrame, Conselve 1993, pp. 77-78. P. Brandolese, *Pitture, sculture, architetture ed altre cose notabili di Padova nuovamente descritte*, Padova 1795, pp. 197-198. Ho tenuto anche conto dei dati ricavabili dalle residue emergenze architettoniche incorporate nell'edificio del Camerini-Rossi e tuttora visibili, che ho potuto analizzare con agio grazie alla cortese disponibilità e premura dei responsabili dell'Istituto signori Giancarlo Cecchinato e Ornella Sabbion. Uno speciale ringraziamento devo anche alla dottoressa Daniela Sacco Ferrario che mi ha coadiuvato nei sopralluoghi effettuando numerose riprese fotografiche.

8) I. Ph. Tomasino, *Urbis patavinae inscriptiones sacrae et profanae*, Patavii 1649, p. 124.

9) ASP, *S. Paolo*, b. 26, fasc. 3/D, ff. 1r-2v.

10) Il giudizio è di Andrea Cittadella che scriveva nel 1605 [A. Cittadella], *Descrizione di Padoa e suo territorio*, p. 77.

11) ASP, *S. Maria Maddalena*, b. 24, mazzo di estimi diversi, carta non numerata.

12) ASP, *S. Maria Maddalena*, b. 24, fasc. P. III, ff. 1-6.

13) ASP, *S. Paolo*, b. 26, fasc. 2 (foglio sciolto).

14) ASP, *S. Maria Maddalena*, t. 30, fasc. 1/b (copia di doc. del 5 settembre 1657).

15) Per un breve profilo della fondatrice cfr. F. Corner, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello*, Padova 1758 (= Sala Bolognese 1980), pp. 511-513.

16) ASP, *S. Maria Maddalena*, b. 24, fasc. P. III, foglio sciolto.

17) Archivio della Curia vescovile di Padova (= ACVP), *Visitationes*, t. XXX, f. 244v.

18) ASP, *S. Paolo*, b. 4, fasc. 2/II, f. 69r.

19) ASP, *S. Maria Maddalena*, b. 16, fasc. 1482.

20) ASP, *S. Paolo*, b. 26, fasc. 1, ff. 1r-2r.

21) G. Toffanin, *Cento chiese padovane scomparse*, Padova 1988, pp. 166-167.

22) ASP, *S. Paolo*, b. 26, fasc. 1: da qui sono tratte le notizie che seguono fino agli inizi dell'Ottocento.

23) Si veda la testimonianza resa dal parroco di S. Giacomo di Pontemolino nel corso della visita pastorale del vescovo Nicola Antonio Giustiniani in data 29 settembre 1782: "Altro [oratorio] detto de Cruciferi ora delle monache Scalze di Conegliano, ma presentemente in detto luogo è collegio de giovani governato dal molto reverendo sacerdote don Antonio Brontura" (ACVP, *Visitationes*, t. CV, f. 361r).

24) Su questo personaggio cfr. S. Cella, *Camerini, Silvestro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XVII, Roma 1974, pp. 188-190.

25) V. Orzali, *L'Istituto Camerini-Rossi di Padova*, Padova 1966, pp. 17-23 (atto di fondazione). Un altro contributo da tener presente, nella ridotta bibliografia sull'argomento, è quello di G. Aliprandi, *Un centenario da ricordare (L'Istituto Camerini-Rossi)*, Padova 1966. Entrambi i lavori sono raccolti con separata numerazione nel volume *Istituto Camerini-Rossi di Padova*, Padova 1967 (Grafiche Erredici). Cenni sull'argomento reca anche C. Berton, *L'oratorio Antonio Malucello di Padova (1780-1849). Vita e opere di redenzione sociale*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di magistero, a. a. 1993-94, relatore G. Fedalto.

26) ASP, *Archivio Notarile*, III serie, vol. 920, repertorio 5572.

27) Orzali, *L'Istituto Camerini-Rossi*, p. 76.

28) *Ibidem*, pp. 38-42 (Relazione di Francesco Paresi del 9 settembre 1891; da qui sono tratte le citazioni).

29) La vicenda costruttiva dell'attuale palazzo Camerini-Rossi è tutta da studiare. Utili indicazioni al riguardo mi sono state fornite in questa occasione dall'architetto Viviana Ferrario.

30) Orzali, *L'Istituto Camerini-Rossi*, pp. 31, 91.

31) *Ibidem*, pp. 43, 50-51.

UN ROMANZO RINASCIMENTALE DELLA PADOVANA GIULIA BIGOLINA

ANDREA GALLO

La recente pubblicazione di Urania, testo che – tra l'altro – si ricollega all'ambiente filosofico culturale padovano e alla tradizione neoplatonica, permette di far luce sul personaggio e sull'opera, finora ignorata, della scrittrice.

A Padova, in zona Sant'Osvaldo, esiste una via che porta il nome di Giulia Bigolino; tale intitolazione, che vuole rendere giustizia ad una concittadina illustre ma dimenticata, risale al 1951 e la voce ad essa correlata la dice esser stata pregevole scrittrice di novelle, nata nel 1563 e morta nel 1623.

Un'interessante pubblicazione uscita recentemente fa luce sui pochi dati certi della vita e dell'opera di questa scrittrice e ripropone alla lettura il suo più importante testo rimasto sino ad oggi inedito: si tratta del romanzo *Urania*. La pubblicazione, promossa dal «Centro studi sulle società di antico regime Europa delle corti» ed inserita nella collana «Biblioteca del Cinquecento» per l'editore Bulzoni, è curata e commentata da Valeria Finucci. Docente di letteratura italiana presso la Duke University di Durham (North Carolina), la Finucci si occupa di letteratura del Rinascimento, con particolare riguardo alla trattatistica e al romanzo cavalleresco, e di letteratura femminile moderna. Molti in quest'ambito sono i suoi titoli in inglese, mentre nella nostra lingua aveva già curato i *Tredici canti del Floridoro* opera di un'altra scrittrice veneta del Rinascimento, la veneziana Modesta Pozzo, che pubblicò sotto lo pseudonimo di Moderata Fonte¹. Se con i *Tredici canti* Valeria Finucci intendeva analizzare il romanzo cavalleresco come narrativa in versi al femminile, ora con *Urania* propone un attento studio della prosa del '500 al femminile attraverso la riscoperta d'una scrittrice per nulla studiata.

Urania, nella quale si contiene l'amore d'una giovane di tal nome è romanzo in prosa scritto nel Rinascimento da una donna. Nell'ottima introduzione che precede il testo la Finucci, attraverso le fonti e gli scarsi documenti d'archivio (l'esistenza delle donne, almeno fino al Concilio di Trento, è generalmente attestata solo da documenti dotati e, in rari casi, dagli estimi), ricostruisce per la prima volta in modo attendibile e preciso la vita di questa colta nobildonna veneta. Le notizie sulla Bigolina erano infatti estremamente scarse e confuse; a tale confusione aveva contribuito non poco l'omonimia di una sua discendente vissuta un cinquantennio dopo (come rivelano per l'appunto le date di nascita e morte tradizionalmente attribuitele) e con la quale l'autrice cominciò ad essere confusa a partire dal 1741 per un errore del critico Francesco Saverio Quadrio; è merito di questa ricerca sanare finalmente tale scambio

d'identità. Ciononostante, al di là degli errori di datazione, e sebbene i testi della Bigolina per secoli siano stati assenti dalla tradizione letteraria, memoria di lei, quale illustre scrittrice, si è conservata fino ai nostri giorni.

I Bigolini sono una famiglia molto antica: il primo documento che li nomina è datato 1297, mentre nel 1420 li troviamo iscritti nella «Lista dei nobili» della città di Padova. Nelle controversie religiose della metà del '500 la famiglia appoggiò la fazione, poi scomunicata, del vescovo Pietro Cauzio di Cittadella. Il più noto rappresentante della casata fu quell'Alessandro Bigolino che il Sanudo cita quale condottiero nel 1509. Giovan Battista, padre di Alessandro, ebbe in enfiteusi la casa del Petrarca ad Arquà, ceduta poi dagli eredi nel 1518. Altri membri illustri furono Galeazzo Bigolin, famoso giurista e zio di Giulia, e il di lui figlio Dioclide noto spadaccino. Le proprietà della famiglia si trovavano a Camposampiero e a Santa Croce, presso Cittadella, tutt'oggi nota col nome di Santa Croce Bigolina, dove sorse, per opera loro, un convento francescano attivo dal 1460 al 1769. Un'altra proprietà era costituita da una villa presso Selvazzano, Villa Bigolin appunto, già della famiglia Soncin, portata in dote a Gerolamo Bigolin dalla moglie Alvisa Soncin. Giulia nacque proprio da questo matrimonio, probabilmente prima di Socrate, nato nel 1523, unico fratello che pare aver raggiunto la maggiore età.

Ignoriamo la data di nascita di Giulia, della Giulia scrittrice, ma ci è noto che nel 1543 sposò Bartolomeo Vicomercato, figlio di Battista; ipotizzando che si sia sposata all'età consueta per le giovani del suo tempo, la Finucci colloca la sua nascita intorno al 1518-19. Pochi sono i documenti in cui la Bigolina compare, ma da alcuni atti notarili del 1542 risulta abitare a Padova e possedere alcune proprietà nei territori di Montagnana e Camposampiero. Infine, da altri documenti notarili, ci è noto che Giulia morì prima del 1569.

Giulia Bigolina fu autrice prolifica in contatto con i prestigiosi circoli culturali della sua città. A Padova nel 1540 Daniele Barbaro, Sperone Speroni e Domenico Varchi avevano fondato l'Accademia degli Infiammati che annoverava tra i suoi membri anche Pietro Aretino e Tiziano, oltre a personalità del calibro di Francesco Marcolini, Lazzaro Bonamico, Giuseppe Betussi, Marco Mantoa Benavides, Vincenzo Maggi e Alessandro Piccolomini. «Gli Infiammati produssero un buon numero di novelle e notevoli lavori sulla codificazione



Dama di casa Barbaro (particolare di affresco di Paolo Veronese nella villa palladiana di Maser).

della letteratura in volgare». Molti fecero parte anche dell'Accademia degli Elevati e tra di essi compare anche quel Bartolomeo Salvatico, giureconsulto amato dall'autrice, a cui è dedicata *Urania*. Giulia dunque fu in contatto con le personalità più in vista del tempo, e tra i suoi amici la Finucci annovera Sperone Speroni, Tiziano e l'Aretino, con cui intrattenne un breve scambio epistolare.

Nota ed apprezzata tra i letterati dell'epoca, la fama della Bigolina non declinò neppure tra le generazioni successive. Iscritta di frequente nell'elenco delle donne notabili nelle lettere, di lei disse il Cesarotti che occupa nella novellistica un posto pari a quello che ottenne Gaspara Stampa nella poesia. Essa compare addirittura quale interlocutrice in un trattato in forma di dialogo platonico dal titolo *A ragonar d'amore* attribuito a Mario Melechini, detto Il Mutino. Siamo di fronte dunque, non ad una figura minore, ma ad un personalità femminile di primo piano del Rinascimento veneto di cui però la tradizione aveva solo conservato memoria del nome e della fama, non preoccupandosi di tramandare i testi.

Oltre ad *Urania*, Giulia Bigolina scrisse numerose novelle, che però non ci sono pervenute. Possediamo soltanto il testo della novella *Giulia Camposampiero* e *Tesibaldo Vitaliani*, che doveva far parte di un lavoro più ampio, e che restò inedita fino al 1794, anno in cui fu data alle stampe dal critico Anton Maria Borromeo nella raccolta *Notizia de' novellieri italiani* col titolo *La*

novella di Giulia Bigolina raccontata nello amenissimo luogo di Mirabello, dove Mirabello è stato identificato nel 1733 dallo storico Cittadella come un piccolo colle tra Luvigliano e Torreglia, con amenissimo palazzo.

La novella è, secondo la Finucci, l'unico esempio del genere scritto nel Rinascimento da una donna che ci sia pervenuto. Ci è giunta anche notizia di un terzo testo, probabilmente un'altra novella, pure inedita, dal titolo *Fabula de Pamphilo*, purtroppo perduta. Stando alla tradizione, la Bigolina fu anche poetessa d'alto livello, tanto che nel 1589 Ercole Filogenio ne menzionò il nome accanto a quello di Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Laura Battiferra e Laura Terracina; tuttavia, ad eccezione d'un sonetto-enigma contenuto nella già citata novella, non ci è noto alcun suo componimento.

Il testo d'*Urania*, scritto probabilmente negli anni intorno al 1556-58, è tramandato da un solo codice cartaceo custodito nella Biblioteca Trivulziana di Milano (n. 88), codice che si suppone autografo e che probabilmente fu quello inviato al dedicatario Bartolomeo Salvatico. Esiste inoltre una copia, peraltro poco leggibile, del 1794, fatta personalmente dal Borromeo, attualmente conservata nel Fondo Patetta della Biblioteca Vaticana.

Valeria Finucci definisce questo testo «un romanzo psicologico di 309 pagine manoscritte, più una lunga introduzione dedicatoria di 41 pagine». Certo non stiamo parlando del romanzo borghese moderno, ma del romanzo rinascimentale frutto dell'evoluzione della novella: «Nella novella i conflitti psicologici erano giocati in due modi: dentro la cornice dei narratori con la conseguenza che la cornice si dilatava considerevolmente; e all'interno del racconto, con l'aggiunta di complicazioni nell'intreccio, il che comportava che la cornice divenisse inutile». Nacque così il romanzo che avrà considerevole sviluppo nel periodo barocco.

Questa «operetta», per usare l'espressione della Bigolina, in realtà è un testo profondamente legato all'ambiente filosofico-culturale padovano ed alla tradizione umanistica neoplatonica, tanto che per segnalarne i precedenti letterari e le fonti d'ispirazione non possiamo trovare migliori parole di quelle usate dalla curatrice nell'introduzione. Scrive la Finucci: «Il testo reimpiega la maggior parte dei generi letterari che ho esaminato sopra: è una storia di amori contrastati, come la *Fiammetta* e l'*Historia de duobus amantibus*, ha un asse peripatetico, come i romanzi greci, è una narrazione di evasione, come il *Filocolo*, e ha degli interludi pastorali, alla maniera dell'*Arcadia* e degli *Asolani*. Come nelle commedie, i personaggi ricorrono al travestimento, sebbene anche la letteratura religiosa, spesso frequentata dalle donne, aveva storie di travestimenti di sante [...]. Allo stesso modo della trattatistica, *Urania* esamina i rapporti conflittuali tra uomo e donna in società (come nei *Ragionamenti* e nel *Libro del cortegiano*), e alla maniera dei romanzi cavallereschi si concentra sui motivi dell'onore e della ricerca d'identità (come nel *Furioso* o, per fare l'esempio che risale a qualche anno dopo, nei *Tredici Canti del Floridoro* di Moderata Fonte). *Urania* fa uso di toni alti e bassi, ha elementi comici e momenti giocati sul filo del tragico, offre uno svolgimento a intreccio, si concentra sull'amore monomaniacale di una protagonista femminile dal carattere melanconico e fa ricorso a tutti i trucchi romanzeschi, quali la separazione degli amanti, la triangolazione del desiderio, la peregrinazione, il ritorno a casa, l'agnizione, il riconoscimento e il triplo matrimonio finale».

L'opera è costituita da un prologo che consiste in una lettera-dedica di Giulia al Salvatico, cui segue il testo che contiene anche una lettera fittizia scritta da Urania a Fabio. Per dare un'idea della vicenda accenniamo in sintesi alla trama. Protagonista è Urania, «una giovane d'assai nobil famiglia, la quale oltre che nelle volgari lettere assai convenevolmente dotta, e che le Muse sì nelle prose qual nelle rime le fossero amiche, era anche d'uno così nobile animo ornata, che più tosto che un sol vizio da quel suo così bel animo s'avesse veduto uscire, avrebbe eletto di morir mille volte». Questa virtuosa fanciulla è onestamente innamorata di Fabio, «nobile giovane di quella città». Egli, che per primo ne ha sollecitato l'interesse, per un certo tempo la corrisponde, ma ben presto si rivolge ad altra gentildonna, Clorina, verso la quale è attratto piuttosto per l'aspetto che per le qualità morali o intellettuali. A questo punto Urania, umiliata e ferita, decide di abbandonare la propria città, Salerno, travestita da uomo sotto il nome di Fabio. Prima della partenza manda all'innamorato una lunga lettera in cui lo informa del volontario esilio e delle ragioni di esso. Nel suo peregrinare sconcolato, creduta uomo, incontra prima un gruppo di cinque nobili donne, con le quali si ferma a ragionar sull'amore, poi un gruppo di cinque gentiluomini (amici delle dame incontrate il giorno avanti) con cui s'intrattiene a discorrere sul merito delle donne. Lasciata anche questa compagnia Urania-Fabio incontra Emilia, una giovane vedova fiorentina che si sta recando in pellegrinaggio a Loreto. La accompagna e al termine del viaggio, creduta uomo, Urania riceve da Emilia una proposta di matrimonio che ovviamente rifiuterà, senza però rivelare la sua identità e senza perdere l'amicizia della vedova. Nel frattempo a Salerno il vero Fabio scopre che il forestiero Menandro gli è rivale in amore. In quei giorni era stata donata al principe di Salerno, Giufredi, una ghirlanda di rose dalla duchessa di Calabria segretamente innamorata di lui. Questa ghirlanda poteva magicamente indurre l'amore in chi l'avesse ricevuta. Nel tentativo di rubarla Fabio e Menandro vengono scoperti e condannati a morte, ma a Clorina viene data dal principe la possibilità di liberare uno di loro scegliendolo per marito, mentre l'altro potrà essere salva-



Particolare del celebre affresco di Raffaello nelle stanze vaticane raffigurato nel frontespizio della recente edizione del "romanzo" di Giulia Bigolina.

to solo da una fanciulla che superasse una difficile prova: baciare una «femmina salvatica» che uccide le donne. Clorina, biasimata da tutti, sceglie lo straniero Menandro, certa che ogni fanciulla della città si offrirà per salvare Fabio. A questo punto Urania-Fabio, accompagnata dall'amica Emilia, giunge a Salerno e, superata la prova, riacquista l'amore di Fabio. La vicenda si conclude con un serie di matrimoni: Urania può sposare Fabio, Emilia sposa il fratello di lui, Ortensio, Clorina sposa Menandro e il principe Giufredi sposa la sua promessa, ignaro dell'amore della duchessa, che in seguito morirà di consunzione.

Narrata così, *Urania* parrebbe una storia ben congegnata per il diletto di pochi amici lettori sull'esempio illustre del Boccaccio. Tuttavia se davvero dobbiamo credere, come asserito nella lettera di dedica al Salvatico, che la ragione di composizione era, per Giulia Bigolina, il desiderio di donare al suo amato un frutto del proprio ingegno che la ricordasse a lui, dopo morta, meglio di un ritratto, è legittimo sospettare che il messaggio che l'autrice ha voluto tramandare sia stato più complesso.

Nota opportunamente Valeria Finucci che Giulia Bigolina con Urania mira ad affermare una uguaglianza tra uomo e donna senza rivendicare per il suo genere una supposta superiorità rispetto a l'uomo, così come non di eccellenza delle donne parla, ma di merito. Fondamentale in questo processo è, per la Bigolina, l'educazione, che renderebbe donne e uomini (della classe alta) uguali, educazione che però alle donne è interdetta e che le spinge dunque ad occuparsi d'altro: «in Bigolina l'inferiorità è politica invece che naturale e ha radice nel complotto patriarcale che nega alle donne una educazione adeguata, limita la loro mobilità e controlla i mezzi di comunicazione con il mondo esterno».

La riscoperta e rivalutazione di questo testo non si qualifica come il semplice recupero di una curiosità letteraria, di una scrittura privata di poco conto e limitata circolazione, ma riapre una questione tutt'altro che secondaria nel dibattito intorno alle donne che animavano i circoli culturali del Rinascimento, e richiama in causa il problema della datazione e delle ragioni del loro scrivere: «fino ad oggi si è assunto che *Il merito delle donne* di Moderata Fonte (1591, ma pubblicato nel 1600) fosse insieme con *La nobiltà e l'eccellenza delle donne co' difetti e mancamenti de gli huomini* di Lucrezia Marinella (1601) il primo testo a rivendicare un ruolo di parità morale e sociale alle donne. Alla luce di quello che Bigolina fa in *Urania*, bisogna far risalire l'invenzione del trattato femminista a quaranta anni indietro e motivarlo non come il risultato di rigurgiti misogini, ma di una precisa agenda intellettuale e filosofica in un periodo in cui proliferavano testi sul "prender moglie" e sul "governo della casa"».

Grazie all'opera di Valeria Finucci si rende finalmente giustizia al valore di Giulia Bigolina, personalità di primo piano del Cinquecento veneto ed italiano, che viene meritatamente restituita, anche nei testi, alla nostra storia letteraria e civile, e si aprono nuove strade per la ricerca e la conoscenza dell'epoca e per un approfondimento sul ruolo della donna, e della donna intellettuale in special modo, nel Rinascimento.

1) Moderata Fonte, *Tredici canti del Floridoro*, a cura di Valeria Finucci, Modena, Mucchi editore, 1995.

ERASMO DA NARNI L'UOMO, IL CONDOTTIERO, IL MONUMENTO

MARIA BEATRICE AUTIZI

Prendendo spunto da un convegno svoltosi a Narni sul fenomeno delle Compagnie di ventura, si delinea l'immagine di un personaggio che, grazie all'arte di Donatello, è diventato uno dei simboli della città di Padova.

La statua equestre di Erasmo da Narni da più di cinque secoli si erge in tutta la sua grandezza sul sagrato della basilica di S. Antonio. Un'opera antica e nel contempo moderna, in grado ancora oggi di dare un'identità viva al personaggio che celebra.

Un convegno e una mostra dedicati al Gattamelata e al fenomeno del condottierismo, svoltisi nella Sala consigliere del Comune di Narni, luogo di nascita del condottiero, ha rievocato attraverso Roberto Pileri, Fabio Ronci e Duccio Balestracci la figura di Erasmo da Narni che, grazie a Donatello, è diventato uno dei personaggi illustri del Rinascimento italiano.

La cittadina di Narni è un piccolo gioiello architettonico dell'Umbria, ancora incredibilmente lontana dai grandi circuiti turistici. Arroccata sullo sperone di un colle, con le sue case, le chiese, le numerose torri di sasso bianco e la splendida rocca recentemente restaurata, si snoda attraverso piccole vie in un saliscendi sempre pronto a rivelare aspetti inediti e improvvisi scorci che riportano al Medioevo. Narni si anima tra la fine di aprile e la prima settimana di maggio, quando una serie di manifestazioni, che si protraggono per due settimane e che culminano nella Corsa all'anello, la riportano idealmente indietro al tempo del suo maggior splendore. Giunta alla XXXIV edizione, il *clou* della manifestazione è una gara di abilità equestre che consiste nell'infilarla in corsa con una lunga lancia, per tre volte, un anello di sei centimetri di diametro.

Per questa festa di primavera le cantine degli antichi palazzi, imbiancate e arredate con panche, tavoli e candelabri, ripropongono i piatti antichi della cucina umbra, le chiese vengono trasformate con rami d'edera e candelabri medievali, cortei di armati e di dame con abiti perfettamente riprodotti sfilano per le strade mescolandosi al pubblico, le musiche ripropongono motivi e ritmi a cui non siamo più avvezzi. Eppure il tutto non ha il sapore un po' artefatto e recitativo di tante manifestazioni medievali. Come a Siena per il Palio, gli abitanti di Narni ritrovano, con partecipazione e orgoglio, la loro identità più antica attraverso i testi, le tradizioni, l'arte e la cucina.

Una delle case di sasso di Narni, che si affaccia ad est sulla vallata sottostante, è quella del Gattamelata. In

questa abitazione a due piani con una grande porta, appena fuori dal centro ma ancora dentro la cinta di mura, Erasmo da Narni nacque nel 1373. Fu la sua sete di avventure e il desiderio di fare carriera a portarlo lontano dal luogo di origine. L'alternativa era quella di fare il fornaio come il padre. Arruolatosi come semplice soldato di ventura, egli dapprima militò con Braccio da Montone e poi, con Niccolò Piccinino, fu al servizio di Firenze.

Il fenomeno del condottierismo risale alla metà del '300 e la sua storia è molto diversa dal mercenariato, che si fa invece risalire ai romani. Il secolo d'oro del mercenariato fu il 1200, quando accanto alle milizie territoriali si trovano sempre più vere e proprie truppe mercenarie. I comuni erano in continuo stato di guerra tra loro, spesso si combattevano tutto l'anno e non potendo distogliere gli abitanti dalle diverse attività economiche si fece ricorso all'uso permanente del mercenariato. Milizie mercenarie erano anche le guardie del corpo dei podestà, che avevano la funzione di polizia municipale. Essendo queste truppe assai costose, soprattutto gli arcieri, non di rado i comuni erano costretti ad istituire apposite tasse, come avvenne nella marca di Ancona nel 1255. Truppe mercenarie furono usate, oltre che in Italia, in Francia, in Spagna e in Inghilterra. Tra i soldati di ventura c'erano nobili, avventurieri, gente espulsa dai propri territori, montanari. In Svizzera, con l'affermarsi dell'allevamento del bestiame per cui bastavano le donne e i bambini, gli uomini si dedicarono al mestiere della guerra. Il nome Lanzichenecchi, con cui erano chiamate queste truppe, significa infatti servi di campagna.

Nel 1300 prese il via il condottierismo. Le compagnie di soldati avevano una struttura a piramide, al cui vertice stava il condottiero, tenuta insieme da legami di fiducia ma soprattutto economici. Le compagnie di ventura si componevano e si scomponevano con grande rapidità; esistevano anche se composte soltanto dal condottiero e dai contabili, che provvedevano all'arruolamento dei soldati mercenari non appena il capitano veniva ingaggiato da una città. Condottieri come Giovanni Acuto, il cui monumento equestre dipinto da Paolo Uccello si trova nella chiesa di S. Maria Novella a Firenze, diventarono ricchissimi e potenti. Essi rispondevano della disciplina e del comportamento dei



Donatello - La statua equestre del Gattamelata al Santo.

loro soldati, preparavano i piani d'attacco o di difesa dell'esercito e sempre più spesso rimanevano fedeli ad una sola città. Nel '400 i condottieri erano in buona parte gentiluomini, come Muzio Attendolo Sforza o Jacopo dal Verme, divenuto nobile veneziano, Braccio nominato nel 1407 duca di Montone e poi fatto signore di Perugia con una compagnia di soli umbri, Giovanni de' Medici, che partecipò ad un progetto per la conquista del potere da parte della propria famiglia. Erasmo da Narni, dopo essere stato al servizio di Firenze, nel 1427 entrò al servizio di papa Martino V e quindi di Eugenio IV, con il consenso del quale, dopo alcune imprese in Romagna, nel 1434 si pose al servizio dei veneziani sotto Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, generalissimo della Repubblica di Venezia.

Quando Francesco Gonzaga, nel 1437, tradì Venezia per passare nell'esercito di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, Erasmo, rimasto fedele alla Serenissima, si ritrovò a fronteggiare da solo il Piccinino che, anch'egli al servizio del Visconti, aspirava alla conquista di Bergamo e Brescia. Accerchiato da forze superiori, il Gattamelata riuscì a salvare i suoi soldati portandoli da Brescia ad Arco e di qui a Verona e si contrappose al Visconti fino a quando non venne in suo aiuto Francesco Sforza, con il quale sconfisse a Tenno il Piccinino.

Alto quasi due metri, forte e deciso, uomo dotato di senso etico, Erasmo esercitava un grande fascino sui propri soldati. Nominato capitano generale delle truppe veneziane, acuto osservatore, attento e prudente, prima dei combattimenti effettuava un accurato sopralluogo studiando il terreno e individuandone le caratteristiche per usarle a proprio favore contro i nemici. La sua tattica consisteva nell'evitare lo scontro frontale con il nemico e nel metterlo sempre in condizione di svantaggio fino ad accerchiarlo.

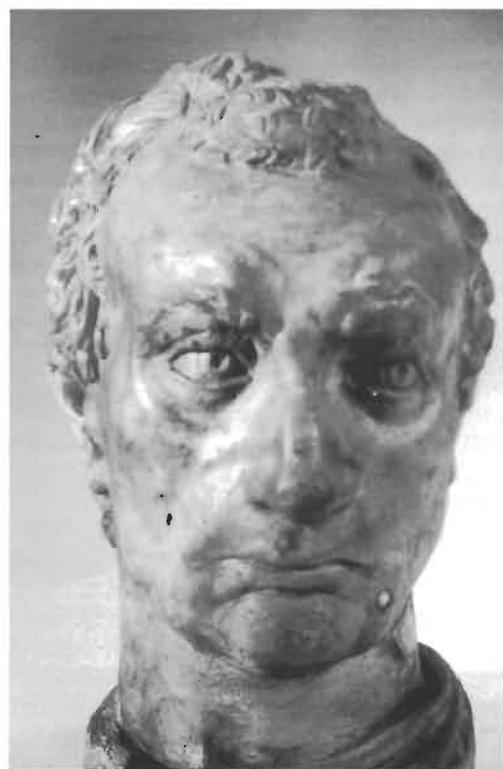
Ormai anziano, Erasmo da Narni si ritirò a Padova, che faceva parte del dominio veneziano dal 1405. La città aveva perso la sua indipendenza politica ma aveva conservato una spiccata fisionomia culturale attraverso l'Università. Lo testimonia anche la presenza del ricco mercante fiorentino Palla Strozzi, in esilio a Padova. Fu molto probabilmente Palla Strozzi il garante per la venuta di Donatello in città e a lui si deve anche la presenza del Lippi, di Paolo Uccello e di Nicolò Baroncelli. A Padova Erasmo da Narni ricevette un titolo di nobiltà e,

dopo la morte, l'onore di un funerale di stato. Venezia autorizzò la vedova del Gattamelata, Giacoma di Gentile della Lionessa, e il figlio Gian Antonio ad erigergli una grande scultura funeraria in bronzo.

Grazie a Donatello fu realizzata la splendida statua in bronzo, la prima dopo quella di età romana di Marco Aurelio. Il soprannome Gattamelata pare derivi dal fatto che il condottiero era apparentemente dolce ma furbo come una gatta. A Narni un'altra ipotesi suggerisce che il soprannome gli venisse dal casato della moglie, i Gattelli, anche se ciò non è confermato da nessun documento. A Montagnana, cittadina in cui si ritirò la moglie del condottiero e dove si formò una colonia di narnesi, per diverso tempo sono riscontrabili cognomi "gatteschi" in contratti e stipule legali.

Il monumento di Erasmo da Narni, a cui il Donatello lavorò tra il 1447 e il 1453, negli anni in cui stava erigendo le sculture dell'altare maggiore nella basilica del Santo, fu realizzato con la fusione a cera persa, un antico procedimento recuperato nel corso del '400, che richiedeva una grande abilità nel getto del metallo. A causa delle sue dimensioni, il monumento venne fuso in vari pezzi poi congiunti e rifiniti. Modelli dell'opera furono il monumento a Marco Aurelio, che Donatello aveva visto sulla piazza del Laterano a Roma, e i cavalli della facciata di San Marco, che sicuramente lo scultore aveva potuto ammirare a Venezia. L'interpretazione di Donatello fu però estremamente personale sia nella rappresentazione del cavallo che del cavaliere.

Le forme del cavallo sono descritte con precisione: l'animale è in posizione raccolta con i muscoli del collo contratti, anche se le redini non sono tese. I caratteri anatomici sono resi con cura e rivelano una grande attenzione nei confronti dei particolari dell'animale da parte dello scultore. Il dorso è piuttosto voluminoso, l'incollatura è rilevata, anche se la rigidità del collo è compensata dalla flessione della nuca e ciò comporta un risultato di grande eleganza. La testa è curata nei



Donatello - Il volto del Gattamelata (part.).



Una delle due finte porte sui fianchi del basamento che sorregge la statua equestre del Gattamelata.

particolari, la bocca, le narici e gli occhi sono resi con grande fedeltà. La posizione degli arti evidenzia che il cavallo procede al passo ed è colto nel momento in cui lo zoccolo di un anteriore è sollevato sopra la palla di un cannone, ma il movimento non rivela né sforzo né rigidità.

Erasmus da Narni ha il volto definito da una straordinaria espressività, sia dal punto di vista fisico che psicologico. La testa scoperta, rappresentata in chiave oltremodo realistica come le antiche sculture romane che Donatello amava tanto, ne rivela l'espressione intenta ad osservare lo spazio davanti a sé. La fronte leggermente stempiata, le rughe incavate testimoniano anche la consapevolezza dell'esperienza e del potere acquisiti con gli anni. Rappresentato in età avanzata, ma ancora nel pieno delle forze, il Gattamelata unisce insieme l'energia e l'esperienza, la sicurezza priva di qualsiasi arroganza, la pensosità e la piena consapevolezza del proprio valore. Il condottiero è raffigurato in tutta la sua maestosità. Nella mano destra Erasmus tiene il lungo bastone del comando, mentre sul fianco sinistro pende la spada di presentazione, che ricorda il servizio prestato dal condottiero presso i papi.

Una grande attenzione è dedicata da Donatello agli speroni a stella, alla sella e ai finimenti del cavallo. In passato il cavallo era un mezzo di locomozione e poteva rappresentare la salvezza sul campo di battaglia. Il cavaliere assumeva una postura rilassata quando cavalcava, con le gambe in avanti, quindi gli speroni erano lunghi per stimolare il cavallo con precisione e rapidità. Il morso rappresentato è molto severo. Si tratta di un morso a leva, per cui ogni più piccolo movimento delle redini viene subito percepito dal cavallo. Le redini sono rilassate e regolano con rapidità il morso severo che è

usato come deterrente nei confronti dell'esuberanza del cavallo. Donatello rappresenta il Gattamelata e il suo cavallo uniti da un indomito senso di energia.

Un elemento simbolico è la corazza all'antica del Gattamelata, con al centro il volto della Gorgone. Il soggetto non è scelto a caso. La Gorgone per gli antichi era una maschera dal volto umano raffigurante un demone, lo sguardo truce e la lingua penzolante. In origine la sua funzione era quella di allontanare i malanni e di atterrire i nemici perché la sua vista trasformava in pietra chi la osservava. Fu Perseo, secondo la mitologia, a tagliare la testa al mostro mentre si guardava nello specchio di Atena. Omero, nell'Iliade, pone la Gorgone come ornamento al centro dell'egida che protegge il petto di Atena e la immagina rappresentata a difesa sullo scudo di Achille.

Nell'Odissea ritorna nell'Ade l'orrido aspetto della Gorgone temuto da Ulisse.

Donatello rappresentando la Gorgone sulla corazza del Gattamelata non si limita a una semplice citazione della mitologia classica. Allo sguardo della Gorgone fa riscontro l'intensità dello sguardo del condottiero, pronto ad abbattere i propri nemici. Anche nella morte, giacché il suo è un monumento funerario, il capitano conserva il suo carattere forte e combattivo. Egli, come Atena, reca il volto della Gorgone sulla corazza ma, a differenza di Ulisse, non ne teme l'aspetto nell'aldilà.

Il monumento, molto probabilmente, avrebbe dovuto essere messo all'interno della basilica ma, date le sue dimensioni, si preferì porlo all'esterno, in quella che un tempo era l'area cimiteriale. Per sostenerlo Donatello, ideò un alto basamento in trachite che gli conferisce un carattere sepolcrale. Il basamento diventa la tomba simbolica di Erasmus da Narni, poiché su entrambi i lati è scolpita una porta che rappresenta il passaggio tra la vita e la morte. Nella parte superiore due bassorilievi raffigurano dei putti che sorreggono le insegne del Gattamelata. Risaltano in particolare l'elmo e la rappresentazione di una gatta rampante.

La statua fu installata sopra il piedistallo nel 1453 dopo che otto esperti pagati dal figlio Gian Antonio fissarono il prezzo finale del monumento: 1650 ducati d'oro. Il pagamento fu effettuato da Palla Strozzi, banchiere della famiglia di Erasmus da Narni. Il Gattamelata, e più tardi il figlio Gian Antonio, furono sepolti all'interno della basilica di S. Antonio, nell'attuale cappella del Santissimo, un tempo affrescata dallo Squarcione, il maestro di Andrea Mantegna. I loro corpi vennero rinchiusi in due sarcofagi, posti uno davanti all'altro realizzati da Gregorio Allegretto.

□



Donatello - Bassorilievo posto sopra le porte del finto sepolcro, con le insegne del condottiero, le cui vere spoglie sono riposte in un sarcofago all'interno della Basilica.

PER UN MONUMENTO AL GRANDE BELZONI

GIANLUIGI PERETTI

Si passano in rassegna i vari tentativi per ricordare degnamente il grande egittologo padovano, dal medaglione del Rinaldi ai bozzetti in gesso (statua e busto) del Sanavio al bronzo di Giancarlo Milani. Ma manca ancora a Padova il "monumento" a lungo auspicato.

Era il 3 luglio 1827. Padova era in festa perché s'inaugurava, nel salone del Palazzo della Ragione, il medaglione di marmo dedicato all'esploratore ed egittologo concittadino Giovanni Battista Belzoni, opera dello scultore Rinaldo Rinaldi, seguace del Canova. Era stato collocato sopra la porta orientale, ai lati della quale troneggiavano le due statue egizie della dea leontocefala Sekmet, dono del viaggiatore alla città natale.

Nell'altorilievo il volto del personaggio era rappresentato con barba e turbante e circondato dal serpente, simbolo d'immortalità. La lunga orazione commemorativa (poi pubblicata) era stata tenuta dal dotto abate Giuseppe Barbieri, che aveva rilevato il fatto che Belzoni, pur privo di un'adeguata istruzione di fondo, aveva compiuto scoperte e imprese archeologiche avvalendosi delle sole sue forze e del suo innato ingegno. Ammirabile quindi per il suo spirito intraprendente e creativo, che solo a se stesso doveva rispondere e in se stesso confidare.

Tutto preso ad esaltare quest'insolito archeologo, arrivò a dire, alludendo alla preparazione scolastica, e forse accademica, che "i presidi delle comuni educazioni tornano, io credo, necessari a quell'anime di mezzana levatura, che nella mediocrità dei desideri e degli acquisti si stanno paghe e contente... Ma l'anime da natura privilegiate non hanno forse mestieri, e sdegnano bene spesso que' metodici soccorsi; perch'esse travarcano i mezzi, si lanciano di tratto ai confini, nelle più forti difficoltà ingagliardiscono, e di se stesse maggiori si fanno. E tale il Belzoni si dimostrò, ché non ad altri fu debitore della propria educazione, non ad altri che a sé medesimo".

L'esploratore padovano era ormai morto da quattro anni, ma abbastanza presto si era compresa l'eccezionalità del suo genio e non si era tardato ad accomunarlo con le figure di Marco Polo, di Cristoforo Colombo, di Amerigo Vespucci. Due anni prima era stato tradotto anche in italiano, da Francesco Longhena, il resoconto dei suoi *Viaggi* in Egitto e Nubia che avevano fatto conoscere meglio il personaggio e le sue imprese.

Il medaglione marmoreo nel Palazzo della Ragione doveva costituire il primo tributo della gratitudine della patria per quel suo figlio generoso. Si sarebbe dovuto

erigerli in seguito un monumento, possibilmente in bronzo e in un luogo pubblico, ma per un motivo o per un altro, questo non fu mai realizzato. Difficilmente l'amministrazione austriaca avrebbe avallato altri pubblici riconoscimenti per quel padovano che aveva lavorato sotto la tutela degli inglesi, che aveva dichiarato (falsamente) di avere origini romane, che a Londra si era iscritto alla massoneria (proprio nella Loggia del fratello del re Giorgio IV), ed era stato in corrispondenza con personaggi "quasi" giacobini. A complicare le cose ci aveva pensato la vedova, l'inglese Sara Banne, entrata persino in contatto con l'esule Giuseppe Mazzini per aiutare concretamente la causa risorgimentale italiana. D'altra parte Belzoni aveva ricevuto il primo "sgarbo" da Vienna già nel 1820, quando era stato annullato un contratto di vendita all'Università di Padova (nella persona del noto naturalista di Chioggia Stefano Andrea Renier), di tre mummie egizie ben conservate che facevano parte dei reperti personali del viaggiatore durante la sua sosta a Padova, di ritorno dalla terra dei faraoni.

A smuovere comunque le acque ci pensò una non meglio specificata Società di Padovani, capeggiata da Carlo Leoni, che raccolse una somma che doveva essere sufficiente per l'erezione di una statua in bronzo. Lo scultore padovano Natale Sanavio richiamò tutti i suoi ricordi (e i luoghi comuni classicheggianti per l'occasione) per preparare una grande statua in gesso che potesse servire da modello. Nel 1859 era pronto il bozzetto per farsi ammirare in qualche pubblica piazza. Ma non se ne fece nulla. Anzi Napoleone Pietrucci, biografo di tanti artisti e illustri personaggi padovani, fa sapere che alla fine il modello in gesso fu donato "a decoro del nostro Museo". Prima di finire lì, racconta sempre il Pietrucci, fece comunque sosta nella *sala verde* del Municipio (probabilmente si sbaglia con quella del Caffè Pedrocchi).

Vale la pena di soffermarsi un po' su questa scultura del Sanavio. Le intenzioni dell'artista erano certamente buone e in un certo senso aderenti al ritratto biografico di Belzoni: un gigante di due metri di altezza, capace di farsi obbedire dagli operai che assoldava per le sue grandi imprese archeologiche. Prima di arrivare in Egitto, durante le sue dimostrazioni di forza nei tea-



Medaglione in marmo di Belzoni sulla porta orientale del Salone (Rinaldo Rinaldi, 1827 - foto Museo Civico di Padova).

tri inglesi, il padovano riusciva infatti a sollevare e a passeggiare per il palcoscenico sostenendo ben ottodici persone con un attrezzo a “piramide”. Sanavio voleva rappresentarlo proprio con questa imponenza fisica, nel momento in cui, dopo grandi fatiche e molti tentativi, entrava nella più grande, lunga e decorata tomba della Valle dei Re, quella del Faraone Seti I, padre dell’onnipotente e onnipresente (nei monumenti) Ramesse II.

Tale scoperta rimane, per giudizio unanime di esperti egittologi, la sua più grande impresa, specie dal punto di vista storico-scientifico. Quella tomba sarebbe diventata la “tomba di Belzoni” per antonomasia. In effetti l’esploratore, parlando nei suoi *Viaggi* di quando avvenne la scoperta, scrisse che quel giorno lo aveva ripagato di tutti i guai che dovette affrontare nel corso delle sue ricerche: “Posso dire che questo giorno è stato un giorno fortunato, forse uno dei più belli della mia vita (...) il piacere di scoprire quello che per molto tempo era stato cercato invano e di offrire al mondo un monumento nuovo e perfetto dell’antico Egitto”. Il ritrovamento del 1817 provocò un clamore enorme nella stampa europea del tempo, simile a quello che, nel 1922, accompagnò la scoperta della tomba intatta del faraone Tutankamon. Il geniale padovano, egittologo si può dire per caso, passava così alla storia.

Per inciso, la “tomba (galleria) di Belzoni” non finisce con la sala che conteneva il bellissimo sarcofago d’alabastro di Seti I, ma prosegue misteriosamente non si sa ancora esattamente fino a dove. Forse, è stato ipotizzato, conduce vicino o addirittura sotto il Nilo. Le ricerche appaiono tuttora assai pericolose e i lavori sono stati sospesi.

In verità la mancata esposizione all’aperto di questa grande statua del Sanavio non fu una disgrazia, perché quella scultura, che rappresentava l’esploratore padovano “avvolto in un mantello – annota Franca

Pellegrini in una scheda informativa – che riecheggia la clamide dei filosofi nella ritrattistica tardo ellenistica, esprimeva ben poco. Era stata ideata dando forse retta ai “desideri” di lontana origine “romana” di quell’irregolare della scienza. Una scultura, puntualizza ancora la Pellegrini, “in bilico fra classicismo, tradizione tardosettecentesca e purismo”.

Neanche dopo l’annessione del Veneto all’Italia la famosa statua di bronzo per il grande Belzoni prendeva corpo. Si pensò che fosse prioritario erigere monumenti a personaggi storici e ai padri della patria come Dante, Giotto, Cavour, Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele II e al padovano Cavalletto. Anche Ippolito Nievo, che padovano vero non si è mai sentito, anche se nato e laureato a Padova, aveva ottenuto una scultura-ricordo. E poi i padovani (e forestieri) illustri c’erano già, da qualche decennio, nella doppia fila circolare del Prato della Valle. In seguito anche il Ruzante aveva avuto, e meritatamente, il suo monumento nei giardini di via Morgagni, trasferito alcuni anni fa in piazza Capitaniato, presso le Facoltà umanistiche. Il grande esploratore ed egittologo poteva aspettare altro momento. D’altra parte non aveva il suo bel medaglione in marmo di Carrara nel Salone?

Chi non si diede per vinto fu lo scultore Sanavio. Se la scultura del 1859 era troppo retorica, e poteva far pensare più a Galilei che a Belzoni, si poteva adesso, con i nuovi tempi e con il realismo che dominava buona parte dell’arte e della letteratura, tentare con un busto che desse l’idea esatta del temperamento del personaggio. Ne venne fuori, verso la fine del secolo, una terracruca apprezzabile, che rendeva i tratti psicologici, ma anche questa volta non se ne fece niente e il nuovo tentativo finì presto negli scantinati del Museo Civico. Al riguardo ha scritto la Pellegrini: “Immagine civile in cui l’autorità, la dignità e la forza interiore del personaggio emergono attraverso l’intensità dello sguardo e la risoluta fermezza dell’atteggiamento. La carica di realismo



Busto in terracruca di Belzoni, opera di Natale Sanavio (fine Ottocento), al Museo Civico di Padova.

di questo ritratto dell'intrepido Belzoni... non concede, dunque, più nulla alla retorica della scultura poc'anzi esaminata che lo immortalava a figura intera". Questo ritratto è stato oggetto di un intervento di pulizia assieme all'intera raccolta di sculture del Museo tra il 1998 e il 1999 da parte dell'Istituto Veneto per i Beni Culturali.

Soprattutto gli inglesi in visita a Padova si meravigliano che la nostra città per il suo famoso concittadino non abbia ancora fatto qualcosa di più visibile di un medaglione all'interno del Palazzo della Ragione. A ben pensarci quell'effigie doveva costituire una specie di tritico assieme alle due statue della dea egizia Sekmet. Ma ora che le stesse sono, giustamente, finite nella sala egizia del Civico Museo agli Eremitani (1982), il medaglione del Rinaldi "campeggia" molto meno.

Al Museo Archeologico esiste anche un busto in bronzo di Belzoni dello scultore padovano Giancarlo



Statua in gesso di Belzoni, opera di Natale Sanavio (1859). Museo Civico di Padova. L'espressione del volto ricorda vagamente (e fors'anche volutamente) quella della statua di Galileo in Prato della Valle. Scopritori entrambi!



Busto in bronzo di Belzoni, di Giancarlo Milani, al Museo Archeologico di Padova (1978).

Milani, donato dall'associazione "Amici del Belzoni" (per lo più ex allievi dell'omonimo Istituto) in occasione delle celebrazioni del bicentenario della nascita dell'esploratore (1978). La scultura appare ispirata a una delle stampe comparse sul personaggio, dopo il suo passaggio per la città natale, in tipico abbigliamento borghese dell'epoca. Niente quindi di esotico. Copia identica al busto bronzeo di Milani è stata poi donata al British Museum, durante la visita di cortesia a Londra, sempre in occasione del bicentenario, da una delegazione padovana di "belzoniani".

A questo punto si crede che non sia più procrastinabile la creazione di un pubblico "monumento" a Belzoni, o meglio di una "scultura" che gli renda l'onore e la conoscenza dovuti, soprattutto per tramandare alle nuove generazioni la memoria e l'"esempio" di vita di questo celebre e audace padovano.

Nello stato americano del Mississippi, vicino alla foce del gran fiume, è stata creata ex novo la città di Belzoni (capitale del pesce-gatto!). Possibile che Padova non riesca ad erigere un monumento degno di questo suo figlio rappresentandolo, magari, col suo caratteristico turbante "alla turca" per renderlo ancor più riconoscibile?

In fin dei conti, se il nome di Padova viaggia per il mondo, lo si deve non solo a Giotto e a Sant'Antonio o alla sua antica Università, ma anche a Giovanni Battista Belzoni, ritenuto da Howard Carter, lo scopritore della tomba di Tutankamon, "il personaggio più straordinario tra coloro che si sono occupati di egittologia".

LA “CASA DEGLI INVALIDI” A SANTA GIUSTINA

GIULIO DE RÉNOCHE

Si ricostruiscono le vicende legate all’Istituto milanese per il ricovero dei veterani delle guerre napoleoniche, fondato dal generale Pietro Teulié, trasferito a Padova con l’avvento del Lombardo-Veneto.

Nel suo libro *Alberto Cavalletto, una vita per la Venezia e per l’Italia*, Pietro Galletto inframezza la narrazione dei fatti storici con plausibili tratti d’invenzione. Immagina che il nonno materno di Alberto, Matteo Sandri, il dì dell’arrivo a Padova di Francesco I d’Austria, ponga in atto una sua personale contestazione¹. Parte da casa in Contrà delle Grazie², schiva la gente che accorre curiosa all’imperial passaggio, traversa accigliatissimo Prà della Valle e va a incontrarsi dinanzi alla Basilica di S. Giustina con un caro amico: l’ex-sergente dell’Esercito italiano di Beauharnais “Piero”³, mutilato del braccio destro combattendo alla Berezina. E con lui si sfoga commentando “lo schifo” di quell’aulica visita che, guarda caso, coincide con la repressione dei carbonari di Fratta Polesine. È celato però al lettore perché l’incontro si svolgerebbe proprio in quell’angolo di Prato.

Perché lì, nell’ex-convento di S. Giustina espropriato in un’epoca napoleonica (e non restituito con l’avvento del potere austriaco che lo mantenne al proprio demanio militare), stava la “Casa degli Invalidi”, istituto di ricovero per i Veterani dell’Esercito Italiano nelle guerre napoleoniche, che avevano riportato ferite invalidanti. Così ci informa Achille de Zigno nella sua *Guida di Padova*, edita in occasione del Congresso degli Scienziati Italiani tenutosi nella nostra città nel 1842⁴. La Casa aveva 1300 posti letto per soldati e 50 per ufficiali; nel 1824 fu aggiunto un ospedale per gli invalidi ammalati, con 60 posti letto e un magnifico orto per il ristoro dello spirito. Fuori dell’edificio era una lapide con l’iscrizione: “Laeso militi – Franciscus A. Imp. – 1822”.

De Zigno, che fu filo-austriaco prima e dopo una breve parentesi patriottica nel ’48, sottolinea compiaciuto la paterna sollecitudine imperiale per questi sventurati sudditi italiani. Nel 1842, a quasi 30 anni dalla fine del Regno d’Italia, ivi ricoverati erano 500 circa i soldati e 30 gli ufficiali. Il patriota Brusoni, raccogliendo in vecchiaia le sue memorie sulla Padova austriaca, ce li descrive fisicamente: “... recavano le insegne della loro antica dignità di soldati, eran vestiti d’una divisa di panno grigio, con cappello nero con le ali all’insù, una più dell’altra... portavano una spada di forma antica con tracolla bianca...”⁵.”

Nell’organizzazione della Casa era militare, Brusoni fa i nomi del “Comando”: colonnello Soldati, ten. col.

Parodi, coadiuvati dai capitani Combatti e Scudieri. Notizie su di loro ci vengono fornite dalla pubblicazione di Alessandro Zanoli, *Sulla milizia cisalpino-italiana 1797-1814*, edita a Milano nel 1845⁶.

Che l’Austria lasciasse sopravvivere anche nella forma le istituzioni militari-assistenziali introdotte in Italia a modello francese non meraviglia. L’Austria in primis lasciò sopravvivere la Luogotenenza italiana affidata al gen. Pino, rispettando gli accordi tra le potenze vincitrici che demandavano al Congresso di Vienna la sorte definitiva del Regno, perseguendo con un “assorbimento” non traumatico⁷. Pian piano cambiava i comandanti di reparto con ufficiali austriaci, ma offriva al contempo buone prosecuzioni di carriera per chi passava al suo servizio.

Nel 1815, di colpo, nel timore che le speranze riaccese dai “cento giorni” napoleonici facessero rialzare la testa alle residue forze italiane, le autorità di occupazione imposero agli ufficiali il giuramento austriaco.

Raccolsero un gran numero di “no”, significativi perché, come conseguenza, avevano le dimissioni, la perdita della pensione e di ogni altro vantaggio di carriera acquisito. Val la pena di ricordare quello – celebre – del capitano Ugo Foscolo, e tra i veneti, del padovano Zanellato, del veneziano Paleocapa, del bellunese Andrea Doglioni Dal Mas. Ma un certo numero di ufficiali, vuoi per ragioni economiche, o perché preclusa al momento ogni rivincita, aderì. Era obtorta convenienza. Molti di questi infatti li troviamo attivi nella insurrezione del 1848 con impegno politico o anche militare, se erano ancora in grado, nonostante il passar degli anni. I rimasti in servizio e i dimissionari erano comunque legati dal ricordo delle “palme non vili”⁸ colte negli anni napoleonici. Il passato militare dei riassunti in servizio imponeva all’Austria egual rispetto per gli ex-combattenti e invalidi del cessato Regno. E infatti, dopo il brusco momento del 1815, riprese la sua politica di assorbimento fondata sul diritto alla eredità del regno per “leggittima” cessione.

La notizia, riportata da De Zigno, s’impunta però in una coeva e autorevole censura. Carlo Cattaneo dedicò uno studio alle “Guide” e particolarmente lodò quella di Padova⁹ per la puntuale precisione – costatata *de visu* – dei riferimenti; ma, giunto al capitolo Casa degli Invalidi, ignorando ogni dettaglio riportato da De Zigno, scrive seccamente: “fondata dal nostro Teulié”.



Napoleone con la corona ferrea di re d'Italia (maggio 1805). Sul verso gli stemmi nobiliari richiamanti le regioni incorporate nel regno (Padova, Museo Bottacin).

Chi era Teulié? Che significa "nostro"? non è la prima volta che questo nome s'intreccia con la storia di Padova. Monteleone, in *Padova tra rivoluzione e restaurazione* (Padova, Editoriale Programma, 1997, p. 61), lo ricorda come il generale comandante le truppe di occupazione che, con voce tonante, aveva proclamato nel 1797, dinnanzi al popolo radunato in Sala della Ragione: *"Il veneto leone non rugge più"*. Non essendo specificata la nazionalità, il lettore ignaro potrebbe, a causa del cognome, crederlo francese. Ma è escluso ovviamente, che in bocca a Cattaneo, "nostro" stia per transalpino; e Teulié infatti non lo era. Pur debitore alla Francia del nome avito, perché la famiglia aveva lontane origini dalla Linguadoca, era milanese. Dunque "nostro" parrebbe a tutta prima reazione di lesio merito municipale.

Non è così: Cattaneo infatti, pur esprimendo una valutazione estremamente critica sul dominio francese in Italia, esternò sempre la più viva ammirazione per quanti seguirono il primo tricolore, riassumendo il dramma delle loro frustrate speranze con la frase "... e tuttavia qual'era l'italiano che non dovesse preferire la bandiera di Napoleone a tutte quelle dei suoi nemici?"

La vicenda di Teulié infatti ne offre un buon esempio. Nato a Milano nel 1769, avvocato di chiara fama, s'era arruolato con entusiasmo nella Legione Italiana non appena fondata la Repubblica Cisalpina, divenendo uno dei più stimati ufficiali. Giunse rapidamente al grado di generale e venne in grazia a Bonaparte tanto da meritare la nomina a comandante la divisione sul fronte dell'Oceano, quando il primo console divisava l'assalto all'Inghilterra. A Pietro Teulié oggi è dedicata una caserma a Milano, in un luogo che gli fu caro, nella sede di un antico convento di S. Luca vicino a porta Ludovica, oggi Corso Italia¹⁰. E vedremo subito il perché.

Teulié non era soltanto uomo di armi, ma anche di umanissimo ingegno. Chiamato a reggere il ministero di guerra della Cisalpina nel 1800, tornatovi poi come sottosegretario tra il 1804 e il 1805, quando stava per concludersi la fugace esperienza della Repubblica Italiana, di cui era già decisa la trasformazione in Regno d'Italia, approfittò della carica per fondare in quella sede un Collegio di istruzione per gli orfani dei militari caduti e vi aggiunse un istituto di accoglienza per i veterani invalidi dell'Armata Italiana, denominato "Casa Nazionale dei Militari Invalidi". Poi, per dare alle cose giusto respiro, le due istituzioni furono separate.

Nella attuale caserma Teulié di Milano rimase la Scuola, dove insegnerà anche Silvio Pellico, mentre gli invalidi furono trasferiti in una sede tutta loro a San Salvatore, presso Pavia nel novembre del 1803. L'iniziativa ricevette grande elogio.

Teulié non era infatuato francofilo. Nella Milano del tempo parecchi personaggi si facevano vanto di essere più francesi dei francesi, proprio quando altri cittadini, indipendenti nel giudizio, puntavano i piedi per creare una organizzazione italiana non servile. Giravano spunti di satira antifrancesa. Ad uno di questi, arrivato sul suo tavolo, Teulié dette incautamente un cenno ironico di risposta. Forse era una provocazione. Teulié subì l'arresto e l'espulsione dall'esercito in un impeto censorio suscitato probabilmente dall'invidia di ambienti carrieristi, contro i quali tuonava Ugo Foscolo: "fate lo scrutinio sincero della vostra coscienza; pensate i vostri errori... molti, più rei, presiedono alle prime cariche della repubblica; ed io li conosco...".

Fu però immediatamente reintegrato in grado e onore per intervento personale di Napoleone. I suoi meriti non si potevano ignorare: dopo Marengo, era stata la sua fulminea vittoria di Trento a costringere gli austriaci alla ritirata generale, rinunciando ad ogni tentativo di riscossa in Lombardia, per il pericolo di essere accerchiati da nord¹¹.

Teulié riassunse il comando divisionale andando a combattere a Kolberg, nel cui assedio fu ferito a morte. La salma fu portata a Milano ed ebbe sepoltura proprio in una cripta collocata nel collegio funebre che aveva fondato. L'avvocato Marocco ne reciterà l'elogio funebre, ove tra l'altro si legge: "Già sento che Padre lo chiamano gli Invalidi, al riposo de' quali amorosamente provvide, fondando una casa per questi benemeriti



Puntale d'asta della Guardia Nazionale conservato nel Museo Bottacin (1807).



Veduta del complesso monumentale di S. Giustina. L'attuale caserma Salomone era sede della "Casa degli invalidi".

cittadini. Sotto l'ombra dei loro stessi allori voleva assicurata la pace de' loro ultimi giorni ed una comoda sussistenza, premio delle loro illustri fatiche..."¹².

Dunque è certo. Francesco I non aveva fondato l'istituzione, ma a Padova l'aveva trasferita. Il perché possiamo immaginarlo. Portar via i veterani da un luogo dove i fermenti anti-Austria erano vivaci, si mostrava una utile precauzione volta a nascondere la testimonianza "viva" del periodo precedente, ponendola in sede ritenuta, a torto, meno propizia al riaccendersi di memorie ancor troppo recenti.

Scriva infatti nelle sue memorie Brusoni: "Tutti raccontavano le loro gesta, i soldati le dicevano al popolo, gli ufficiali alla gioventù colta e ci narravano il valore italiano e ci descrivevano le battaglie alle quali furono presenti e ci mostravano le decorazioni ricevute... queste vecchie glorie secondavano nel nostro animo il sentimento del nostro valore, e della possibilità di rinnovarlo: quei racconti ci entusiasmavano e domandavamo a noi stessi: se i nostri vecchi...". Padova dunque era non meno patriotticamente recettiva di Pavia o Milano.

Tutto questo Cattaneo lo sapeva bene. Perciò, dinanzi alla relazione di de Zigno che sfoggia l'austriaco merito della Casa, in replica alla zelante omissione sulla sua origine, rivendica il maggior merito "nostro", quello del fondatore, e cioè italiano; e inoltre, sui compiaciuti sfronzoli con cui l'autore la descrive... silenzio, nonostante fosse ospite a Padova ...e cortesia fu lui esser villano.

Le mezze verità si pagano; gli invalidi eran gente che, se mostrava riconoscenza per l'aiuto umano, ne rifiutava dignitosamente il risvolto accattivante. Sappiamo che nel 1848, per quanto potevan fare, si mise-

ro a disposizione dell'insurrezione¹³. Gaetano Soldati si sottoscrive per ben 100 lire (probabile colletta tra gli invalidi dato l'importo non modesto) nell'Aprile del '48. Vi sono numerose testimonianze di come "la memoria viva" del Regno d'Italia fosse militante tra gli insorti. Il Col. Giuseppe Paulucci assume l'incarico



Decorazione del Regno d'Italia: corona ferrea raggiata e aquila nazionale (Padova, Museo Bottacin).

dell'Ufficio di leva, Zanellato va al fronte coi volontari, assieme all'anziano generale Sanfermo e il giovane prof. Bucchia, figlio di Tommaso, eroico ufficiale dell'Esercito Italiano in Russia nel 1812. E, tra i sottoscritti dell'aprile '48, troviamo anche un Mussita, e un Luigi Mussita di Carceri aveva combattuto come capitano nella divisione di cavalleria comandata da Villata nel 1814, autrice dell'ultima carica italiana condotta spavalamente (venti contro uno) prima dell'armistizio; e un Girolamo Calvi, medico, approvato per l'arruolamento tra i "veliti vari" nel 1807 dalla municipalità padovana. E potremmo continuare.

Dopo Novara, il Piemonte accettò di firmare l'onerosa pace a condizione che l'Austria concedesse amnistia a tutti i combattenti per la libertà nel Lombardo-Veneto. Vista la tenacia con cui il nuovo re Vittorio Emanuele difendeva tale punto, *come conditio sine qua non*, l'Austria accondiscese. Ma "dimenticò" di includere nella lista i nostri invalidi. Consumò contro di loro la vendetta che covava nel 1814. La "Casa nazionale degli invalidi" fu chiusa e i veterani sbandati. Nessuno però fu visto chiedere l'elemosina per le strade. Li accolse nelle proprie case la "nazionale" pietà dei padovani.



Medaglia "onore e fedeltà", emblema militare per l'ultima resistenza (1814). Ringraziamo il dr. Bruno Callegher per averci fornito la documentazione fotografica della medagliistica conservata al Museo Bottacin.

1) P. Galletto, *Alberto Cavalletto, una vita per la Venezia e per l'Italia*, Padova 1997. Matteo Sandri era nativo di Bresimo (Trento). Accolse in casa la figlia, madre di Alberto Cavalletto, rimasta vedova, occupandosi dell'educazione dei nipoti. Trasmise ad Alberto un fiero sentimento anti-austriaco; ma gli ideali di patria e libertà erano già di casa. Il padre di Alberto, Antonio, era "capitano" con numero di matricola 132, nella 3a compagnia dei "Termini" della Guardia Nazionale di Padova del 1807. Morì nel 1815.

2) La casa dei Cavalletto era al Bassanello, ma quella del nonno Sandri in Contrà delle Grazie, odierna via Cavalletto.

3) Nome di fantasia. Nell'elenco dei decorati di Legion d'Onore e Corona di Ferro, che Zanoli (V. nota oltre) produce nel suo libro sulla milizia cisalpino-italiana, un "Piero" non c'è. C'è però un Sandri, soldato semplice, senza indicazione di nome, insignito della Corona di Ferro per atti di valore. Un parente?

4) Achille (de)Zigno, paleobotanico, docente all'Università, figurerà nel '48 sull'elenco dei circa 800 sostenitori padovani del Comitato insurrezionale, per ben £ 600. Fu anche firmatario del primo manifesto della municipalità inneggiante alla proclamazione della repubblica veneta. Era in quel momento ultimo podestà austriaco di Padova, ma non fu eletto dai padovani nel Comitato insurrezionale.

5) Brusoni A. "Reminiscenze padovane negli anni precedenti il 1848". Padova, Bibl. Museo Civico, Miscell.

6) Vi è allegato un elenco di "soscrittori prima della pubblicazione" e sul frontespizio reca i nomi dell'Arciduca Ranieri, vicerè, di Augusta Amalia, vedova di Beauharnais, di Carlo Alberto di Savoia. Trittico di copertura: il primo nome prova che l'Austria non voleva apparire ostile alla memoria dei valorosi, richiamo sentimentale il secondo, abile insinuazione propositiva il terzo. L'elenco reca, tra gli oltre 470 sostenitori, anche i nomi illustri di Manzoni, Cantù, Cattaneo, Grossi, Confalonieri, etc.

Zanoli era stato Commissario Ordinatore dell'Esercito del Regno d'Italia. Il testo, all'intenzione dichiarata meramente storico-testimoniale, in realtà è un manifesto di presentazione della forza politica, a prevalenza lombarda, disponibile per un nuovo programma italico.

7) Il gen. Pino aveva sperato, favorendo la rivolta del 20 aprile 1814, di instaurare a Milano un governo meglio titolato a trattare il futuro del regno, perché, indotto Beauharnais alle dimissioni, sarebbe stato interlocutore più accettabile ai vincitori. Ma neanche tre giorni dopo, la commissione italiana per le trattative, appena partita, fu fatta bruscamente tornare indietro. Pino però fu confermato a presiedere la Luogotenenza del Regno, anche se privo di reali poteri.

8) L'espressione è del gen. Teodoro Lechi - comandante la Guardia Reale Italiana - nel suo messaggio ai soldati del '19 aprile

1814 per predisporli a giurare fedeltà al nuovo "re" Eugenio Beauharnais: "...Egli ci ha più volte condotti sul campo dell'onore, ove... abbiamo colto palme non vili, e che, malgrado l'invidia straniera, non appassiranno giammai".

9) C. Cattaneo, in *Scritti letterari*, estratto Bibl. Civica di Padova, 6569/10.

10) Grasso - Nicolai, *La caserma Teulié di Milano*, Comando Corpo d'Armata, Milano 1985. Teulié morì a Kolberg nel 1807.

I Francesi gli attribuirono l'onore di essere iscritto, assieme ai generali dell'esercito italiano Fiorella, Severoli e Bertolotti, nell'arco dell'Étoile a Parigi. Re Napoleone gli decretò l'onore del Pantheon, un monumento di cui era stata progettata la costruzione a Milano come sepoltura degli eroi d'Italia.

Condivide con il bellunese Gabriele Fantuzzi, caduto a Genova all'assalto del forte "Due Fratelli" (combattendo accanto a Ugo Foscolo, ferito in quell'assalto) il vanto di essere uno dei due primi generali italiani della Cisalpina.

11) "Al generale Teulié, che ha particolarmente contribuito col valore e con l'intelligenza di un intrepido e istruito soldato alle azioni luminose della divisione italica, si deve ogni elogio etc... (Odg. dell'esercito dopo l'azione su Trento). Il gen. Berthier, capo di Stato maggiore di Napoleone, così si esprimeva a Parigi il 18 gen 1801: "sono stato informato del valore dimostrato dalle truppe italiane sotto Trento (...) mi compiaccio dovervi testimoniare la soddisfazione del Primo console".

12) A.G. Marocco, *Elogio Funebre di Pietro Teulié*, Milano, Silvestri, 1807. Nell'orazione funebre è espresso rammarico per l'assenza di diverse personalità, che per i legami ideali e di amicizia con Teulié avrebbero dovuto presenziare, quali Ugo Foscolo e Melchiorre Cesarotti.

Foscolo replicò a Marocco di non ritenerlo il più qualificato a tessere le lodi Teulié. E preparò una sua commemorazione. Spirava in quel momento aria di "fronda" nei confronti dello strapotere francese, e forse ancor più verso i tanti, specie milanesi, che facevan sfoggio di super-francesità, tentando di accaparrarsi i primi posti nel potere e negli onori. Al di là delle basse contumelie di cui si nutriva l'ambiente, le citazioni di Marocco, specie quella di Cesarotti, paiono confermare i legami con il Veneto e Padova del Teulié, città nella quale fu presente ancora dopo il 1797 per i suoi incarichi militari, dei quali restano all'Archivio di Stato di Padova alcune lettere di testimonianza.

13) Nel fascicolo 1848, di raccoglitore anonimo, conservato al museo Bottacin si reperta un proclama padovano scritto a nome dei Veterani d'Italia, per invocare l'aiuto dei francesi alla nostra insurrezione, evidentemente pensato nel circolo degli ex-combattenti 1797-1814.

CORINNA CLOTILDE GAGGIAN GALDILOLO, PITTRICE PADOVANA DIMENTICATA

ALBERTO DAL PORTO

Breve profilo, basato su precisi dati biografici e su testimonianze tratte dalla stampa contemporanea, di un'artista di talento, ed eccellente restauratrice, rimasta nell'ombra, tanto che in una mostra padovana degli anni sessanta si giunse perfino a confondere il nome.

Nel 1962, per l'80° anno di fondazione del Circolo Filarmonico Artistico di Padova, dal 23 giugno all'8 luglio si aprivano alla cittadinanza le sale del piano nobile dello Stabilimento Pedrocchi – allora sede del Sodalizio – per la “Mostra Postuma Artisti Padovani”. Un piccolo catalogo elencava le varie opere esposte, fornendo notizie sugli autori: dieci scultori e quindici pittori, tra i quali era inserito “Galdiolo Giuseppe”, privo di note biografiche, al quale veniva attribuito un “Ritratto ad olio” del “Conte Cittadella”.

Nel 1995 i Musei Civici e il Comune di Padova, in collaborazione con la Commissione Pari Opportunità, organizzavano nel Palazzo della Ragione la esposizione: “Tracciati del Femminile a Padova. Immagini e Storie di Donne”. Il catalogo, curato da Caterina Limentani Virdis e da Mirella Cisotto Nalon, fa ammenda alla infelice attribuzione del succitato dipinto, riconoscendo in Clotilde Gaggian Galdiolo la vera autrice del ritratto del Conte Giorgio, detto Gino, Cittadella-Vigodarzere, Senatore del Regno (1844-1917), figlio di Andrea di Giorgio e di Arpalice Papafava.

In questo volume l'opera della pittrice veniva compiutamente illustrata da Chiara Frigo, mentre Anna Lanaro, scrivendo delle “Donne artiste professioniste e dilettanti”, nell'accennare al difficile inserimento delle donne nelle istituzioni d'arte, ricordava come Corinna Gaggian Galdiolo di Monselice, dopo avere intrapreso i suoi studi privatamente, avesse frequentato l'Accademia veneziana, indirizzando quindi maggiormente il suo impegno nell'attività di restauro, che svolse per molti anni presso il Museo civico di Padova.

A sua volta Virginia Baradel, con riferimento all'Autoritratto della Gaggian, definirà la pittrice “Una artista di non poco talento che conosce bene l'arte del dipingere” (“Il Gazzettino” di Padova, 10 aprile 1995).

Il 24 ottobre 1999 si apriva – nel Palazzo della Ragione di Padova – la Mostra “Dipinti dell'Ottocento e del Novecento dei Musei Civici di Padova”. Nella sezione concernente i dipinti dell'Ottocento dell'elegante e preciso catalogo (curato da Davide Banzato, Franca Pellegrini, Mari Pietrogiovanna), la Gaggian viene ricordata in tre schede critiche, corredate di fotografia e firmate da Roberta Battaglia. La prima scheda riguarda un “Ritratto di giovane donna” (non identificata, ma che riteniamo rappresenti Maria dal Porto: 1888-1995), la seconda un “Ritratto di giovane uomo”

(egualmente non identificato), la terza l'Autoritratto della Gaggian, acquistato dal Museo Civico nel 1938 e segnalato nel Bollettino (annata 1939-41) con questa annotazione: “la pittrice mostra il metodo per ritrarsi dinanzi allo specchio”, assegnato al 1890. Nessuna di queste opere venne però esposta nella mostra.

A questo punto appare opportuno fornire qualche notizia biografica sul personaggio, che ho potuto attingere da documenti d'archivio. La pittrice nacque a Monselice il 9 luglio 1857 dal matrimonio di Luigi Gaggian, di professione “caffettiere”¹, con Jacoma Luigia Boniolo, celebratosi nella stessa città l'11 febbraio 1829.

Fu battezzata coi nomi di Clotilde Emma. Il terzo nome di Corinna appare il 20 ottobre 1874 quando Clotilde veniva registrata tra la popolazione residente a Padova con la dizione “Gaggian Clotilde Emma, detta Corinna”. Tale registrazione fu completata il 16 ottobre 1880 in seguito al suo matrimonio col dott. Luigi Galdiolo. L'amatissimo consorte, nato a Padova il 13 luglio 1844, insegnante di zoologia e veterinaria nella Scuola di Agraria di Brusegana, impegnato in azioni belliche durante il primo conflitto mondiale, morì all'ospedale di Spotorno il 29 novembre 1918.

Nel Libro dei Morti della Parrocchia di S. Sofia di Padova (abitava in via S. Eufemia n.10), alla data del 13 gennaio 1930 figura la registrazione del suo decesso, avvenuto l'11 gennaio. Vi si legge: Gaggian Corinna Clotilde, vedova di Luigi Galdiolo. Sulla sua pietra tombale nel Cimitero Maggiore di Padova è invece inciso: Corinna Gaggian Galdiolo, tale pietra è ornata di un suo ritratto su vetro, in cornice ovale dorata, chiaramente da lei dipinto. Stranamente è segnata la data di nascita ma non quella della morte. Altre simili miniature ornavano la sepoltura del padre Luigi Gaggian e quella del prof. Stefano Arina², le cui spoglie sono egualmente ospitate nello stesso nicchione. Purtroppo, questi dipinti sono stati rovinati. Solo il ritratto della pittrice è rimasto integro.

La notizia della sua morte era data dal giornale “La Provincia di Padova”, nella edizione del 15-16 gennaio 1930, sotto il titolo “Valente pittrice padovana scomparsa”. «La signora Corinna Gaggian ved. Galdiolo – si legge – può ben dirsi la continuatrice dell'arte della celebre Rosalba Carriera, nel principio del nostro secolo. Ottenuto verso il 1880 il diploma di pittrice all'Accademia di Belle Arti di Venezia si diede poi alla



Corinna Clotilde Gaggian Galdiolo, Autoritratto inedito, (Collezione privata).

scuola del restauro sotto la guida del prof. Stefano Arina, di Napoli, riuscendo in questo ramo eccellente. L'opera sua era così apprezzata che i preposti alle pinacoteche di Padova, Bassano e di altri centri andarono a gara nell'affidarle i lavori di pulitura e restauro di pregevolissimi dipinti. L'arte difficile e delicatissima del restauro a cui essa si dedicava non le impedì di applicarsi con effetto e bravura a quel ramo di pittura che essa prediligeva, cioè il pastello. Potrebbe citare molte opere sue, ma basta ricordare il ritratto del conte Gino Cittadella-Vigodarzere esistente nella Pinacoteca di Padova, quello della madre del signor Antonio Morassutti, l'altro del senatore Alberto Cavalletto, e vari suoi autoritratti. Le magnifiche sfumature dei pastelli, la morbidezza e la eleganza loro, l'espressione delle fisionomie, tutto denotava un'artista dotata di non comune capacità e sentimento. Purtroppo il forte e diuturno lavoro a cui si era sottoposta le affievolirono negli ultimi anni la vista, tanto che ultimamente dovette ritirarsi ad una vita estremamente casalinga, abbandonando con suo immenso dolore l'arte del pennello. Ma l'opera sua vivrà, perché degna, specie per i riuscitissimi pastelli, di essere ricordata nella storia della pittura italiana».

Anche "Il Veneto", quotidiano della regione, nelle pagine della cronaca cittadina del 15-16 gennaio 1930, annunciò la morte della "valente pittrice", ricordando che riuscì a farsi apprezzare quale esecutrice di paesaggi dal vero e di quadri di genere, affermando pure in questi qualità singolarissime di sapiente coloritrice e di impeccabile disegnatrice. Viene particolarmente elogiato "il somigliantissimo ritratto del Conte Cittadella, che conservasi nel Museo Bottacin di Padova, prova palese della valentia con cui la esimia artista padovana aveva trattato questo genere di pittura". Come restauratrice la Gaggian non poco lavorò per la Pinacoteca Civica di Padova e per le più cospicue famiglie cittadine.

Anche il "Dizionario Critico e Documentario sui

Pittori Italiani dell'800", curato da A.M. Comanducci ricorda che la Gaggian eseguì varie copie di capolavori antichi e che fu per trent'anni restauratrice del Museo di Padova.

L'"Inventario provvisorio" della Direzione Museale registra gli incarichi conferiti alla pittrice per la esecuzione di copie di quadri a pastello di Rosalba Carriera. Abbiamo anche notizia di due vedute del Prato della Valle di pittore veneto (sec. XVIII) donate al Museo Civico dalla stessa Gaggian nel 1925, ricordate da Elisabetta Antoniazzi Rossi nelle schede 959 e 961 del volume *Da Padovanino a Tiepolo - dipinti dei Musei Civici di Padova del Seicento e Settecento* (Milano 1997). Il Bollettino del Museo Civico di Padova (annate dal 1942 al 1954), segnala nella Sezione dipinti: "Galdiolo C., *Ritratto virile*, fine secolo XIX (?). Olio su tela cm 46x58: un uomo sulla quarantina a mezzo busto, con lunghi baffi e vestito alla moda dell'ultimo '800. Acquisto." Alla Biblioteca Civica, nella Raccolta Iconografica Padovana, sono schedati il ritratto del pittore Ettore Dianin (pastello), il citato ritratto di Gino Cittadella-Vigodarzere (pastello), nonché il noto Autoritratto della Gaggian (olio su tela) che risulta essere stato venduto al Museo dal medesimo Dianin nel 1938.

Il noto "Autoritratto allo specchio" ritrae la Gaggian in abito nero (colore che caratterizza anche l'inedito autoritratto che qui riproduciamo, proveniente da una collezione privata padovana), forse in segno di lutto per la morte del marito, avvenuta nell'autunno del 1918. □

1) Luigi Gaggian, padre di Clotilde, (Battaglia 1822 - Padova 1893) era titolare del Caffè Gaggian in Prato della Valle, che per trenta anni fu il ritrovo prediletto della più eletta società padovana. Il Caffè è ricordato anche da Giuseppe Toffanin jr. nel suo schedario padovano *Cent'anni in una Città* (1973).

2) Riconosciuto quale Maestro nell'arte del restauro dalla nostra pittrice, era nato a Taranto il 20 novembre 1831 e aveva preso domicilio a Padova il 10 febbraio 1901, ove moriva il 19 gennaio 1916.



Corinna Clotilde Gaggian Galdiolo, Ritratto del Conte Gino Cittadella-Vigodarzere (Museo Bottacin agli Eremitani).

ITALO BALBO A PADOVA PER LA LAUREA AD HONOREM

GIULIANO LENCI

*Alla fine del 1933, dopo la crociera aerea nord-atlantica del decennale,
l'Università di Padova conferisce al "ministro-padre" dell'aeronautica italiana
la laurea in ingegneria honoris causa.*

Nel recupero di memorie relative alla città di Padova nel ventennio fascista¹, la figura di Italo Balbo, "il più pericoloso rivale di Mussolini"², compare con singolare evidenza alla fine del 1933 in occasione del conferimento da parte dell'Università patavina della laurea ad honorem in ingegneria.

La seconda crociera, nord-atlantica, nell'estate dello stesso anno, "La Crociera del Decennale", condotta dal trentasettenne generale trasvolatore e ministro dell'aeronautica con una formazione di 24 idrovolanti S. 55 X nella doppia traversata dell'oceano, da Orbetello a Chicago e da Chicago-New York ad Ostia, aveva ottenuto uno straordinario successo, con memorabili trionfali onoranze negli Stati Uniti e una eccezionale risonanza mondiale.

Il decorato combattente della Grande Guerra, l'efficiente e violento organizzatore delle squadre d'azione paramilitari contro tutte le istituzioni e associazioni socialiste emiliane, il "quadrunviro" della marcia su Roma, il comandante generale della milizia fascista dopo l'assassinio di Matteotti, il "ministro-padre" della regia aeronautica dal 1926, aveva dunque raggiunto il massimo della fama e del prestigio concessogli da Mussolini, che peraltro aveva ottenuto per merito del fedele ma non ossequiente collaboratore ferrarese un rilevante effetto propagandistico per la sua dittatura.

Era dunque ora possibile che a Italo Balbo non fosse preclusa la più alta carica militare, quella di capo di stato maggiore generale, ma in una posizione tale da rendere delicati i rapporti da un lato con la monarchia e la gerarchia militare di carriera e dall'altro con lo stesso Mussolini, insofferente di ritrovarsi al suo fianco un potenziale successore di tanto riguardo.

L'esonero di Balbo dall'incarico governativo e la nomina a Governatore della Libia sopraggiunse verso la fine del '33 dopo la serie di onoranze e di prolungati festeggiamenti, culminati a Roma il 13 agosto con una grandiosa manifestazione di tipo imperiale romano ed il passaggio degli atlantici sotto l'arco di Costantino.

Non si manifestarono reazioni pubbliche all'esonero di Balbo, che da parte sua accettò con disciplina le disposizioni del Duce, ma pronto e recuperare

con le sue molteplici risorse nuovi aspetti della sua leadership.

Qualche giorno prima della partenza per la Libia, il 18 dicembre 1933, Balbo giungeva a Padova nell'Aula Magna dell'Università per acquisire la sua seconda laurea *ad honorem*, dopo quella in scienze conferitagli nella precedente estate a Chicago.

Alle ore 17 in una seduta eccezionale di laurea e in forma solenne, il rettore Carlo Anti si rivolgeva al "camerata Italo Balbo": "L'Università di Padova saluta in Voi il capo delle squadre d'azione ferraresi, il quadrunviro della Marcia su Roma, il creatore non solo e non tanto dell'aviazione italiana, quanto dello spirito aviatorio italiano, l'eroe che ha vinto tante volte l'Atlantico e finalmente l'uomo di governo cui il Duce affida ora, compito altissimo, di accelerare la trasformazione in nuova Italia di quella quarta sponda che chiuderà il sistema su cui fonderemo la nostra potenza... Voi ci avete insegnato che sono finiti i tempi del garibaldinismo romantico... è l'Università italiana che corona dei suoi lauri dottorali la stessa Rivoluzione Fascista"³.

Successivamente il direttore dell'Istituto Superiore d'Ingegneria Francesco Marzolo pronunciava la rituale proclamazione: "Nel nome augusto di Sua Maestà il Re per deliberazione unanime in data 11 luglio del Consiglio di Facoltà di questo Regio Istituto Superiore d'Ingegneria (...) dichiaro e proclamo S.E. Italo Balbo, Quadrunviro della Rivoluzione e Maresciallo d'Italia, dottore in ingegneria *honoris causa*"⁴.

Infine il neolaureato interveniva con un breve discorso: "... Se è vero, come ha detto Tommaseo, che è ingegnere colui che esercita l'ingegno nel trovare e usare macchine che aiutino l'uomo a vincere l'inerte materia, io che ho usato la macchina alata per lunghi anni come strumento di potenza e di prestigio per il mio Paese, mi sentivo un po' ingegnere. Accetto quindi la Vostra laurea, non solo come un segno, ma come impegno solenne di donare sempre la mia forza e la mia passione all'idea aeronautica. L'aeroplano è destinato a vincere battaglie ben più importanti di quella che voi oggi onorate, spalancando alla civiltà un domani tanto prodigioso da permettere soltanto a pochi eletti d'intravederne i meravigliosi orizzonti"⁵.

Il giorno dopo si concludeva a Ferrara con la con-



Particolare della grande pittura ad olio su legno di Mimì Buzzacchi Quilici, raffigurante Italo Balbo con Nello Quilici, esposta nel Bò.

segna del bastone di maresciallo dell'aria il percorso onorifico di quel grande gerarca che poteva ora accogliere il saluto dei suoi concittadini nell'attesa di una specie di dorato esilio africano.

Nella apparente armonia del fascismo imperante non emersero esplicite reazioni anche da parte del mondo aeronautico che a Balbo tanto doveva. Tuttavia la preoccupazione di eventuali manifestazioni di solidarietà a Balbo non doveva essere esclusa. Lo dimostrerebbe il fatto che all'indomani nella cerimonia nell'Aula Magna patavina il prefetto di Padova abbia telegrafato a Roma: "Oggi aula magna università con grande solennità e intervento autorità è stata conferita laurea in ingegneria *ad honorem* al maresciallo dell'aria sua eccellenza Balbo. Nessun incidente". La specificazione conclusiva sull'assenza di "incidenti" è apparsa sufficiente per un'ipotesi di significato antimussoliniano⁶, ma anche a un non trascurabile riferimento a turbolenze di tipo goliardico già occorse in questo Ateneo.

Della storica giornata è rimasto al Bo una pittura ad olio su legno di grandi dimensioni (182x92 cm) di Mimì Buzzacchi Quilici, raffigurante Italo Balbo in toga accompagnato dall'amico Nello Quilici, diret-

tore del quotidiano ferrarese "Corriere padano", fondato da Balbo nel 1925.

Una breve apparizione a Padova di Italo Balbo avverrà nel maggio 1939, un anno prima della sua morte, chiamato ad inaugurare le lezioni di cultura fascista con un intervento sulla colonizzazione della Libia e la conquista fascista della "quarta sponda".

La scomparsa nel cielo di Tobruk nel primo anno di guerra, il 28 giugno 1940, del grande personaggio di quel regime di cui egli già aveva previsto la prossima crisi, ebbe immediata risonanza a Padova.

Il 23 luglio il podestà Guido Solitro ne commemorava la figura, nella Consulta municipale, preannunciando iniziative per lasciare adeguata memoria nella toponomastica: "...La nostra amministrazione è stata tra le prime a consacrare il nome di Italo Balbo ad una piazza. E parve a me di ben interpretare il sentimento dei nostri concittadini dedicando al Suo nome venerato il Piazzale che pareva attendere il battesimo di un grande nome, il piazzale che comunemente veniva chiamato di Santa Croce perché ivi sorse la chiesa francescana dei Minori (...). Bene, io penso, Italo Balbo si troverà in ispirito col suo nome di battaglia e di gloria in quella sede che il Comune si apprestava ad abbellire ed ingentilire"⁷.

Nel solenne rito celebrativo all'Università di Padova il rettore Carlo Anti, richiamando senza eccesso di apologia la figura del laureato patavino concludeva: "...Ognuna di queste imprese sarebbe bastata a riempire con grande onore una vita, a rendere famoso un nome. Tutte si adunano nella sola e breve vita di Italo Balbo"⁸.

1) Richiamo i miei contributi apparsi su questa Rivista (n. 60, 86, 88, 89, 94), in *Padova nel 1943. Dalla crisi del regime fascista alla Resistenza*, a cura di G. Lenci e G. Segato, Il Poligrafo, Padova 1996 e in *Padova al muro*, Il Poligrafo, Padova 1998.

2) G. B. Guerri, *Italo Balbo*, Vallardi, 1984.

3) *Cronaca redatta da amministrazione*, Arch. Storico Università di Padova, 18 dic. 1933.-

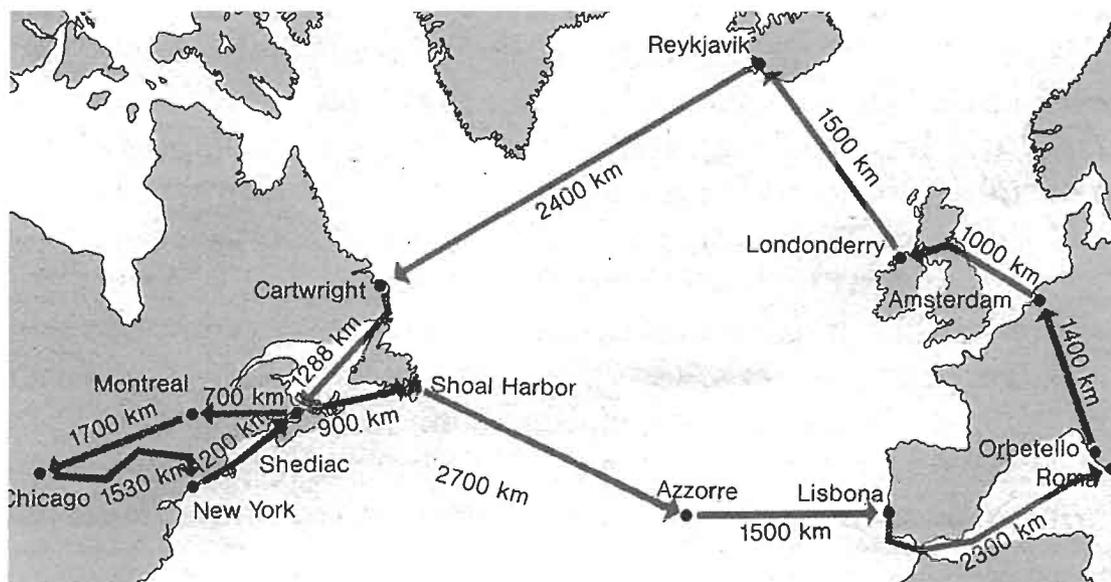
4) *Cronaca ...*, cit., 18 dic. 1933.

5) "Il Veneto", 19-20 dic. 1933.

6) G. Rochat, *Italo Balbo aviatore e ministro dell'aeronautica. 1926-1933*, ed. Bovolenta, Ferrara 1979.

7) Atti amministrativi, Consulta municipale, 23 luglio 1940, Arch. Gen. Comune di Padova.

8) *Cronaca ...*, cit., 4 luglio 1940.



Doppia trasvolata nord-atlantica, la "Crociera del Decemmale", di 24 idrovolanti S. 55 X, nell'estate del 1933.

PIANURA E MONTAGNA: UNA INTEGRAZIONE FUTURIBILE

ODDONE LONGO

Un convegno organizzato dall'Accademia Galileiana ha affrontato i problemi della salvaguardia dell'ambiente montano veneto anche in rapporto agli effetti sugli equilibri idrografici nella pianura fra Brenta e Adige.

Nei giorni 20 e 21 marzo 2003 si è tenuto nella sala Guariento della Reggia Carrarese il Convegno *La montagna veneta tra rilancio territoriale e nuova identità economica*. Il Convegno era organizzato dall'Accademia Galileiana di SS. LL. AA. che nella Reggia Carrarese ha la sua sede, in collaborazione con la Sezione del Nord-Est dell'Accademia dei Georgofili, di recente costituzione. L'incontro ha visto la partecipazione di studiosi qualificati, accademici e non accademici, con 15 relazioni, una Tavola rotonda dedicata alla gestione dei Parchi naturali delle Dolomiti bellunesi, ampezzane e friulane, e gli interventi dell'Assessore della Regione Veneto con delega per la Montagna e del Sottosegretario del Ministero per le Riforme Istituzionali.

Il lettore ci chiederà: molto bene, ma cos'ha tutto ciò a vedere con Padova "e il suo territorio", un territorio costituito per la quasi totalità da pianura, con la sola emergenza dei Colli Euganei, che non possono neppure definirsi "montagne" (almeno in senso stretto)? La domanda non è ingiustificata, ed è con la risposta ad essa che vogliamo aprire questo resoconto dell'evento.

Riciclando un noto detto latino, possiamo affermare che *nihil est in planitie quod non fuerit prius in monte*, in altri termini, che l'assetto del territorio di pianura è condizionato dalle situazioni e dagli eventi che si verificano nel "retrotterra" montuoso del territorio stesso in quanto bacino idrografico. Quando va sott'acqua un quartiere della periferia di Padova, o si allagano i campi dell'Alta, con tutte le note conseguenze, le cause di questi devastanti fenomeni non vanno cercate solo "in loco": non si tratta solo di tombature che saltano, di scolmatori che non scolmano, di canali intasati dai materiali più vari. Le cause del fenomeno non si possono neppure imputare ad un mero eccesso di precipitazioni in loco. Non è solo la pioggia che cade, quando capita, "a catinelle" sulla città e sulla provincia, a causare esondazioni, allagamenti e sommersioni. Al contrario, fra le cause primarie di questi effetti (intensificati dalla progrediente cementificazione della campagna) vanno allegate le condizioni e gli eventi che si verificano nei territori montuosi che stanno appunto "a monte" della pianura,

e da cui dipende il regime dei corsi fluviali che si irradiano nelle campagne, il livello di falda, le condizioni non visibili delle acque "nascoste" che in un'area alluvionale com'è la pianura padana e veneta, riserbano spesso sgradite sorprese.

Ma non si tratta solo di eventi funesti, eccezionali. Le attività economiche del settore primario (agricoltura, allevamento) e secondario (industria, artigianato) sono anch'esse drasticamente condizionate dalla disponibilità di quel bene essenziale che è l'acqua: acqua che, sia per l'irrigazione agricola che per le attività industriali viene attinta per la quasi totalità dai corsi fluviali. Lo stesso vale per la disponibilità di acque potabili, naturali, minerali o potabilizzate, attinte anch'esse dai fiumi o dalle risorgive (esse stesse dipendenti dalla montagna). Inoltre, è lo stesso assetto dei suoli, più o meno permeabili, più o meno aridi o al contrario paludosi o impregnati di acque superficiali, che si inserisce nel quadro come uno dei tasselli di questa interazione montagna-pianura di cui troppo spesso chi vive in pianura o in città si dimentica.

Affrontare la complessa problematica delle aree montane significa dunque implicare nell'analisi l'insieme di effetti che dall'assetto di esse si ripercuote su quello delle pianure; significa in altri termini ricostruire e governare, ove possibile, quel sistema complesso montagna/pianura che costituisce, in aree come quella veneta, la sostanza stessa dell'insediamento umano, e che condiziona, e al limite minaccia, anche le attività più "moderne" del comparto produttivo. Significa promuovere l'acquisizione e la maturazione di una consapevolezza che troppo spesso è assente, o insufficiente, non solo fra la gente comune, ma anche in chi è mandato a governare il territorio.

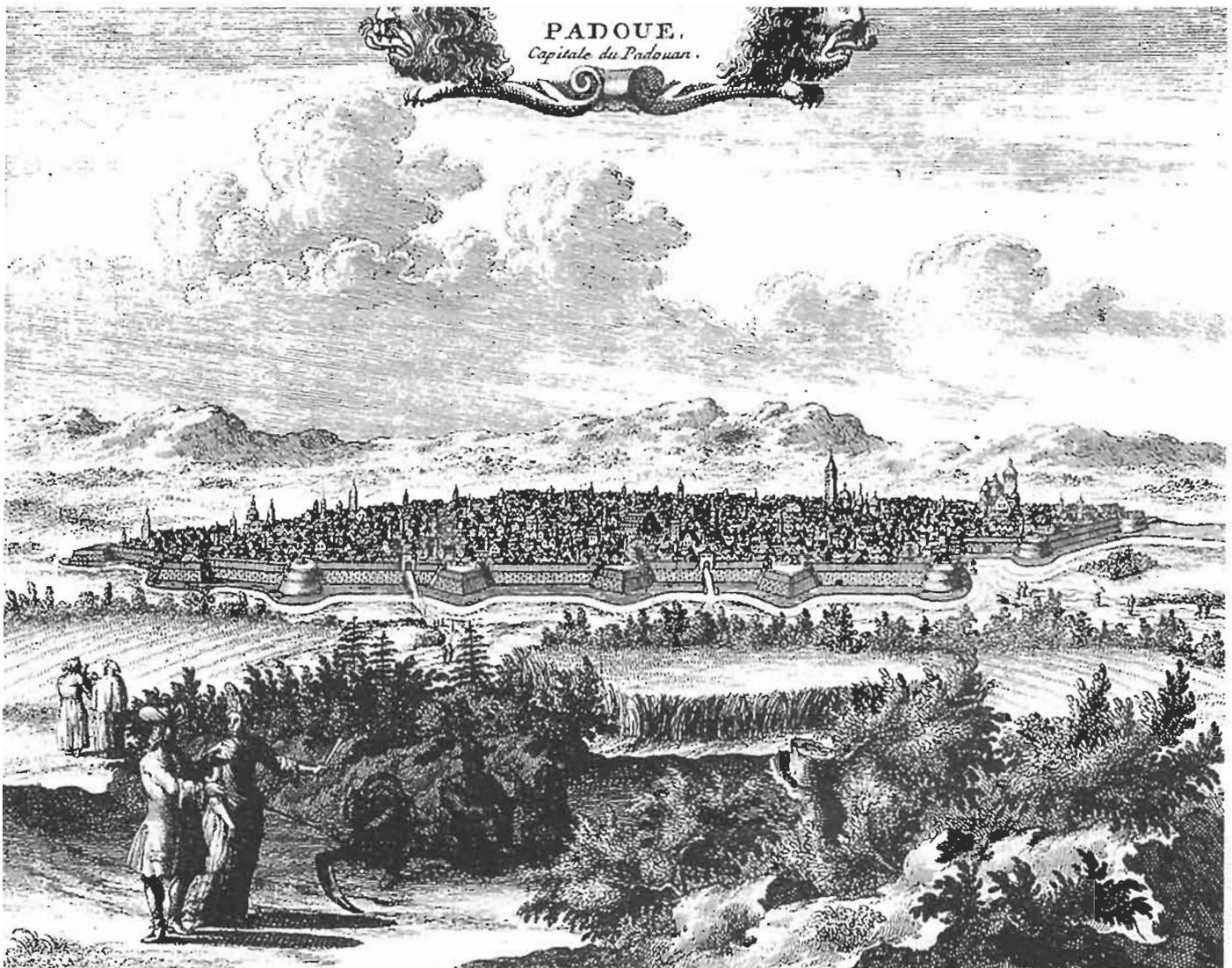
Risaliamo "a monte", e lasciamo per il momento il piano ai suoi, augurabilmente felici, destini. La "montagna", considerata nella sua concretezza orografica di alture e depressioni vallive o d'altipiano, con la sua flora e la sua fauna, con le attività primarie (agricoltura, allevamento), secondarie (artigianato, industria, distribuzione) e terziarie (turismo) che vi sono insediate da millenni, costituisce a sua volta un "sistema complesso", dove *tout se tient*: un insieme dove non è possibile intervenire su di una componente senza che questo

intervento eserciti delle conseguenze anche su tutte, o su gran parte delle altre componenti del sistema.

Per limitarci ad un esempio: una intensificazione eccessiva di attività turistiche di tipo "invasivo", comportando la riduzione della superficie a bosco o a prato, può bensì costituire una fonte immediata di reddito superiore ai redditi delle attività tradizionali, ma rappresenta al tempo stesso un fattore di rischio sull'assetto del territorio montano e sulla conservazione delle sue più peculiari caratteristiche. Del pari, lo sfruttamento intensivo delle risorse idriche della montagna ai fini della produzione di energia (e dunque in una prospettiva "industriale", dove però le industrie sono quelle di pianura...), comporta, con la costruzione di dighe e di bacini artificiali, non solo uno stravolgimento del paesaggio (e dunque un impoverimento dei suoi valori "turistici"), ma altresì modifiche peggiorative climatiche e ambientali di non poco momento, per tacere, per carità di patria, di eventi catastrofici come quello verificatosi a Longarone nel lontano ottobre 1963.

Un sistema dunque. E un sistema difficile da governare, ma che va governato avendo di mira, più che il profitto immediato, a breve termine, di cui si avvantaggia il privato (o anche il pubblico: leggi

ENEL e simili), uno sviluppo "compatibile": termine con cui si deve intendere, in questo caso, l'inevitabile compromesso fra tutela dell'ambiente "naturale" (esso stesso in realtà antropizzato) e creazione di fonti di reddito tali da trattenere sulla montagna una popolazione che, specie nella sua fascia giovanile, è altrimenti destinata ad abbandonare la montagna per le meno ingrato e più lucrose attività di "pianura". E l'abbandono della montagna non significa solo, in positivo, ripresa di possesso del territorio da parte della "natura" (coll'estendersi del bosco a danni delle aree non alberate), ma anche, in negativo, il tramonto di un insieme di rapporti uomo-ambiente che per millenni ha regolato le aree montane, creando un sistema interattivo ricco di conseguenze positive, e che con quell'abbandono lascerebbe lo spazio ad evoluzioni ecologiche imprevedibili, e certo non tutte vantaggiose, oltre che possibile fonte di rischio per le stesse aree di pianura. In altri termini: la montagna veneta (ma lo stesso vale per la catena alpina nel suo complesso, e altresì per le altre catene montuose della Penisola) non è un sistema "naturale", ma il risultato, e su questo si deve insistere, di un equilibrio fra attività umane e situazioni ambientali: un equilibrio pressoché miracoloso, ma passibile di



Padova "capitale du Paduan". Incisione di anonimo fatta eseguire da Pieter van der Aa per la sua monumentale Galerie agreable du monde (Leida, 1729, vol. 32, tav. 4).

venir meno con conseguenze anche catastrofiche per poco che vi si intervenga senza lungimiranza.

Qual è l'uso che l'abitante della pianura, città o "campagna" che sia, fa comunemente della montagna? Si deve riconoscere che, sia la cultura corrente, che la pratica abituale, fanno sì che l'abitante del piano veda nella montagna quasi esclusivamente una risorsa di carattere "turistico"; in altri termini, la possibilità di fruire in montagna di "servizi" che la pianura non è in grado di offrire: un clima asciutto e temperato ove rifugiarsi nei mesi torridi e umidi dell'estate; un paesaggio gradevole nei suoi vari aspetti; l'occasione di sottrarsi al ritmo convulso della città, all'inquinamento dell'aria e al perenne frastuono; la possibilità di esercitarvi attività sportive quali, d'estate, la camminata e l'ascensione, anche in roccia; d'inverno, l'esercizio di uno sport, quello sciistico, che a partire dagli anni '20 del secolo scorso è andato guadagnando sempre più vasti consensi. Attività ricreative che comunque interessano la montagna solo per periodi limitati, soprattutto durante l'inverno e nella piena stagione estiva, lasciando "vuote" le stagioni intermedie. Attività che vanno tenute in positivo, sia per i fruitori che per i "produttori" di detti servizi, per il reddito che ne deriva.

In negativo vanno invece lette le modalità con cui, da una parte, si considera la montagna esclusivamente in chiave turistica, come un bene di cui fruire massimizzando il tempo a disposizione, soggetto a un consumo del tipo "mordi e fuggi", ovvero *cash and carry*, senza un approccio "culturale" ad una realtà tanto diversa da quella della vita quotidiana. È il turismo del week end, più che legittimo per chi lavora e non ha che pochi giorni a disposizione, ma che non rappresenta l'ideale. Dall'altra parte, chi pratica il turismo di montagna molto spesso non lo fa disponendosi e adattandosi a un tipo di vita diverso da quello di città (che sarebbe appunto il suo pregio), ma portandosi dietro fra i monti quella "cultura", cioè quell'insieme di mentalità, abitudini e servizi cui si è avvezzi nella vita d'ogni giorno, con l'effetto di travisare l'ambiente montano e di ridurre, anche se inconsapevolmente, i benefici che esso potrebbe dare al fruitore. E allora i paesi di montagna si trasformano sempre più in conglomerati di condomini simili a degradate periferie cittadine, e sempre maggiore spazio guadagnano i parcheggi rispetto ai prati, e spuntano gli ipermercati e le discoteche. Risposta "passiva" che la gente di montagna (ma spesso si tratta di imprenditori della pianura) offre, con una visione miope e che si rivelerà alla fine deleteria, pur di massimizzare il reddito del comparto turistico. Per tacere del danno ambientale che il moltiplicarsi degli impianti di risalita arreca al paesaggio e alla stessa consistenza e resistenza fisica dei pendii montani; ma anche dell'assurdità di una pratica sciistica obbligata a funzionare in ogni caso, che la neve cada o che, come sempre più spesso è avvenuto nei decenni trascorsi, le precipitazioni nevose si facciano desiderare. E allora, neve artificiale, sparata coi cannoni, piste battute da trattori i cui motori a scoppio inquinano l'aria che si vorrebbe pura; e ancora, un affrontare la pista sciistica (o anche l'ascensione estiva)

senza la necessaria preparazione, senza la consapevolezza del rischio che la montagna tiene sempre in serbo. E allora valanghe indotte da sciatori inesperti, e ancora "morti bianche" (chiamiamole così) in pista, sempre più frequenti, inseguendo anche qui il mito della velocità e del rischio, e senza alcun rispetto per la vita (degli altri e propria).

Non vorremmo che il nostro discorso si trasformasse in un'invettiva contro gli aspetti più appariscenti, e forse anche inevitabili, di un'evoluzione culturale negativa nel rapporto pianura (città)/montagna. Rimane tuttavia fermo che, specie in aree di grande attrazione turistica come quella delle Dolomiti venete e trentine, lo sviluppo turistico dovrebbe essere governato entro i limiti di una "compatibilità" con l'ambiente che, se non rispettata, porterà inevitabilmente alla progressiva distruzione dell'ambiente stesso: un turismo che fagocita il proprio oggetto, trasformando per il profitto di pochi in pura merce ciò che contiene in sé valori non mercificabili, e da salvaguardare in ben altra prospettiva.

Nel Convegno del 20-21 marzo sono questi e altri i problemi emersi e sottoposti ad analisi multidisciplinari, condotte da diverse prospettive e su diversi possibili livelli d'intervento. Certo, non è con un Convegno che si può aspirare a fornire una soluzione esauriente ai numerosi problemi affrontati, e non è possibile sperare che interventi del genere portino in tempi brevi alla maturazione di quella consapevolezza diffusa della precarietà del rapporto pianura (città)/montagna, e dell'urgenza di una sua regolamentazione, di cui sopra si diceva. A chi ha fatto dono del proprio tempo e del proprio lavoro di ricerca e di riflessione per realizzare questo, certamente positivo, incontro, resterà la coscienza di aver tentato di intervenire, anche se solo indirettamente, sulla realtà, arrecando comunque un contributo alla conoscenza dei problemi e alla proposizione delle loro possibili soluzioni. □

Diamo qui l'elenco delle relazioni nell'ordine in cui si sono susseguite: F. Viola, *La montagna sistema complesso*. B. Castiglioni, *Montagne e valli del Veneto: varietà di ambienti, varietà di paesaggi*. F.P. Sassi, *La geologia delle montagne venete*. S. Fattorelli, *Uso del territorio e rischio idrogeologico*. A. Rusconi, *Difesa del suolo e montagna veneta*. C.G. Someda, *Tecniche di monitoraggio delle frane di montagna*. C. Lasen, *La flora della montagna veneta*. M. Ramanzini, *La fauna della montagna veneta*. A. Lazzarini, *Venezia e la montagna fra Sette e Ottocento*. Politiche forestali e mercato del legname. O. Andrich, *Foreste del Veneto: aspetti ecologici e selvicolturali*. O. Ferro-M. Merlo, *L'economia agrosilvopastorale della montagna triveneta tra abbandono e valorizzazione dei beni ambientali*. M. Bonsembiante-G. Cozzi, *L'allevamento nella montagna veneta come sistema produttivo e strumento di difesa ambientale*. F. Rossi, *La demografia della montagna veneta*. F. Favotto, *Sviluppo economico e turistico delle aree montane*. F. Posocco, *L'architettura tradizionale della montagna veneta*.

Gli Atti del Convegno sono in corso di stampa a cura dell'Accademia Galileiana.



PAROLE PADOVANE

a cura di
Manlio Cortelazzo

BÓFICE. Scherzosa denominazione del “deretano” (a Montagnana: “el ghea na tripa cofà on caratelo e on bòfice cofà el mastelo de la lissia voltà col culo in su”, Bepi Famejo in “Quatro Ciàcoe” del gennaio 2003) e poi, per un trapasso non ancora chiarito, “fortuna sfacciata”, noto pure in altre città (Treviso, Rovigo - qui assieme alla variante *sbòfice* -, Bologna), anche piuttosto lontane (Como, Milano, Modena, Novi Ligure) (Pfister). - Dalla radice onomatopeica *boff-*, che imita un colpo e, per intrusione di *soffice*, qualcosa di tenero e morbido. In italiano, infatti, *boffice*, come aggettivo, è sinonimo di “soffice, morbido, detto della lana, del cotone o anche del pane ben cotto; di persona, grassoccio” e come sostantivo equivale a “morbidezza” (Vocabolario Treccani).

CIAVARÓLO. Voce tecnica raccolta a Galzignano e Monselice, ma nota anche nel Vicentino con questa particolareggiata definizione: “spezzone di trave trasversale del soffitto antistante il camino, che regge le estremità delle *palandole* portanti; queste non possono poggiare sul muro, che è occupato dalla *napa*” (*La sapienza dei nostri padri*). - Probabilmente da *chiave* “chiave” in uno dei tanti usi tecnici in edilizia.

CACIÒ'LA. Come “copricapo ridicolo” con specificazioni varie, come “cappello di donna ridicolo” e “berretto di carta che usano gli imbianchini” (Nardo), “berrettino di panno, tipo baschetto, usato dagli artigiani di bottega” (“Nane el ghea sempre la so caciola in testa e i so ocialeti so la punta del naso”, Ospedaletto: Peraro) è diffuso non solo in tutta la provincia, ma in gran parte del Veneto. - Forse da una parola balcanica (rumeno *căcniță*, neogreco *katsoñla*, bulgaro *caciula*, albanese *kaçule*), che significa “berretto”, dipendente, pare, dal latino tardo *casula* “mantello con capuccio” (S. Agostino), ma mancano prove sicure sul cammino percorso dal Levante al nord-est italiano (J. Kramer).

GIÒVE. Nella varietà portellata vuol dire “vecchio”. Secondo Nardo, *Giove* o *Jove* era il soprannome del vecchio custode del Patronato dell'Immacolata. - Non dall'altisonante nome del primo fra gli dèi, ma inversione sillabica (procedimento usuale nella parlata criptica del Portello) di *vegio*, molto interessante per la conservazione della forma antica di *vecio*, ignota, invece, al gergo veronese, che conosce il più recente *ciove*.

INGIANDOLIO. Come aggettivo vale “freddo, ghiacciato”, detto soprattutto delle mani: a Frassine (nel 1927, data dell'inchiesta per l'atlante linguistico italiano), a Casale di Scodosia (“La xe tuta ingiandolia” e “col naso rosso, le man ingiandolie”, Zorzan), a Montagnana (“co' le man tute ingiandolie dal freddo”, Lazzarin). - Dal verbo *ingiandolire*, che è stato definito “perder il senso dei membri per freddo, ma per poco spazio di tempo” (Patriarchi, 1775, ripetuto poi dal Boerio). L'origine è oscura: da alcuni elementi raccolti sembra che il nucleo significativo della parola sia *ghiaand(ol)a* con il significato non attestato di “oggetto duro” da confrontarsi nella fattispecie con l'espressione “essere duro (= irrigidito) dal freddo”. A questo concetto, infatti, si avvicinano tanto il ferrarese *ingiandurirs* “di cose, di elementi, che induriscono e diventano come le ghiande” (Baiolini), quanto il romagnolo *ingiandlè* “stecchito” (Ercolani), *ingiandleida* “secca, rattrappita, sia di donne che di cose” (Sacchini). Nel Polesine *ingiandolirse* è definito “incrostarsi, indurirsi, presentare delle parti indurite (detto specialmente del pane lievitato o cotto male). Participo passato e aggettivo: *ingiandolio*” (Beggio). Anche nella veronese Valpolicella *ingiandolir* vale “indurire” (Rigobello).

PARTE JENTI'LE. Secondo l'Anonimo da Piove, traduttore della *Divina Commedia* nel dialetto rustico di Piove di Sacco, questa locuzione sostantivata al femminile plurale indica i “genitali”: “Ghe dize el Duca: - Aneme! care mie / queo che vidi el ze vivo sì, e no

morto, / in carne e pe'le, anca 'le parte jenti'le”. - Dietro lo pseudonimo si nasconde un noto medico, il quale ha probabilmente sentito da qualche paziente *e parte jenti'le*, come interpretazione popolare (paretimologica) delle *parti genitali*, così come oggi non è raro sentire popolarmente la parola *polistirolo*, pur difficile, ma meno dell'ostico *colesterolo*, anche se il veneziano *bueo gentil* “intestino animale ridotto a vivanda” non esclude l'uso diretto di *gentile* in funzione eufemistica.

RAGONARE. Registrato solo nel vocabolario del Battaglia con il senso di “acconciare, radunare, arrangiare” con l'esempio (forse fittizio, forse di trasmissione tradizionale): “Mario, prima ca me ragona [= prima che mi prepari per uscire] comandeo gnente dal santo matrimonio?”, che sembra una norma di galateo sessuale rusticano. - Il verbo, noto al veronese, proviene da *radunare*, passato a *raunare* e poi a *ragunare*, *ragonare* con l'inserzione della consonante -g- per superare la sgradevolezza delle due vocali vicine. Anche l'italiano conosce (e fin dal XIII secolo) la forma *ragunare*, ma solo nel senso di “riunire, mettere assieme, raccogliere, raggruppare” (Pfister).

TÌBURI. Nome di un “calesse leggero a due ruote e a due posti”, ricordato ancor oggi da Bepi Famejo, che scrive nel padovano rustico dell'area di Montagnana: “on tiburì, na timonela, de le biciretre” (“Quatro ciàcoe”, numero di dicembre del 2002), forma diffusa anche nel Veronese. È testimoniata pure la variante *timburi*, nota pure nel Polesine e nel Vicentino (*tibori*, ma nell'alto vicentino *cibri*, *cibori*: Vigolo): “Solo massarioti na volta i ghea la sodisfassion de vere el tìnburi” (Ospedaletto: Peraro). - Dall'italiano *tibury*, termine di provenienza inglese, molto in voga nell'Ottocento, così chiamato dal nome del suo primo costruttore.

TRAINÈLO. Nel Montagnanese è il “tortore del carico del carro”, usato per lo più al plurale. A Villa di Sopra *trainèi* sono appunto i “legni usati per tirare la corda, che trattiene il fieno”. A Montagnana: “una corda e due paletti (*cauce*) con cui si issava il maiale ad una trave del portico” (Lazzarin). A Casale di Scodosia sono i “due pezzi per tendere lo zinco della vigna” (Zorzan). - Da *trare* nel senso di “tirare”.

Rinvii bibliografici:

- Anonimo da Piove, *El Purgatorio de Dante*, Fossalta di Piave, 1982.
R. Baiolini, *Lessico ferrarese. Dizionario etimologico*, Ferrara, 2001.
G. Battaglia, *Parole de jeri*, Roveredo di Guà, 1989.
G. Beggio, *Vocabolario polesano*, Vicenza, 1995.
G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856².
L. Ercolani, *Vocabolario romagnolo-italiano, italiano-romagnolo*, Ravenna, 1994.
J. Kramer, *Una voce balcanica nel ladino dolomitico: cazina 'cuffia'*, “Archivio per l'Alto Adige” LXXXVI (1992), pp. 215-222.
M. Lazzarin, *La terra, la vita, le stagioni*, Montagnana, 1981.
L. Nardo, *El Padovan. Dizionario del padovano cittadino*, Padova, 2000.
G. Patriarchi, *Vocabolario veneziano-padovano*, Padova, 1775.
G. Peraro, *Schincapene e runatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.
M. Pfister, *LEI. Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, dal 1979.
G. Rigobello, *Lessico dei dialetti del territorio veronese*, Verona, 1998.
B. Sacchini, *Paròli, ròbi e dét d'una vòlta*, Sant'Arcangelo di Romagna, 2000.
M. T. Vigolo, *Ricerche dialettali sul dialetto dell'Alto Vicentino*, Tübingen, 1992.
Vocabolario della lingua italiana dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1986-1994.
A. Zorzan, *Jènte de Casale*, Conselve, 1988.

ANTICHI EDIFICI PADOVANI

a cura di Andrea Calore

COLLEGIO RAVENNA

Durante la recente ristrutturazione dell'edificio tardo ottocentesco posto sull'angolo formato dalla via Savonarola n. 28, e da via Montona (fig. 1), vicino allo spigolo sinistro della facciata è apparsa una piccola lapide di pietra bianca - da ritenere senz'altro non erratica, su cui si vede incisa a caratteri capitali, su tre righe, la seguente iscrizione: THOMAS / RAVEN / NA (fig. 2).

Indubbiamente essa si riferisce, e ne stabilisce l'esatta ubicazione, al collegio universitario "Ravenna" fondato nel 1552¹ da Tommaso Giannetti che "ebbe dal celebre conte Guido Rangone di Modena [capitano al servizio della Serenissima], concessione di poter assumere il suo cognome"².

Tommaso Rangone dunque, intitolò questo collegio alla città di Ravenna in cui era nato nel 1483.

Spirito versatile, ben affermato nel campo della filologia e della medicina, insegnò a Roma e a Bologna³, e infine divenne lettore dapprima di sofistica, indi di astrologia nello Studio di Padova⁴. Per i suoi meriti fu nominato anche cavaliere. Era simpaticamente noto come personaggio stravagante, comunque sempre assai munifico.

Morì a Venezia il 13 settembre 1577 e fu sepolto nel coro della chiesa di S. Giuliano⁵. La sua statua in bronzo, modellata da Jacopo Sansovino, venne collocata sopra il portale d'ingresso dello stesso edificio sacro⁶ (fig. 3).

Il suddetto collegio Ravenna - che fino almeno al secolo XIX denominò pure il tratto di via, dal suo sito fino al ponte Molino (poi inglobato nella via dei Savonarola)⁷ - accolse fin dall'inizio trentadue stu-

denti universitari⁸ i quali godevano del mantenimento e dell'alloggio gratuito⁹.

Costoro però per poterne fruire dovevano fra l'altro dimostrare, nel rispetto dello statuto, di vivere da buoni cristiani e di essere diligenti

nello studio. Nella stanza, di cui singolarmente disponevano, era loro proibito tenere armi bianche e da fuoco, carte da gioco e dadi. Inoltre nello stesso locale non poteva accedere nessuna donna. Se avessero bestemmiato, venivano espulsi¹⁰.

Già nella prima metà del Seicento il collegio denunciò segni di crisi economica, forse causata dalla cattiva amministrazione, per cui gli studenti ospitati potevano solo disporre della camera e dell'erogazione di un ducauto all'anno¹¹.

Così come qualche altro consimile esistente a Padova, cessò di funzionare nel 1775 per decisione del Senato veneto¹².

Purtroppo oggi della sua sede cinquecentesca definita allora *ampla et speciosa*,¹³ decorata da bassorilievi demoliti nel corso della seconda metà del XIX secolo, rimane solo la sopradescritta lapide¹⁴, diligentemente conservata, come detto, vicina allo spigolo del fabbricato di via dei Savonarola n. 28.



2. Lapidè posta sulla facciata dell'edificio di via dei Savonarola, n. 28 (foto A. Elementi).



3. Statua in bronzo di Tommaso Rangone, opera di J. Sansovino. Venezia, chiesa di S. Giuliano (sulla facciata).



1. Edificio di via dei Savonarola, n. 28 - Padova (foto A. Elementi). La freccia indica l'attuale collocazione della lapide.

Bibliografia:

1) *Statuta palatii Ravenna Patavii a magnifico et generoso domino Thoma philologo ravennate physico equite vivente, condiditi et fundati Paduae anno MDLII*, Venetiis, (Joan Gryphius excudebat), MDLXIX.

2) A. Favaro - R. Cessi, *L'Università di Padova*, Padova 1946, p. 323.

3) G. Tassini, *Curiosità veneziane*, Venezia 1915, pp. 307-308.

4) Favaro - Cessi, *L'Università*, p. 323.

5) Tassini, *Curiosità*, pp. 307-308.

6) G. Mariacher, *Il Sansovino*, Milano 1962, p. 117.

7) G. Saggiori, *Padova nella storia delle sue strade*, Padova 1972, p. 299.

8) *Statuta palatii Ravenna*, pp. n. n.

9) Favaro - Cessi, *L'Università*, p. 323-324.

10) *Statuta palatii Ravenna*, norme 1-20, 22.

11) A. Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova 1623, p. 109.

12) V. Giormani, *Contrasti tra l'Università di Padova e il collegio dei medici di Venezia nel '700*, "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 28 (1995), p. 57.

13) B. Scardeonii *Historiae de urbis Patavii antiquitate et claris Civibus patavinis*, Lugduni Batavorum 1722, col. 11.

14) Originariamente questa lapide faceva *pendant* con un'altra (scomparsa) che aveva inciso il motto: VIRTUTE VIRTUTI PARTA (J. Salomonius, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae, et prophanae*, Patavii MDCCI, p. 530).

PADOVA, CARA SIGNORA...



Le pare una svolta positiva?

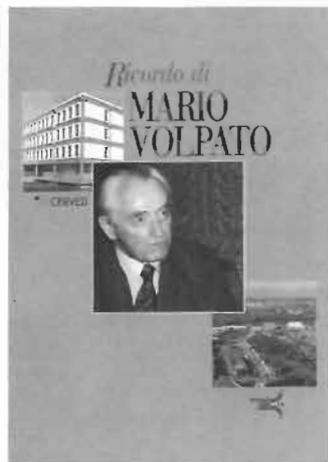
BIBLIOTECA

RICORDO DI MARIO VOLPATO

Pubblicazione promossa da InfoCamere, La Garangola, Padova, 2002, pp. 95.

Mario Volpato nacque a Castelbaldo nel 1915 da una famiglia di piccoli commercianti; indirizzato agli studi per la sua vivacità culturale, si diplomò maestro a pieni voti e, mentre insegnava nella scuola elementare di Valleggio sul Mincio, seguì i corsi di matematica all'Università di Ferrara e dopo la laurea intraprese la carriera universitaria, che toccò prestigiose mete. Mario Volpato, oltre ad aver formato allievi che poi a loro volta si distinsero nella ricerca scientifica, fu tra i fondatori della Facoltà di Sociologia a Trento, dirigendo tra il 1962 e il 1968 l'Istituto superiore di Scienze Sociali di Trento prima di Francesco Alberoni,

Norberto Bobbio e Guido Baglioni. Ma non meno importante fu la sua attività nel mondo imprenditoriale e in quella che potremmo dire società civile. Fu, infatti, presidente della Camera di Commercio di Padova e da questa sede operò per rendere moderno il sistema della comunicazione. Ideò l'"interporto" di Padova, che prese concretamente forma nel giugno del 1973, e la assoluta novità di questa struttura per l'Italia è testimoniata dallo stesso neologismo che la indica. Sempre in questa direzione di coraggiose innovazioni Volpato fondò nel



1974 la CERVED, la società informatica delle Camere di Commercio, da cui nel 1995 nacque la società consortile InfoCamere. Mario Volpato è scomparso nel mese di gennaio del 2000.

Ricorda ora la figura di Volpato un bel libro, promosso da InfoCamere e curato da due giornalisti, Aldo Comello e Angelo Augello. Si tratta ben di più che una semplice rievocazione, perché gli interventi di Comello e di Augello, pur con un tono di affettuosa simpatia umana e intellettuale per Volpato, hanno saputo ricostruire il clima culturale, sociale e politico in cui l'avventura intellettuale dello studioso si è svolta. Così la dimensione veramente pionieristica dell'opera di Volpato risulta in tutta la sua chiarezza. Basti, a mo' di esempio, il confronto tra questi due dati. Per realizzare quello che, in larghissimo anticipo sui tempi, sembrava un sogno di Volpato, la creazione cioè di un sistema di integrazione tra i vari sistemi di trasporto per facilitare le attività commerciali, viene creata il 6 giugno 1973 la Interporto Merci Padova S.p.A. da parte del Comune, Provincia, Camera di Commercio di Padova e le Ferrovie dello Stato con un capitale sociale di 60 milioni di Lire; oggi il capitale sociale è di 21 milioni di Euro ed è detenuto da ben 50 soci.

Non meno lungimirante fu l'idea di informatizzare i dati in possesso alla Camera di Commercio e di metterli a disposizione degli operatori commerciali e industriali al fine di creare sempre nuove occasioni di lavoro: l'abitudine alle infinite possibilità offerte da internet, ma in un sistema di comunicazione spesso caotico, ci deve far ancora di più comprendere quanto di apparentemente utopistico poteva esserci nell'intuizione di Volpato nei primi anni Settanta e insieme quanto di concreto fu allora realizzato.

Comello e Augello accompagnano alla storia, per così dire, ufficiale dello studioso e dell'imprenditore anche la storia più privata di Volpato (di grande interesse per chi non lo conobbe), quella della sua formazione personale e scientifica, con gustosi particolari sulla bonomia e al tempo stesso sulla franchezza di un uomo che non ha mai dimenticato le sue origini.

MIRCO ZAGO

LETTERIO BRIGUGLIO SPIRITUALITÀ E CULTURA NELL'OTTOCENTO VENETO

Cleup, Padova, 2002, pp. 294.

Il volume ripercorre un tratto di storia locale, analizzando i rapporti fra autorità austriache e Chiesa nell'età della Restaurazione, gli atteggiamenti del clero e del laicato cattolico nei confronti del Risorgimento, le relazioni fra gli esponenti del movimento nazionale prima e dopo il 1866. Esplorazioni d'archivio attente e pazienti, epistolari sottratti all'oblio, scambi di documenti riservati fra alti dignitari ecclesiastici e funzionari imperial-regi costituiscono il materiale, per dir così, dell'opera; ma la perizia del ricercatore si accompagna alla capacità di far parlare il documento per ricavarne nuovi elementi di conoscenza e di giudizio su un'epoca oggetto un tempo di acritica agiografia, poi di pregiudiziale denigrazione (*Prefazione*, p. 5).

Ad esempio, si pensa comunemente ad una alleanza incrollabile fra Chiesa e impero asburgico, volta a contrastare le minacce che venivano all'una dalle forze anticlericali, all'altro dalle aspirazioni nazionali di una ristretta ma attiva minoranza. Orbene l'Autore ci fa vedere una politica ecclesiastica ancora dominata da un residuo di mentalità e di abitudini giurisdizionalistiche che tendevano se mai a controllare o a strumentalizzare la Chiesa. Le autorità del Lombardo-Veneto, sollecite nel reprimere ogni manifestazione di pensiero e di cultura che rischiasse di suscitare disordini (pp. 7-18), si guardavano bene dall'ingerirsi in questioni che restavano confinate nell'ambito religioso; perciò, se la pubblicazione della *Vita di Gesù* di Ernesto Renan provocò viva indignazione nelle gerarchie e turbamenti nel laicato, di fronte alle richieste di interventi censori espresse dai presuli, preferiscono trincerarsi dietro la più stretta neutralità in una materia che suscitava soltanto dispute teologiche (pp. 55 e segg.).

L'immagine di un clero austriacante e reazionario è smentita dai rapporti della polizia, che indicano nome, cognome, parrocchia e tendenza politica degli uomini di Chiesa che, dal 1848, avevano preso ad avversare l'imperial-regio governo (pp. 89-97). Così pure il pregiudizio diffuso su una realtà



locale compattamente papalina e temporalista è messo in seria discussione dalle molte prese di posizione di segno opposto ad opera di qualificati esponenti del clero (pp. 101-112).

Per quanto riguarda il campo avverso, nel quale il Papa era definito "l'infame Prete di Roma" (p. 137), è di notevole interesse il carteggio fra Alberto Cavalletto, figura di spicco del movimento nazionale e più tardi esponente autorevole della Destra, e i suoi amici impegnati nelle vicende politico-militari del tempo. È certo che gli uomini del Risorgimento provenienti dalle nostre regioni erano in larga parte di tendenza moderata e legalitaria; ma alcuni di essi, attivi in Sicilia durante e dopo la liberazione, si mostrano intransigenti nel denunciare l'inerzia del governo di Torino e delle classi dirigenti nei confronti dei mali del Mezzogiorno (clero reazionario, indolenza e corruzione dei pubblici impiegati, malavita diffusa, stigmatizzati in modo impietoso: dunque non esprimono atteggiamenti quietistici o gattopardeschi, ma polemica vivace contro una politica che sembra avere scelto la prassi del compromesso con i notabili legati alla vecchia mentalità borbonica, oligarchica e reazionaria (pp. 135-192).

Il Veneto, che un'immagine stereotipa vuole sempre alla retroguardia dello spirito pubblico, sarà nel tardo Ottocento, fra i primi "laboratori" politici di accordi fra forze clericali, ormai lontane da pregiudiziali temporalistiche mai profondamente sentite, e forze liberali moderate, disposte a rinunciare a un laicismo di maniera per contrastare le prime manifestazioni anarco-socialiste nelle nostre regioni. A riprova della vivacità intellettuale e dello spirito polemico della "fazione" opposta (pp. 193 -

208) sono sinteticamente esposte le vicende di giornali e pubblicazioni accesamente anticlericali e radico massoniche (bastino i titoli, quali la *Ragione e l'Ateo*).

In conclusione, l'Autore ha contribuito con questa raccolta di suoi scritti a smentire una vulgata storiografica consolidata ed ha fornito, con prudenza ed equilibrio, una nuova lettura di fatti in parte già noti, ma interpretati in passato secondo comodi schemi pregiudiziali.

Il lettore apprezzerà infine lo stile sorvegliato, ma cordiale e alieno da tecnicismi inutili, che sa unire il rigore della ricerca, nata in ambiente accademico, con una efficace capacità divulgativa.

FABIO ORPIANESI

ACHILLE OLIVIERI
**"ESPERIENZA" E
 "CIVILTÀ" A VENEZIA
 NEL CINQUECENTO
 L'intellettuale e la città**

Edizioni Unicopli, Milano 2002, pp. 273.

«Nell'atelier della storia del mercante, a Venezia e nelle capitali europee, Parigi o Londra, Mantova o Urbino, esperienza e fortuna, tempo e virtù occupano uno spazio privilegiato»: lo stesso spazio, tra città e corti del Mediterraneo, costituisce l'argomento del denso volume di Achille Olivieri, docente di Storia della storiografia nell'Università di Padova, che raccoglie alcuni saggi editi in precedenza, in riviste o atti di convegno, assieme ad altri inediti. Il panorama che essi delineano, fino dalle righe citate, esalta l'importanza della sensibilità e della mentalità collettive che, a partire da Michelet (cui Olivieri ha dedicato la monografia *Il laboratorio di Jules Michelet* nel 2001, stesso editore), da oltre un secolo è uno degli obiettivi degli storici dell'età moderna.

Nel primo dei saggi viene proposto un modello interpretativo di cui Venezia costituisce il centro, grazie alle testimonianze del periodo tra Cinque e Seicento e agli studi di numerosi storici, da Braudel a Tenenti, da Tucci a Lane. Già per un testimone cinquecentesco come Marin Sanuto, autore dei monumentali *Diarii*, la narrazione dell'avvenimento nella sua complessità doveva integrarsi nella *historia* della città e nella problematica della sua *libertà*. L'inquietudine che serpeggiava nell'interpretazione dei segni d'eccezione, dall'apparizione di una cometa al ri-

petersi di delitti efferati, accomunava il cronista e i cittadini, mentre lo storico tende ora a collegare quell'inquietudine collettiva alla crisi dei traffici della Serenissima e al passaggio di potenza successivo alla comparsa delle flotte inglesi e olandese nel Mediterraneo orientale. D'altra parte, l'apertura alle idee e alle pratiche della Riforma nei primi decenni del secolo tra Verona e Venezia trova un parallelo, se non un compimento, nella presenza di Giordano Bruno e nell'arrivo di Galileo a Padova nel 1592, e insieme sottolineano come una nuova sensibilità religiosa prepari tanto l'ermetismo prescientifico che lo sperimentalismo scientifico.

Il metodo di indagine di Olivieri si evidenzia nelle successive tappe della sua ricerca, in cui autori e testimoni del tempo verificano le categorie ideali di "fortuna" (*Le lettere storiche* di Luigi da Porto), "esperienza" e "provisione" (*i Diarii* di Girolamo Priuli), o la similitudine della città come "nave" (*Della milizia marittima* di Cristoforo da Canal), fino a ritrovare negli *Scritti sull'architettura* di Andrea Palladio una "grammatica" che chiarisca il "rapporto fra architettura, tempo e sensibilità religiosa". In questo caso l'arte di costruire dell'architetto padovano-veneziano (che conserva la mano sperimentale del "capomastro"), supera nella sua intenzionalità l'evidenza del *commodum* per arrivare alla conquista della felicità, collocandosi - secondo Olivieri - «nell'inquietata storia degli uomini, degli stati e delle famiglie come punto di incontro fra natura, *Deus* e famiglie». (p. 196). La considerazione finale è ancora valida, sembra anzi un commento alla mancanza di razionalità e di vera comodità dello spazio urbano che ci circonda, poiché

«per Palladio, quando l'architettura entra in crisi, il "barbaro" e il "selvatico" riprendono potere, e la "felicità" scompare dalle città» (p. 201).

Il volume si chiude con una stimolante lettura di Montaigne, precisamente del cap. XIII (Libro III) degli *Essais: De l'expérience*; una lettura che fonde nell'arco di un secolo l'epifenomeno di Leonardo (i codici C del 1490 e Hammer del 1508) con l'*experimentum* di Girolamo Fabrici d'Acquapendente (il *Pentateuchos Cheirurgicum*, pubblicato a Francoforte nel 1592), sullo sfondo della capacità di Montaigne di metabolizzare i suoi viaggi in esperienze e queste in «progressive problematiche che si ampliano e si posano nelle pagine degli *Essais*» (p. 264). L'importanza del viaggio è una caratteristica (già notata da Olivieri per Guillaume Postel, in movimento tra Parigi, Venezia e Costantinopoli entro la metà del Cinquecento), che accomuna l'intellettuale moderno all'esploratore: entrambi tracciano delle mappe al servizio dei nostri percorsi di conquista pratica e riscoperta interiore.

LUCIANO MORBIATO

AA. VV.
**L'AMBIENTE
 DELL'UOMO
 NELLA BASSA PADOVANA
 DEL CINQUECENTO**

a cura di N. Agostinetti, Edizioni del Lombardo-Veneto, Padova 2001, pp. 134.

Questo bel volume curato da Nino Agostinetti raccoglie tre studi (in realtà, come si vedrà, quattro) di Camillo Corrain, Nicoletta Agostinetti e Michelangelo Munarini che, con approcci diversi, investigano alcuni aspetti della cultura cinquecentesca nella Bassa Padovana, tra Montagnana, Este e Monselice. È questo un ambito di ricerca molto interessante proprio per la complessità delle dinamiche storiche e culturali che agiscono nel Veneto cinquecentesco, in cui la Dominante abbandona progressivamente la sua vocazione marinara, rivolgendosi allo "stato da terra", e vivaci umori artistici si intrecciano con esiti originali tra tradizione e innovazione.

La realtà territoriale della Bassa Padovana è ben fotografata, verrebbe quasi da dire, da una carta catastale cinquecentesca del "Retratto del Garzone", dalle dimensioni piuttosto grandi (circa otto metri per



L'AMBIENTE DELL'UOMO
NELLA BASSA PADOVANA
DEL CINQUECENTO



quasi tre e mezzo), esposta nel Museo Civico Etnografico di Stanghella. Camillo Corrain esamina questo importante documento che indica tutti quegli acquitrini che dovevano essere bonificati. La carta del "Ritratto del Garzone" per la sua accuratezza è, quindi, non solo un testimone fondamentale per ricostruire l'identità territoriale della Bassa, ma è anche il punto di partenza per seguirne l'evoluzione geografica e antropologica.

Nicoletta Agostinetti, studiosa prematuramente scomparsa, propone l'accurata analisi di due complessi artistici, l'abbazia di S. Maria di Carceri e Villa Nani Loredan di Sant'Urbano. I due studi seguono la medesima struttura: la storia, l'architettura e gli affreschi delle due fabbriche. La Agostinetti fonda la sua ricerca su una ricca bibliografia e su una gran mole di documentazione archivistica, che non appesantiscono, però, la lettura. Di particolare interesse sono i due cicli di affreschi, sia quello della biblioteca dell'abbazia, opera attribuita a Giuseppe Porta detto il Salviati, sia quello del salone di Villa Nani Loredan, attribuito a Carletto Caliarì, figlio di Paolo Veronese. Gli episodi delle due opere pittoriche vengono letti dalla studiosa con chiarezza e al tempo stesso con finezza interpretativa.

Chiude il volume il saggio di Michelangelo Munarini *Terre da boccali*, che ricostruisce il metodo di lavorazione della ceramica in area veneta - ma le modalità operative si ritrovano comuni anche nel Friuli, nella Lombardia e nell'Emilia - nel XVI secolo basandosi su documenti d'epoca e sullo scritto didascalico di Cipriano Piccolpasso.

Le molte foto del volume sono di Camillo Corrain e di Paolo della Corte; le illustrazioni del saggio di Munarini provengono dal Museo Civico di Padova.

MIRCO ZAGO

ALBERTO SCHÖN
VIZI VIRTÙ & CO

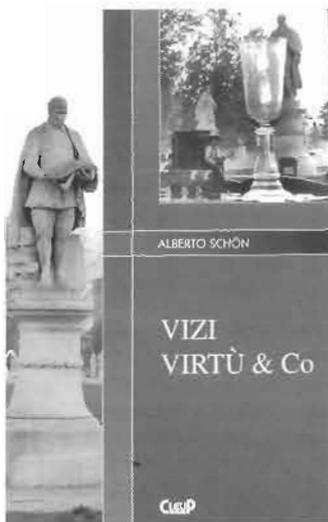
Padova, Cleup 2002, pp. 105.

A partire dal notissimo scritto di Freud del 1905 sul "motto di spirito" e sulle sue correlazioni con i meccanismi dell'inconscio, nessun lettore avvertito può permettersi di trattare con sufficienza le forme brevi della scrittura, dalla massima all'aforisma fino ai piccoli racconti, modalità espressive che in Italia hanno avuto un esempio tanto alto quanto forse misconosciuto nelle *Scorciatoie e racconti* di Umberto Saba. Questo vale ancor di più se a cimentarsi in questo tipo di produzione letteraria è uno psicoanalista, che con le vie tortuose della coscienza ha a che fare professionalmente.

Rientra in quest'ultima tipologia il libro *Vizi virtù & Co* di Alberto Schön "padovano, medico, neurologo, membro della Società Psicoanalitica Italiana e Internazionale", come dicono le note di quarta di copertina. C'è volutamente uno scarto tra il tema moraleggiante indicato dal titolo (che è, però, spiazzante per il lettore a causa della aggiunta ironica "& Co") e il tono ricercatamente dimesso dei brevi racconti di cui è costituito questo libro, che, con un linguaggio quasi sempre colloquiale illuminato dai guizzi delle espressioni dialettali, racconta scene di vita quotidiana, frammenti di dialoghi colti per caso, personaggi comuni, in genere ambientati in una Padova priva del *decor* turistico e proprio per questo assolutamente familiare. Ma l'assenza di esemplarità di queste vicende minime permette di far emergere in modo inaspettato, ma convincente il significato morale della situazione narrata senza però indulgere agli stereotipi di un moralismo facile per il quale bene e male si fronteggiano come luce e ombra. Schön non crede di aver sempre chiara la soluzione, anche perché talora non c'è nulla da sciogliere o qualcosa da ritrovare. Quello dell'autore, se così posso dire, sembra uno sguardo ellittico, che si avvicina solo per asintoti alla verità. Corrisponde a questo modo di vedere, nella pagina conclusiva del libro, il significato che viene attribuito al Prato della Valle, nella cui "ellissi possono rincorrersi tutte le figure descritte in queste pagine, siano esse degne di avere un monumento o meno. Nella sua saggezza Andrea Memmo, il progettista, non ha previsto statue realistiche, ritratti somiglianti, e tantomeno statue equestri. Ne condive il pensiero".

Molti di questi racconti possono essere letti anche solo come una gustosa fenomenolo-

gia della vita quotidiana. In *Al concerto*, per esempio, l'appassionato di musica describe, tra il divertito e il seccato, i comportamenti impacciati o inopportuni di chi assiste a un'esecuzione musicale solo per convenzione sociale. *Carità e tang(d)ente* è un siparietto comico di due bambine che dal dentista si incoraggiano aspettando la "formichina" (con tanto di battute: lo studio dentistico è "uno dei luoghi più adatti per tornare, o restare, bambini, con tutte le angosce che ospita, lupicattivi, orchi e perfino, ma non sempre, fatture"). Ma, improvvisamente, in *Al concerto* la musica, quella di Beethoven, diventa messaggera di pace e



nel secondo racconto qui citato il desiderio infantile di denaro viene connesso a Tangentopoli che "ha anche radici nell'infanzia e nella bocca che mangia con avidità". E in genere il linguaggio che anche nel suo uso più corrico può portare in superficie le pulsioni più celate, come nel caso del cartello, visto alla stazione di Ferrara (in un racconto che ricorda, *si parva licet*, Jacques Lacan), che annuncia "Parrucchiere / Angelo / Uomo / Donna".

MIRCO ZAGO

ANGIOLO LENCI
IL LEONE L'AQUILA
E LA GATTA
Venezia e la Lega
di Cambrai. Guerra e
fortificazioni dalla battaglia
di Padova del 1509

Il Poligrafo, Padova 2002, p. 255.

Il 14 maggio 1509 in Lombardia, sulle rive dell'Adda, ebbe luogo la battaglia fra l'esercito al servizio della Repubblica di Venezia e quello del re di Francia, che viene chiamata con nomi diversi: di

Agnadello, di Pandino, della Ghiaradda, di Vallate.

L'esercito veneziano fu distrutto e la repubblica del leone rischiò seriamente la perdita definitiva di tutta la Terraferma e anche l'invasione di Venezia.

Machiavelli pose l'analisi delle cause della sconfitta militare subito dalla Repubblica del leone al centro della sua riflessione politica. La sconfitta di Agnadello era espressione della inferiorità militare che era ormai comune a tutti gli stati italiani rispetto agli stati nazionali che venivano organizzandosi in tutta Europa.

Fra tutte le città solo Treviso le rimase fedele. Padova fu occupata dal giugno fino al 17 luglio, giorno di Santa Marina, da una avanguardia imperiale. Poi fu riconquistata da Andrea Gritti e da Alvise Dardanio e infine sottoposta ad un pesante assedio dell'artiglieria e dell'esercito dell'imperatore Massimiliano d'Austria. La tragica sconfitta di Venezia ad Agnadello riconfermò l'inferiorità militare anche del più forte degli stati italiani rispetto agli eserciti europei. Machiavelli esercitò la sua riflessione su questa sconfitta e ne individuò lucidamente la causa nella mancanza da parte di Venezia di un esercito di tipo nazionale e nell'uso dei mercenari. Fino al 1986 non c'erano prove certe che Machiavelli avesse studiato con attenzione anche l'avvenimento militare successivo alla battaglia di Agnadello e cioè l'assedio di Padova. Soltanto nel 1986 fu pubblicata la lettera di Machiavelli ad Alamanno Salviati che da pochi mesi aveva conquistato Pisa. La sconfitta di Agnadello ha segnato una svolta irreversibile nella storia militare e politica di Venezia che dopo di essa ha rinunciato a qualsiasi tentativo di espansione territoriale ed ha adottato una politica difensiva fondata essenzialmente nella costruzione di fortificazioni non soltanto ai confini dello stato ma anche in città come Treviso e Padova. La causa della sconfitta di Agnadello è stata attribuita da molti trattatisti e scrittori della Repubblica veneta ai contadini reclutati dal Bartolomeo da Alviano stesso, governatore generale agli ordini di Nicolò Orsini da Pittigliano. Gli ultimi studi sulla battaglia di Agnadello, sulle concezioni militari di Bartolomeo da Alviano che ne fu uno dei principali protagonisti, sull'assedio di Padova risalgono agli inizi degli anni Cinquanta del Novecento quando Piero Pieri pubblicò il suo volume fondamentale su *Il Rinascimento e la crisi militare italiana* rispetto al quale Angiolo Lenci porta delle novità interessanti. Egli dimo-

stra che in realtà lo sbandamento di Agnadello fu dovuto al crollo della unità di combattimento di Antonino dei Pio, assente dal proprio comando, davanti all'attacco della cavalleria francese.

Le difese della città di Padova costruite febbrilmente dai veneziani durante l'estate dai contadini padovani negli anni successivi sono diventate le mura e i bastioni in muratura che, per tre secoli, hanno fissato i confini e la forma della città di Padova elemento essenziale della sua identità. Durante l'assedio e in particolare durante i tre assalti della fine del mese di settembre, il bastione della gatta, che era una novità per l'architettura militare veneziana dell'epoca, ebbe un ruolo determinante per il posizionamento dell'artiglieria veneziana. Lenci, conferma i calcoli già eseguiti dallo storico padovano Andrea Gloria, secondo i quali i due eserciti, di Venezia e dell'imperatore Massimiliano sostanzialmente si equivalevano come quantità di soldati. Venezia aveva un numero inferiore di cavalieri pesanti e quindi fu costretta ad adottare una strategia difensiva che alla fine risultò vincente.

ELIO FRANZIN

GIOVANNI LUGARESÌ
ALPINI DI PACE
Mezzo secolo sul fronte della solidarietà

Ed. Il Prato, Padova, 2002

Nella ormai vasta costellazione di associazioni che cooperano sul "fronte della solidarietà", l'A.N.A., l'Associazione Nazionale Alpini, che ebbe la sua prima delle famose adunate nazionali nel 1920 sull'Ortigara, e che oggi supera i 300.000 iscritti, mantiene ancora un primato nelle operazioni di soccorso e di assistenza umanitaria in Italia e in altre parti del mondo, con le "penne nere" che ovunque mantengono in pace uno stile popolare assolutamente originale, nella tradizione di quel Corpo istituito nel 1872 per iniziativa del "papà degli alpini", il capitano Giuseppe Domenico Perrucchetti.

Questo non è un libro di storia militare, anche se non mancano ripetuti richiami alle valorose imprese di guerra, un patrimonio nazionale che dalla battaglia di Adua all'ultima tragedia in Russia mantiene risorse di memorie da cui attingere esempi per il nostro presente e per il nostro incerto futuro.

È un saggio analitico dei principali ed espressivi inter-

Alpini di pace
mezzo secolo sul fronte della solidarietà
Giovanni Lugaresi



venti che gli "alpini di pace", "I è forti, fioj de cani", più spesso anziani o ancor "boccia" congedati, hanno compiuto a partire dalla fine della seconda guerra mondiale con la ricostruzione del ponte di Bassano.

In ordine cronologico questa singolare storia ci riconduce agli avvenimenti epocali dell'ultimo mezzo secolo, descritti sapientemente in 18 capitoli, che vanno dall'offerta di manodopera gratuita e di materiali per la costruzione di Centri Sociali, di Case "alpine", di ospedali, di scuole, di acquedotti, in Piemonte o in Versilia o in Africa o in Bosnia o in Russia alle operazioni assistenziali nelle zone alluvionate della Dordogna o in quelle terremotate dell'Armenia o del Friuli: un resoconto preciso ed esauriente sul percorso di ogni singola impresa, dall'idea originaria alle modalità di realizzazione, non trascurando le figure più rappresentative nello scenario di questi soldati in congedo che non si ritengono degli "ex" ma sempre alpini, forti dello stesso spirito di corpo scanzonato e non dimentichi del sacrificio dimostrato in altri tempi sui campi di battaglia.

Se la storia "da studiare scuola" non deve essere soltanto quella delle pur importanti e indispensabili date degli avvenimenti politici e militari, ma anche quella delle condizioni della società in tempo di pace e se vuole trasmettere valori di umana esperienza e di generosità, il libro che Giovanni Lugaresi ha prodotto, con evidente apporto di ricerche e documentazioni, può davvero offrire uno strumento conoscitivo e formativo di facile lettura e di raro interesse.

GIULIANO LENCI

MANLIO CORTELAZZO
STORIE DI PROVERBI VENETI E D'ALTRI LUOGHI

Illustrazioni di Albino Palma, Venilia editrice 2002, pp. 118.

Dialettologo e linguista di vaglia, Manlio Cortelazzo ha da tempo abituato i suoi lettori a ricognizioni linguistiche nelle quali la serietà del filologo si sposa alla *verve* del narratore. Oggi regala ai suoi lettori una gustosa collana di storie e proverbi attinti da una tradizione veneta che rivela inedite e spesso sorprendenti derivazioni culturali. Rivisitati in questa chiave i dialetti riservano dotte sorprese, rivelano malizie e paradossi, ricordano censure, fantasiose maldicenze e, talvolta, illuminanti ambiguità. Se il panorama d'insieme compone ancora il quadro di quella saggezza popolare che, tradizionalmente, si riconosce nei proverbi, rivela anche, in quella canonica saggezza, una imprevedibile duttilità. Equamente sospesi tra valore dell'iniziativa individuale e valore della solidarietà ci avvertono che: "chi fa da sé fa per tre", senza dimenticare però, né che "l'unione fa la forza" né che "lavorare non è noioso quanto divertirsi".

Taluni proverbi svelano, nella rilettura dello studioso, un sostrato incredibilmente dotto, che spazia dal Novellino a Dante o a Petrarca e, spesso, rimanda a concetti nati nella letteratura latina o, addirittura, presocratica. Spicca, tra altre, tutta una costellazione di proverbi saldamente circoscritti entro un'esperienza contadina che distilla diffidenze di sempre, come questa: "dotori e spezieri impenisse i simiteri" o come le molte varianti dialettali del classico "chi ha tempo non aspetti tempo!".

Può accadere che la persistenza di una dizione dialettale divenga, talvolta, un osservatorio privilegiato che fa luce su ambiti di esperienza molteplici: dal costume alla retorica, dall'etnologia al folklore, esplorati con un'attenzione, curiosa, cui non sfuggono fragranze ed umori della lingua, sberleffi o vecchi rancori, sedimentati nel costume e fedelmente registrati da motti e proverbi come questo: "A pensar xe male, ma s'indovina". Senza dimenticare come il repertorio sia mutevole come mutevole è la vita la quale non seppellisce le proprie formule ma piuttosto le riadatta ai tempi e le trasforma in slogan. Come è accaduto della celebre battuta andreottiana, secondo cui "a pensar male si fa peccato, ma spesso si azzec-

ca". Il tratto ironico di Albino Palma, autore delle molte vignette che corredano, commentandole, le pagine del libro, regala loro un tocco ulteriore di amabile sapidità.

MARISTELLA MAZZOCCA

FRANCESCO DE AGOSTINI

SENZA DIRE UNA PAROLA
Giuseppe di Nazareth, padre di Gesù

Padova 2001, pp. 120.

Lo si legge tutto d'un fiato questo libro, non per le sue piccole dimensioni, ma perché qualcosa, in esso, non permette di sospenderne la lettura. Urge il racconto, distillato in essenziali capitoletti a tema, narrati con linguaggio limpido, che lascia stupiti per la semplicità con cui affronta argomenti impegnativi, come lo sono quelli che toccano il divino e le sue spesso incomprensibili manifestazioni.

È un'umanissima biografia, questa scritta da Francesco De Agostini, di un uomo che in umile silenzio, senza porre condizioni, senza avanzare pretese, "senza dire una parola" – come recita il titolo del libro – accetta il ruolo assegnatogli dalla Provvidenza, di sposo di Maria e di padre di un figlio da lui non generato.

Giuseppe, di lui si tratta, in questa ricostruzione biografica, venata di fantasia e liberamente reinterpretata con il garbo che contrassegna chi dell'insegnamento e del linguaggio della pittura ha fatto la ragione di vita, si muove sullo sfondo di avvenimenti storici di portata epocale, felicemente attualizzati con paragoni che declinano in chiave moderna situazioni e condizioni, allora come ora, di sofferente umanità. In Giuseppe l'autore vede un antesigna-

Francesco De Agostini

Senza dire una parola
Giuseppe di Nazareth, padre di Gesù



no dei nostri moderni extracomunitari; l'angoscia della sua fuga in Egitto – la California di quei tempi – non può essere compresa se non da chi è fuggito sotto una gragnola di bombe; pignoli, crudeli, superbi nelle loro luccicanti armature sono i romani: meglio ubbidire e affrontare il rischioso viaggio verso Gerusalemme per il censimento.

Vita di un uomo disposto ad assecondare le linee di un progetto eccezionale, che proprio per questo sfugge alla sua possibilità di comprensione, sorretto nelle prove quotidiane solo dalla consapevole certezza di compiere il proprio dovere.

Meravigliato dagli eventi, stupito da fatti inconsueti, che rinuncia ad interpretare e accetta con candida passività, o umiliato, rattristato e umanamente stanco, di questo Giuseppe resta nel lettore la dimensione emblematica di un silenzio, che non è afasia o mutismo (come nell'episodio dell'incredulo Zaccaria), e neppure insipienza, ma è linguaggio d'amore, di dedizione gratuita, di generoso altruismo, di paziente e laboriosa accettazione. Tutto di sovruman eloquenza. La vita dell'uomo Giuseppe, necessario al divino come Dio all'uomo, intessuta più di ombre che di luci, diventa simbolo con cui confrontarci, per riflettere sui valori che rischiano di essere dimenticati, se non di scomparire, nel contesto del nostro tempo, in cui, per molti, non c'è più spazio per il silenzio. Questo nella prima parte, dove la narrazione, libera anche di allontanarsi dalla storia, si sviluppa *a posteriori*, da quando l'anima di questo giusto, bistrattato per tutta la vita, arriva al Limbo e qui, davanti al patriarca Abramo, che non si capacita della singolare luminosità che da essa emana, ricostruisce nel ricordo, sgranata in un *replay* di umiltà, la propria esistenza.

La seconda parte raccoglie, in una serie di icone, singoli momenti di una sorta di agiografia un po' anomala, dove trovano posto aneddoti, curiosità, pratiche devozionali, miracoli di ieri e di oggi, compiuti da questo santo, grande perché "egregiamente ha fatto solo cose comuni" (p. 110).

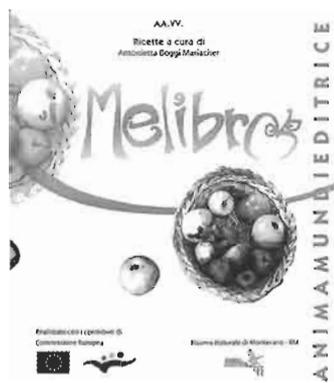
BIANCA MARIA DA RIF

IL MELIBRO

Ricette a cura di Antonietta Boggi Mariacher

Anima Mundi Editrice, Cesena (Fe) 2002.

Antonietta Boggi Mariacher è accademica della cucina italiana nonché esperta gastronomica. Lo attestano i suoi ricetta-



ri semplici ma salutarissimi relativi a particolari prodotti su cui richiama l'attenzione. Questa volta l'argomento è la mela: frutto concreto e simbolico al quale l'autrice dedica un gustosissimo volumetto: il "Melibro". In esso, da attenta analista della natura, la scrittrice sviluppa in forma di tesi la vicenda del semplice frutto: come cioè, giovandosi del "pomo" diffuso in gran parte del mondo, si possano confezionare le più diverse ricette, facili da preparare ma efficaci e benefiche alla salute.

Il testo, per così dire, "pomologico", realizzato con il contributo della Commissione Europea e della Riserva Naturale di Montemerano (RM) ha coinvolto nella ricerca un gruppo di ragazzi, il cui progetto è stato "di realizzare un pomaro che preservi dall'estinzione le varietà di mele e di pere coltivate fino a poco tempo fa sul territorio".

Prevale nell'intento la possibilità di restituire una ricchezza: in fatto di sapori, che ciascun tipo di frutto contiene. Il ricettario esce in edizione italiana ed inglese ad opera di vari collaboratori, sapientemente diretti.

Nel testo viene riportata una scheda di presentazione particolarmente dedicata alle varietà di mele poco conosciute: Mela rosa di Canale, Marchecianella, Renettona, Mela dal culo storto, Mela rossa di Caprarola, Mela gialla di Caprarola, Meletta di Moricone (esempi della nostra tipologia veneta meno comune). Per queste mele, come per ogni altra, la scheda indica provenienza, qualità, forma del frutto, buccia, polpa, raccolta: con l'aggiunta di sapide curiosità.

Antonietta Boggi Mariacher ha già pubblicato altri ricettari su alimenti diversi: citiamo tra questi *Polenta e...* (1999, ed. Biblos, Cittadella) e *L'oro dei popoli* (ed. La Garangola, Padova, 2000) con precisi riferimenti di cultura e di storia.

L'esposizione dei temi segue una metodologia rigorosa. Inizia a trattare gli antipasti

(crouti alle mele, gamberetti e mele in scodelline di pompelmo, insalata con mele verdi, ecc.). Si prosegue quindi con i primi piatti (cavolo rosso con pere acerbe, gnocchi di mele, insalata di riso e mele, pasticcio di mele e patate, ecc.).

Altrettanto indovinati pure i secondi piatti (fricassea di pollo con mele renette, arrosto con purè di mele e cipollotti, anatra con verze e mele, scaloppine di maiale alle mele, che proponiamo alla sapienza dei cuccinieri!). E che dire dei dolci, il cui ricettario è sicuramente più comune e facile.

Il testo del volume è corredato da numerose illustrazioni, didatticamente chiare ed efficaci.

M. ROSA UGENTO

TARCISIO BERTOLI ELENA

Marsilio Editori - Venezia 2002

Tarcisio Bertoli, autore veneto dalla inesauribile vena poetica e polemica, critico rigoroso della morale comune, medico e uomo di cultura noto ad un pubblico fedele, ha pubblicato nel giugno dell'anno appena trascorso, *Elena*. l'ultimo (ma certo per poco!) volume di una serie cospicua di titoli, tutti editi dalla Marsilio in una collana dall'elegante veste tipografica.

Anche in questo romanzo, che tien dietro ai recenti *L'uomo di campagna* e *La santa*, Bertoli si rivela particolarmente abile nel fissare sulle pagine scritte, con singolare magia evocatrice, l'intimo travaglio quotidiano di una varia e ordinaria umanità, trasponendo in caratteri esemplari quei segni labili, eppure perennemente ricorrenti, che identificano e distinguono all'infinito i volti e i cuori degli uomini.

Parabola di saggezza popolare intessuta di arcane simmetrie, il romanzo di Bertoli si sviluppa dunque intorno ad un personaggio femminile – Elena – protagonista delicata e indiscussa di una storia che si svolge tra due continenti e tra due epoche: tra due visioni del mondo in contrapposizione dialettica tra loro, che troveranno, nelle scelte sofferte della donna, una composizione graduale e innovatrice e che anticiperanno in modo originale e del tutto genuino la grande ondata femminista che ha sconvolto dalle radici l'ambiente contadino negli ultimi decenni del 20° secolo.

Il titolo stesso, *Elena*, allu-

de con forza esplicita al mito, a quella dimensione propria della storia dell'uomo, in cui i casi degli individui si incontrano con gli archetipi rurali e domestici di un Veneto appena uscito dall'ultimo conflitto mondiale, riscattandoli dall'anonimato fatale, da *Quinto Stato*, caratteristico della gente di campagna. La felice espressione di Ferdinando Camon citata da Bertoli proprio in apertura del volume ha un valore dichiaratamente programmatico. Ovvie sono le analogie tra i due autori veneti, entrambi provenienti dalla campagna. Eppure il linguaggio è diverso, come profondamente diverse risultano le loro poetiche, l'una radicata in un'analisi esistenziale e introiettiva, l'altra dichiaratamente descrittiva, costruita con suggestive pennellate impressionistiche, di accorata complicità con i personaggi protagonisti.

L'universo narrato sembra affiorare tra le nebbie di un lontano passato leggendario.

La gente viveva nelle torbide e ne traeva sostentamento così Guido, pescatore di frodo, le cui radici remote di servo della gleba lo trattengono logisticamente confinato nel proprio *limitato mondo antico*, pur consentendogli un'evoluzione psicologica e sociale esemplare – *parallela a quella di Elena* – basata sul consenso *trasversale*, oggi diremmo, tributatogli dalla piccola comunità che lo circonda: amico delle serpi e degli aironi, dei contadini che lo conoscono da sempre, dei notabili che ne percepiscono le doti.

E così la protagonista fatale di questa epopea minimalista a sfondo contadino, ultimo della serie dei *nostoi* moderni cantati da Bertoli con profetica insistenza; Elena, la bella figlia del bottegaio – *uno del luogo, ritornato dall'Illinois dove aveva fatto un po' di fortuna* – lo sceglie come compagno, pegno di un necessario, salvifico, ritorno alle origini.

A poco a poco la vicenda si infittisce di personaggi, si increspa come le onde della palude, si scompagina nei conflitti economici e sociali che assillano le campagne impoverite del dopoguerra. Spunto per una serie di giudizi storico-morali che mantengono un sapore domestico, allegorico, sono le maschere del Marchese e del nipote scapestrato; il Fattore – subalterno Innominato in sedicesimo – con la figlia Mara, astuta e impudente, retorica controfigura antagonista di Elena.

I confini si allargano: alla

morte del padre, Elena fugge in America, attraversando l'oceano in un incubo febbrile; raggiunge a Chicago un fratello, trova lavoro prima in fabbrica, in un ambiente brutale, a contatto con operai d'ogni colore. Poi, fortunatamente, come cameriera in un grande albergo, in un ambiente di "avventurieri, artisti e stravaganti, annoiati del vecchio mondo, uomini che non avevano voluto sprecare la vita nell'inerzia dei regimi, ma piuttosto rivendicare l'autonomia della persona".

Anche Guido intanto, attirato nel giro di speculazioni del Fattore che lucrava sull'abolizione della mezzadria, si arricchiva e consolidava con prudenza contadina, attento a non provocare l'ybris dei gelosi *numina loci*, la propria posizione nel borgo. Fumana stessa si andava sviluppando ed evolvendo, inseguendo dalla periferia dell'impero il boom economico nazionale.

La contaminazione tra i due mondi si compie inavvertita. I riti mondani della *Diabolic house* americana mimano con goffa e tragica rozzezza sacre liturgie ratificate da millenni di civiltà contadina, parodia e contraltare faustiano ai sacrifici rituali e virtuali del vecchio mondo: "Nel mondo nuovo non c'è posto per i vinti" né in Europa né in America. Metafora colta e ingenua ad un tempo, del tesoro nascosto in un luogo segreto, accessibile solo agli iniziati - o ai puri di cuore - che possiedono il filo con cui percorrere illeso i labirinti della palude della vita, la morale della favola si rivela a chi sa cercare il senso riposto delle cose, portando dolorosamente alla luce le verità su cui si piegano e si incrociano i destini degli uomini.

LUISA SAMBONIFACIO

MARILLA BATTILANA
**LA CORONA D'ORO
E ALTRE PAGINE**

Antonio Facchin Editore, Roma, 2002, pp.114.

Mi piace leggere la silloge poetica di Marilla Battilana, *La corona d'oro e altre pagine*, sulla traccia della dichiarazione di poetica che la stessa autrice ci propone, a pagina 109: "Tratteremo con Dio da pari a pari: / è l'umorismo l'albero del bene / e del male, alfa-omega di / ogni visione etica. / Questa / la mia dichiarazione di poetica". L'umorismo, questo sale della terra usato con troppa parsimonia, è qui inteso soprattutto come senso del proprio limite, presa d'atto della neces-



sità di uscire dal chiuso del proprio io, abbandono del dilagante vittimismo caro a tanti poeti ("Abbiamo l'Ecclesiaste / non aggiungiamo a tanta deplorazione).

È, quella di Marilla Battilana, una posizione forte, coraggiosa, che ha alle spalle una vita intensa, vissuta senza timori o abbandoni, nella consapevolezza del proprio libero arbitrio.

Capace di vivere in paesi e culture diverse, amante del viaggio, lei non trascura, tuttavia, il valore degli antecessori, la forza della memoria, la tenacia degli affetti: non a caso, l'intera silloge si impernia su un nucleo poetico ispirato alla perdita di una persona cara, un "cugino germano passato a miglior vita in età matura ma certo non tale per una soluzione così definitiva."

L'analisi di questo momento centrale della raccolta (pp. 39-59) consente di cogliere altri motivi portanti della poetica della scrittrice: la nitida rievocazione dell'infanzia e della giovinezza, la capacità di rappresentare, nel pudore di chi non si espone all'insidia del sentimentalismo, attimi di profonda commozione: come quella stanza bianca di luce in cui l'uomo fu rapito, nel suo giorno estremo; e, subito dopo, le parole solenni dei sacri testi: "Il giusto fiorirà come la palma"...

Donna colta e creativa, capace di coniugare militanza e accademia, amore e solitudine, Marilla Battilana spazia liberamente nel suo mondo poetico con un volo libero e coraggioso, privo di falsi pudori e di inutili ammiccamenti.

Anche la condizione femminile, a cui è dedicata una sezione del volume, è vista in un'ottica autonoma, non suggerita da posizioni ideologiche precostituite. Così come nella sezione "Filosofemi" (pp. 91-114),

le riflessioni sul tempo che fugge, sulle minacce della tecnica, sul miracolo della creazione, portano il segno di intuizioni folgoranti, personalissime e del tutto svincolate dalla *communis opinio*.

Per gusto personale al dettaglio artisticamente riuscito, mi sono soffermata su "una finestra piccolissima / accanto a un tubo di grondaia / interrotta a metà: venti / centimetri per trenta tanto / da porvi un geranio rosa" (pag. 21), e anche su "Scoiattoli / tre scoiattoli / famiglia / mentre voli / di corvi / s'incurvano / (s'incorvano) / su catene di ontani / betulle querceti" (pag. 27).

Mi piace, infine, quella percezione della difficoltà dell'intellettuale, eternamente in salita, cui si affianca l'ottimismo di chi percepisce talvolta, tra i compagni di viaggio, una complicità salvifica; e che allo sconforto oppone la speranza in un "qualche amuleto di sicura potenza", che consenta, all'occorrenza, di ricominciare: che è poi un tornare a quell'umorismo da cui abbiamo preso le mosse, per illustrare questo libro tenero e forte, originale e coraggioso.

ANNA VENTURA

**ANTOLOGIA
DI POETI APONENSI**

A cura della Valentina Editrice, Abano Terme (Pd), 2002, pp.192.

Con la puntuale ed esauriente introduzione critica di Stefano Valentini, Direttore della rivista "La Nuova Tribuna Letteraria", è nata qualche mese fa l'*Antologia di poeti aponensi*, una pubblicazione che nello spirito del "Gruppo Poeti Aponensi" raccoglie quanto di meglio propone, in ambito letterario, la famosa cittadina termale dei Colli Euganei. Operazione di per sé audace, in quanto quasi nulla è più difficile che il fare versi in gruppo. Com'è noto la poesia è tra le varie forme espressive quella più intima, più individuale, quindi la meno incline ad essere condivisa. Tanto meno a proporsi come "scuola", intesa nel senso di laboratorio di esperienze comuni. Ed infatti il "Gruppo Poeti Aponensi", pur costituendo qualcosa di molto simile ad un consorzio letterario, non presenta alcuno degli aspetti caratteristici della scuola vera e propria. Allora mi chiedo cosa possa spingere otto poeti, tanti sono gli autori inseriti nell'*Antologia*, ad associarsi in un difficile esperimento come quello di far versi. Non certo il fatto di appartenere ad una stessa area geografica, non di essere il prodotto di esperienze comuni. E

nemmeno il solo fatto di avere identico interesse per questa forma letteraria. Non abbastanza, almeno, per tenere veramente coeso un "team" così eterogeneo com'è appunto un sodalizio di persone dedite alla poesia. Per quanto riguarda questo gruppo, la chiave interpretativa deve quindi essere altra. Probabilmente il desiderio di incontrarsi per darsi reciproco sostegno, stare insieme per uno scambio di idee più approfondito, interagire a diversi livelli per elaborare temi di comune interesse. Ma potrebbe non bastare ancora (e forse non basterà), anche se la voglia di progredire insieme rimane in ogni caso lodevole. Comunque sia, credo che una rassegna ampia ed articolata come l'*Antologia di Poeti Aponensi* meriti una considerazione di fondo sul gruppo che l'ha ispirata.

Entrando invece nel vivo dei singoli elaborati ci si sente subito avvolgere dal respiro ampio e suavisivo della natura, argomento dominante nei versi di *Lina Bedin*, versi armoniosi e delicati. Ne scaturisce un impasto di serenità e quiete straordinariamente armonico, nel quale affiorano a volte momenti di turbamento, di dubbio, che però rientrano prontamente e si dissolvono nella rassicurante pace dell'anima.

Più complessi i testi di *Gianpiero Giuliucci* intrisi di riferimenti e influssi riconducibili ad un modernismo letterario a tutto tondo. Non ci si trova ancora di fronte a una vera e propria traccia innovativa e tuttavia le immagini che passano veloci sulle righe sono certamente il frutto d'una regia attenta ed esperta. Il tema del viaggio, ad esempio, del muoversi di oggi a ritmi quasi sonici nel tentativo, forse, di raggiungere quanto prima una propria dimensione e una propria identità certa. Il dettato si fa spettacolo e fantasia, pur rimanendo riflessivo. E trascina verso orizzonti cosmici, ben oltre quelli ristretti dell'individuo.

Il substrato culturale di *Berna Minozzi* è mistura derivante da attività artistiche diverse. Pittrice e poeta, è laureata in Scienze Politiche ed ha collaborato con prestigiose università italiane ed estere. La sua poesia risente della doppia valenza che le viene sia dal naturale vissuto occidentale sia dai frequenti contatti con l'estremo oriente. Il suo linguaggio è essenziale, conciso, senza che per questo venga mai meno la forza espressiva, sempre di notevolissimo profilo lirico. Dall'intima esigenza di esprimersi in forme filosofiche di chiara matrice orientale, scatu-

risce la necessità di porsi domande, e quindi di tentare risposte, agli interrogativi essenziali che la condizione umana pone.

Nei testi che *Rosanna Perazzo* affida alle pagine di questa antologia, affiorano per prima cosa immagini che suggeriscono affreschi d'insolita suggestione lirica. I cui dettagli, vere e proprie icone dell'anima, costituiscono l'architettura esemplare di componimenti di più ampio respiro. Le caratteristiche peculiari sono infatti quelle classiche del poemetto. Nella raccolta ne sono inseriti cinque, tutti di notevole livello. Temi dominanti sono gli affetti familiari, i rapporti interpersonali spesso di difficile gestione, la morte. Su tutto una dimensione che tende al trascendente come viatico verso un "altro regno".

Luigi Reffo si propone con versi strutturati in forma quasi epigrafica, probabile conseguenza del fatto che è anche artefice di sculture ontologiche alle quali talora si ispira per le sue poesie. La scrittura è di genere etico, ma tutt'altro che monotona. Presenta al contrario sfaccettature di grande efficacia testuale, pur mantenendo una costante linearità di principio. Non è supponente e per questo solo fatto risulta quindi gradevole. Con in più una sottile vena ironica, il che non guasta mai, diretta alla vita ed alle sue molteplici variabili. Ne è coinvolta l'intelligenza, che è qui il piatto forte, fatta aliena dal servirsi del convenzionale.

Lo *scanning* metrico di *Fiora Viola Antonini* è costruzione di base e insieme sedimentazione del suo verseggiare; che si avvale della musicalità e dell'eleganza formale della migliore tradizione classica italiana. Naturalmente in questa autrice ciò non significa che la metrica sia prevalente rispetto ai contenuti poetici. E semmai indice di un aspetto, vorrei dire prosodico, che connota tutti i suoi scritti. I versi esprimono, al di là di qualche comprensibile pausa, quella compostezza e tranquillità caratteriali che a pochi è concesso. Anche le inevitabili contrarietà della vita vengono passate al setaccio di una serenità sempre in sintonia con il mondo esterno.

Argentina di nascita ma di origini italiane, *Celeste Zancolli Rodriguez* è il prodotto mirabile e suggestivo della commistione culturale tra l'humus sudamericano, fertile di creatività e cadenze ritmiche, e quello europeo, in particolare italiano, ricco di storia e d'arte. Non a caso è docente di pittura e disegno, e sta conducendo un importante studio di ricerca sulla struttura dello spazio e sul colore. Colore quale itinere per

entrare nella sua poesia, e che è comunque parte essenziale del suo mondo. Come l'amore, volano sublime che tutto trascina e vivifica.

Con *Lorenza Zuccaro* la rassegna si chiude. Ovviamente non è un fatto solo alfabetico. È piuttosto il degno epilogo d'una lunga carrellata di testi lirici di vario profilo ma certamente tutti meritori, almeno per me. In quest'ultimo approdo antologico la scrittura della Zuccaro si affida ad agganci che hanno una lunga sequenza temporale, a partire dal primo Novecento, Pascoli soprattutto, per giungere fino alla più recente poesia contemporanea. Non parlano di mondi astratti i suoi versi, non di un assoluto lontano ed improbabile. Più semplicemente sembrano proporre un dialogo ideale con la natura ed i suoi abitanti, per cercare forse, assieme a loro, una più ampia comunione di esperienze e di emozioni. Lei, intanto, ci trasmette le sue.

ORIO ZACCARIA

LAUREE

CHIARA DONI I CONCORSI EDILIZI PER IL PALAZZO COMUNALE, PALAZZO DEL BO, ISTITUTI UNIVERSITARI A PADOVA NEL PERIODO FASCISTA

Relatore prof. Annamaria Sandonà, Università di Padova. Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2000-2001.

Il 24 ottobre 1917, durante il primo conflitto mondiale, le truppe austro-tedesche, dopo avere sfondato le linee italiane a Caporetto, passarono il Tagliamento e giunsero al Piave, i cui ponti erano stati fatti saltare dall'esercito italiano in ritirata. Padova, com'è ben noto, divenne "la capitale al fronte", sede del Comando supremo italiano, in seguito trasferito a Tramonte, in area subcollinare euganea. In comune di Padova, in località Mandria, il 3 novembre 1918 venne firmato l'armistizio che poneva termine alla cruentissima guerra e denominato da Villa Giusti, oggi Lanfranchi.

In quelle contingenze sindaco di Padova era Leopoldo Ferri, cui succedette fino al

1924 Giovanni Milani, ultimo sindaco prima dell'avvento del fascismo, che introdusse la carica di podestà e cercò d'influire anche sulla reggenza universitaria, giungendo al suo periodo di maggiore rilievo con il rettore Carlo Anti, cui va riconosciuto il merito di avere favorito il buon livello degli studi anche con la chiamata di maestri illustri, benché non fascisti, quali, per esempio, Concetto Marchesi e Manara Valgimigli, e di avere dato grande sviluppo edilizio alle strutture dell'Ateneo (cortile nuovo del Bo', affreschi della cosiddetta Basilica, Liviano e vari edifici per gli istituti scientifici). Nel contempo la Chiesa padovana, dopo una fase iniziale di diffidenza, andava gradualmente adeguandosi al mutato clima politico.

Di tutto ciò l'autrice dà opportuna informazione, ma giustamente ella poi privilegia i grossi mutamenti urbanistici, che descrive con cura, a cominciare da sventramenti finalizzati al risanamento di quartieri degradati, dove furono innalzati molti edifici nello stile gradito al governo fascista, che si ispirava a modelli di Roma antica. Ma non mancarono opere di restauro di edifici storici, quali il medioevale Palazzo degli Anziani che, già incorporato nel sec. XVI nel Palazzo comunale di Andrea Moroni, venne a far parte con esso del nuovo Municipio eretto a seguito di pubblico concorso bandito ancora nel 1919 e onorato da circa venticinque progetti, entro i quali tre furono dichiarati idonei e fra questi vinse quello di Gio Batta Scarpari e Romeo Moretti dal titolo "Fidentes". Ma la realizzazione andò a rilento per molte critiche rivolte al progetto da parte di singoli cittadini e associazioni, finché fu lo stesso Mussolini, capo del governo, a imporne l'accetta-

zione nel 1927. Tutta la vicenda è diligentemente ricostruita dall'autrice. Ma si vedano anche, nel precedente fasc. 102 di questa rivista, gli articoli di E. Franzin (*La piazza della Vittoria e il restauro del Palazzo degli Anziani*, pp. 6-10) e di F. Benucci (*Stemmi e fregi di Palazzo Scarpari*, pp. 11-15).

Con pari impegno ella ripercorre la storia dei progetti e delle esecuzioni dei nuovi edifici universitari soprattutto durante il rettorato dell'Anti, che mirava a fare dell'Università non un semplice ambiente didattico, ma un centro di studi prestigioso, con estrema attenzione al progredire delle varie scienze. Emerge come forza d'impulso principale il trio di personalità eminenti costituito dall'Anti, archeologo al passo con la realtà contemporanea, da Gio Ponti, architetto di gusto insieme neoclassico e modernistico, e da Giuseppe Fiocco, storico dell'arte italiana specialmente veneta. Nel loro disegno assunse grande rilievo il Palazzo centrale dell'Ateneo, ispirato a toni di grandiosità che in seguito non sfuggirono a critiche. Esso venne costruito secondo il progetto "Falconetto" degli architetti Ettore Fagioli ed Enea Ronca, subendo per altro modifiche rispetto alla forma originaria e venendo ultimato il 16 ottobre 1942. Da ricordare la serie delle pitture parietali nella già citata Basilica a celebrazione dei fasti patriottici degli studenti dal 1848 alla guerra d'Etiopia del 1935-36 e di quelle nelle sale di Facoltà a tematiche allegoriche affidate a diversi esecutori, ma non mancano ritratti di studenti e maestri illustri nella storia dello Studio. Anche all'opera scultorea di Attilio Selva nel cortile già del Littorio e ora Nuovo dedica attenzione l'autrice, che menziona, a tempo e luogo, tutti gli artisti chiamati a collaborare per l'occasione.

Un apposito capitolo riguarda gli edifici adibiti a Scuola di Ingegneria, Fisica, Chimica farmaceutica e tossicologica e Casa dello studente in via Marzolo.

Un insieme di oltre cinquanta illustrazioni completa una ricerca di buon interesse, nella quale va apprezzata l'analisi dei progetti presentati nei vari concorsi, anche di quelli che non poterono essere concretamente realizzati. Utile è la nutrita bibliografia.

GIOVANNI SILVIO SARTORI



MOSTRE

FONDAZIONE V.S. BREDA Mostra del Centenario

L'inaugurazione della mostra tenutasi il 17 marzo a Villa Breda di Ponte di Breda ha costituito il nerbo delle iniziative realizzate per ricordare il centenario del Fondatore, il Senatore Vincenzo Stefano Breda.

Nella bellissima cornice della villa, corredata da uno splendido giardino, sono state esposte le opere d'arte del Brenta, dopo un lungo ed impegnativo lavoro di restauro, a testimoniare, come ha spiegato Maria Beatrice Autizi che unitamente al marito ha curato l'iniziativa, un gusto tipico dell'Ottocento, "il piacere di circondarsi di oggetti estremamente vari e decorativi: i ritratti di famiglia accanto al quadro con la Battaglia romanticamente simbolici, ceramiche orientali e bronzi, che recuperano il gusto classico e rinascimentale."

La mostra che durerà un mese è corredata da un bellissimo catalogo per documentare, come ha sottolineato nel suo intervento il Presidente della Fondazione Alberto Lonigo, come più di cento anni fa il Senatore Breda, con spirito imprenditoriale, ma anche filantropico ed estetico, abbia saputo caratterizzare in modo assolutamente personale i propri interventi nel mondo delle infrastrutture, della scuola, dell'ippica, dell'assistenza agli anziani ed anche dell'arte.

All'inaugurazione, che con la qualifica e numerosa presenza ha confermato l'interesse crescente dei padovani per questa ritrovata sede espositiva, erano presenti il Presidente della Commissione Cultura Filippo Franciosi, il Vice-Presidente della Provincia Mario Verza, la Presidente del Consiglio di Quartiere Francesca Degani, oltre a numerosi Consiglieri delle due Amministrazioni rappresentanti di Enti ed Associazioni, nonché esponenti di spicco della società padovana e veneta.

La figura di Vincenzo Stefano Breda per molti aspetti costituisce ancora oggi un motivo di riferimento per lo sviluppo industriale italiano nella seconda metà dell'Ottocento.

Uomo di dichiarata mentalità

pratica e scientifica, possiede le doti tipiche di molti imprenditori italiani che trasformarono il panorama sociale ed economico dell'Italia all'indomani della sua unificazione.

La sua attività di imprenditore fu quanto mai rapida, infatti dopo un breve periodo quale dipendente tecnico progettista su alcuni tratti della ferrovia Venezia-Milano, Breda conseguì il primo successo professionale a ventinove anni, quando diventato imprenditore, con un gruppo di soci, a Modena vince la concorrenza di una società inglese e assume l'incarico per la costruzione della ferrovia Piacenza-Bologna.

Grazie ai suoi passati di fervente patriota, nel 1867 viene eletto deputato della Destra nel Secondo Collegio di Padova.

In favore della città di Padova, chiede maggiori finanziamenti per l'Università della città.

Nel 1872, con investimenti di capitale quasi esclusivamente veneto, fonda la Società Venezia per Imprese e Costruzioni pubbliche, di cui viene nominato presidente, finalizzata alla costruzione di ferrovie, ponti, strade, opere idrauliche, edifici pubblici e privati.

Per la sua dimensione che la collocava tra le maggiori società italiane del tempo, per il dinamismo imprenditoriale che la caratterizzava, la Società Veneta si imponeva subito come il principale polo di aggregazione e di comando della finanza veneta, strumento per mezzo del quale la sua influenza si sarebbe irradiata su scale nazionali, finendo per assumere un ruolo di protagonista nell'economia italiana, collocandosi come uno dei più cospicui complessi di interessi industriali e finanziari della penisola.

Il settore delle infrastrutture e delle opere pubbliche era la via obbligatoria per la modernizzazione e lo sviluppo economico in un paese prevalentemente agricolo, e a maggior ragione il Veneto, nel quale non esistevano ancora le condizioni per far decollare nuovi settori manifatturieri accanto all'industria tessile.



Filantropo nei confronti della sua terra, nel 1885. Vincenzo Stefano Breda fonda un asilo infantile in memoria della madre Angela che è operante ancora oggi.

In memoria dell'amatissima moglie Rosa Zannini istituisce nel 1901 un ospizio per anziani di grande modernità, che tutt'oggi assolve pienamente la sua funzione sociale ad alto livello.

La passione per i cavalli lo spinge a costruire a proprie spese un ippodromo considerato uno dei migliori d'Italia. Qui nacque l'allevamento di cavalli da tiro, o trottatori, la famosa Razza Breda, che avrebbe fornito i cavalli all'Esercito Italiano.

Instancabile fino all'ultimo, quasi volesse sfidare i malanni della salute ormai malferma, anche quando la morte lo raggiunse il 4 gennaio 1903. Il suo testamento volle essere un'ulteriore dimostrazione della sua indole indomabile. Volle che la sua opera potesse proseguire attraverso i suoi successori e che oggi trova nella persona del presidente Alberto Lonigo un diligente e infaticabile continuatore.

GIANCARLO GUIDOTTI

SPERIMENTANDO LE SCIENZE

Dal 3 al 23 maggio si è svolta la seconda edizione della mostra "Sperimentando", che rappresenta ormai un appuntamento culturale importante per la città in occasione della XIII Settimana della Cultura Scientifica e Tecnologica. Un'occasione di incontro tra il pubblico, il mondo della scuola e quello della ricerca, che risponde al sempre crescente interesse per la divulgazione scientifica, senza rinunciare al rigore dei contenuti. Aperta al pubblico presso l'Istituto d'Istruzione Superiore "Duca degli Abruzzi" di Padova con ingresso libero, la mostra è stata ideata per offrire l'opportunità di "toccare con mano" gli esperimenti in esposizione lungo percorsi tematici, principalmente di fisica ma anche di chimica e di biologia. Nelle sale che accoglieranno l'esposizione interattiva, gli studenti delle scuole medie e superiori, gli insegnanti, ma anche i curiosi di tutte le età, potranno imparare divertendosi i segreti della scienza che si nascondono dietro la vita di tutti i giorni. Visite guidate e dedicate non solo alle scolaresche ma anche a un pubblico più vasto, "esplorazioni" in libertà nei



vari settori, sono state accompagnate da supporti informativi semplici ed efficaci oltretutto dall'intervento dei professori, degli studenti e dei ricercatori che hanno allestito la mostra.

A dar vita a questo appuntamento, realizzato con il supporto essenziale degli Assessorati alla Cultura ed alle Politiche Scolastiche del Comune di Padova e del Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca, sono state l'Associazione per l'Insegnamento della Fisica - Sezione di Padova, l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (Laboratori Nazionali di Legnaro e Sezione di Padova) e l'Istituto d'Istruzione Superiore Duca degli Abruzzi. □

CLAUDIA FABRIS LA VIA LATTEA

Galleria Sottopasso della Stua

C'è una via latteata alternativa a quella astronomica ed è quella di Claudia Fabris. Una via latteata tutta al femminile che presenta frazioni del corpo della donna e ne dà voce e sostanza talora con marcata evidenza del particolare. Tutto questo "intinto" nel latte, la qualcosa dà motivo al titolo della mostra stessa. Motivo sapiente peraltro, poiché stelle di questa galassia sono le donne nella loro diversità anche legata ai vari passaggi della vita connessi al tempo che passa, come quello della giovane sinuosa modella e della donna già matura ma non per questo priva di fascino. Si tratta di una settantina di foto di diverso formato, piccole e medie, in bianco e nero, grandi a colori, queste ultime in parte immerse anziché nel latte in una esplosione primaverile di gigli e garofani, altre avvolte in fluenti tessuti dal colore acceso. L'artista padovana esprime del corpo fem-

minile un intero universo, in una variegata sequenza di immagini poetiche.

Claudia Fabris è un'artista poliedrica se si considera che la sua attività professionale va dalla fotografia alla danza, dal teatro alle creazioni di moda. Ha collaborato con il Tam-Teatromusica interpretando "Barbablù in principio" e "Sogno di Andrej". È presente nel luglio del 2001 alla Biennale Giovani Artisti di Sarajevo e nello stesso anno alla Fondazione Bevilacqua La Masa di Venezia in occasione delle manifestazioni per la Biennale d'Arte. È stata selezionata dal Comune di Padova per le fotografie relative alla "Strada Claudia



Augusta" da inserire nel calendario 2000 della Regione Veneto. Ha partecipato a BIG Torino con la mostra "Tempi Comuni" presentata nel 2001 a Padova.

Delle fotografie di Claudia Fabris il curatore della mostra Enrico Gusella, dice che il corpo femminile "diviene motivo di incontro, di concettualizzazione dell'oggetto, del segno che si sviluppa lunga la scia di latte, o verso forme e linee che costituiscono una configurazione concreta".

La Fabris sembra guidarci lungo un itinerario suasio di ricerca sul corpo femminile, la cui meta tendenziale è la perfezione che esso può segretamente custodire. Anche nel dettaglio.

GABRIELLA VILLANI

CURIOSANDO NELL'ARMADIO DELLA NONNA

Una mostra al Castello di
San Zeno - Montagnana

La bellissima mostra, ospitata a Montagnana nei mesi di gennaio e febbraio scorsi, fortemente voluta dalla locale sezione di Italia Nostra, ha offerto all'ammirazione dei visitatori abiti e biancheria, trine e ricami, tube e cappellini, fasce e cuffiette, riconducibili ad un arco di tempo che va dalla fine del '700 alla seconda guerra

mondiale. I materiali, tutti raccolti in loco, sono stati amorosamente recuperati dai vecchi bauli e disposti con cura nella sala superiore del Castello di San Zeno. L'allestimento è stato reso ancor più gradevole e vario grazie alla presenza, qua e là nelle vetrine, di piccoli oggetti riconducibili al tema della mostra: il ferro da stiro, il materiale per il cucito, qualche fotografia, alcuni preziosi ventagli, dei quadretti a piccolo punto, il pettine d'argento, la collana di tartaruga... cose dimenticate in fondo ad un cassetto, tasselli di un mondo al femminile che, proprio tra otto e novecento, intraprese il lungo cammino dell'emancipazione.

Dietro questi manufatti che suscitano la nostra ammirazione c'era infatti un mondo di donne.

A volte pizzi e ricami erano realizzati dalle "signore", dalle donne aristocratiche e borghesi che, libere da altre incombenze domestiche, trovavano nel tombolo e nell'ago il loro pasatempo operoso. Donne che, sui loro tavolini, tenevano a portata di mano eleganti scatole da lavoro foderate di velluto cremisi, puntaspilli con la base d'avorio, ben rilegati manuali di cucito e raffinati ventagli. Ma dalle mani di queste donne uscivano pochi, particolarissimi pezzi (spesso il lavoro al piccolo punto da incominciare) tanto è vero che all'"opre femminili" il Leopardi non vedeva intesa la sorella Paolina, ma l'umile Silvia.

Dietro i manufatti raccolti in questa mostra c'erano infatti tante umili donne, mal retribuite o, peggio, sfruttate, depositarie di tecniche oggi spesso dimenticate: tessitrici, setaiole, merlettaie, sarte, ricamatrici in bianco e in colore, guantaie, bustaie, modiste, cucitrici, smerlatrici, frangiaie, magliaie, trinaie, cravattaie.



Ma i materiali raccolti in questa mostra non ci parlano solo di una abilità femminile ma anche di una creatività femminile, una creatività che, non potendo esprimersi altrimenti, si manifestava attraverso gli arabeschi, i fiori, gli intagli, i colori sapientemente accostati, all'insegna di una ricerca del bello che veniva prima e andava oltre l'impegno per una esecuzione perfetta. Creatività femminile in grado di interpretare i canoni estetici del proprio tempo adattandoli, con gusto e maestria, ora alla pettorina della camicetta ora al risvolto delle lenzuola.

A questa manualità e a questa creatività le donne erano preparate da un esercizio costante che iniziava dalla più tenera età, sedute in casa accanto alle mamme e alle nonne e poi, nella scuola, sotto lo sguardo vigile della maestra. Basti pensare che il primo regolamento scolastico dell'Italia Unita prescriveva che nelle classi femminili delle scuole elementari "almeno un'ora al giorno e non più di due" venissero dedicate ai "lavori donneschi".

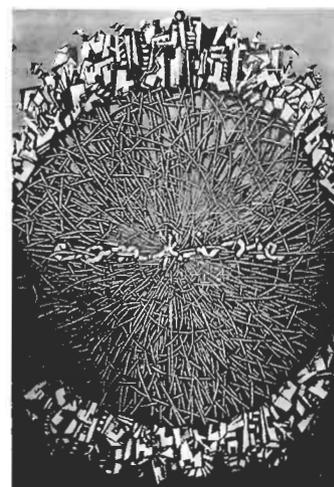
"Almeno un'ora al giorno" rappresentava quindi il minimo, "non più di due" soglia massima evidentemente indicata nel timore che questa materia potesse, come oggi diremmo, allargarsi troppo. Dobbiamo quindi verosimilmente pensare che, in media, un terzo del tempo scuola di quelle bambine era dedicato al cucito, al rammento, al lavoro a maglia. Ecco forse perché poi con l'ago si finivano per fare le lettere dell'alfabeto, la serie di numeri, il proprio nome e cognome: se non c'era abbastanza tempo per esercitarsi con la penna, l'ago poteva sostituirla!

I programmi per l'insegnamento dei lavori donneschi vennero via via ridimensionati ma rimasero una presenza forte fino alla seconda guerra mondiale. A rileggerli ora quei programmi ci danno intera la misura del tempo passato e ci documentano con evidenza il cammino di emancipazione della donna, emancipazione che non consiste nel non imparare a cucire o a sferruzzare, ma nel scegliere autonomamente che cosa imparare a fare.

PATRIZIA ZAMPERLIN

LA X BIENNALE D'ARTE DELLA SACCISICA

Ha raggiunto la 10ª edizione la Biennale d'Arte della Saccisica (1-18 maggio), che ha coinvolto, oltre alle tradizionali esposizioni di pittura, scultura e grafica, anche la poesia e la musica. L'appuntamento culturale del Piovese non si è allar-



gato solo nelle espressioni d'arte, ma anche nel territorio stesso con manifestazioni nella Sala Consiliare di Campolongo Maggiore, oltre che nelle consuete sale del Centro d'Arte e Cultura di Piove. Ventisette gli artisti delle arti visive, una ventina i poeti, più il Gruppo Musicale della Pro Loco di Codevigo, da due anni entrato nel Gruppo Artisti.

Ormai gli Artisti della Saccisica non sono più espressione del territorio omonimo ma di parti diverse della regione, dando così luogo a scambi e realtà di utile confronto. I responsabili dell'iniziativa, e gli sponsor vecchi e nuovi, a questo punto di una ventennale esperienza possono esibire e vantare ben quattrocento circa manifestazioni tra mostre, incontri con l'autore, conferenze, recital di poesia, concerti, senza dimenticare gli scambi culturali e artistici con altri gruppi italiani e stranieri. Nel consuntivo entrano pure i dieci cataloghi delle Biennali, tredici Quaderni di Poesia, ventiquattro Quaderni d'Arte, mentre innumerevoli sono i cataloghi e i dépliants di mostre personali, di Omaggio all'Artista, di collettive per determinate occasioni.

Per questa X Biennale è stato allestito un elegante cofanetto con i tre volumi a colori per le sezioni arte, poesia e musica (e allegato un CD con registrazione di musiche classico-romantiche per pianoforte eseguite dal Gruppo di Codevigo). Tra le manifestazioni collaterali è stato organizzato un incontro-convegno al teatro Filarmonico di Piove sul poeta veneziano Mario Stefani, scomparso tragicamente due anni fa, e un incontro di poesia con il Gruppo letterario a Campolongo.

L'intera manifestazione sarà in seguito ospitata (questo il vero allargamento, una Biennale itinerante), nella chiesa di San Benedetto a Montagnana (luglio), al Centro Congressi di Sottomarina di Chioggia (lu-

glio-agosto), nella Sala Polivalente di Codevigo (settembre), e a Padova e a Pernumia nel corso del 2004. Una Biennale insomma che si è ritagliata uno spazio di tutto rispetto nella realtà culturale della nostra regione.

GIANLUIGI PERETTI



L'OMAGGIO DI TRENTO A FRANCO SARTORI

Il 5 maggio presso il Liceo Classico "Prati" di Trento sono stati festeggiati gli ottant'anni del prof. Franco Sartori, professore emerito di Storia greca e romana all'Università di Padova, i cui numerosissimi studi sono noti in Italia e in Europa. In onore del Professor Sartori sono dedicati i saggi che appaiono nel primo numero della rivista "Studi Trentini di Scienze Storiche" diretta da Lia de Finis. Tra le tante attività di Franco Sartori riveste un ruolo importante l'appassionato lavoro svolto per trent'anni come direttore dei corsi estivi dell'Università patavina a Bressanone, perché con quell'esperienza Sartori seppe sviluppare la collaborazione con Innsbruck e con il mondo accademico e culturale tedesco. Non si è trattato di un riconoscimento a una prestigiosa carriera culturale conclusa, perché l'impegno e la passione dello studioso sono vivi più che mai, come ha dimostrato anche il suo discorso tenuto in quest'occasione, tutto rivolto al presente della scuola e dell'università italiane, a cui Sartori guarda con grande preoccupazione. Al Professor Franco Sartori che, fra le numerose benemeritenze nazionali e internazionali, ha ricevuto di recente anche il sigillo di Padova, vanno anche gli auguri della rivista.

PREMIO GRAZIELLA FUMAGALLI VIII Edizione

4 Maggio 2003, Sala Rossini

La Confartigianato Donna Impresa dell'Unione Artigiani di Padova ha attribuito quest'anno, ex aequo, il Premio Fumagalli a due donne dalla grande determinazione: Manuela Dviri, israeliana nata a Padova

e Mary Bittar palestinese cristiana di Betlemme. Collocate su fronti opposti, ma entrambe consapevoli che l'incomunicabilità non aiuta, anzi, per questo chiedono al governo israeliano e autorità palestinesi (con l'aiuto della comunità internazionale), affinché trovino il "coraggio" se non proprio per giungere alla pace, almeno per mettersi seriamente attorno ad un tavolo e discutere su come arrivare alla pace. Questo premio, consegnato alla presenza del Sindaco in una affollata Sala Rossini, è l'augurio che sia d'auspicio per una terra che, santa per le tre grandi religioni monoteiste, da troppo tempo attende di vivere in pace. Il premio Fumagalli, giunto ormai alla sua ottava edizione, è nato subito dopo l'assassinio della pediatra lombarda, all'epoca in missione umanitaria in Somalia, con lo scopo di evidenziare il difficile ruolo della donna in ogni ambito professionale e non.

G.V.

INCONTRI AI "VILLAGGI LETTERARI" DI ABANO TERME

Con un'iniziativa che fa onore alla città di Abano, si sono svolti di recente, a cura dei benemeriti "Villaggi letterari", alcuni interessanti incontri di aggiornamento sulle opere di autori veneti di recente pubblicazione.

La rassegna si è inaugurata con la presentazione del libro di Gian Antonio Stella "L'Orda - Quando gli Albanesi eravamo noi", su cui vogliamo soffermarci.

Gian Antonio Stella è da tempo conosciuto come editorialista del "Corriere della Sera" e autore di alcuni geniali e interessanti lavori dedicati ai temi brucianti dell'attualità italiana (e veneta, in particolare). Tutti abbiamo presente l'impetosa quanto sorridente analisi da lui composta intorno alla nostra società regionale cresciuta sulle macerie dell'antico mondo contadino. Parliamo di "Schei", un libro nel quale il sarcasmo dell'intelligenza fa da contrappeso a tante gratuite vanità distribuite sul "Mitico Nord Est".

Si tratta di un autentico rovescio della medaglia che ci vien posto sotto il naso, nella forma di un saggio graffiante e insieme di un racconto fascinoso: comunque, un ritratto che ci obbliga specularmente a riconoscere gli aspetti contraddittori del miracolo economico di cui andiamo fieri. Non per nulla la domanda, esplicita o sottintesa nel volume, corrisponde a un'insistente provocazione per un esame di coscienza collettivo.

Diverso nel tema, ma ancor più mirato e felicemente velenoso nell'invenzione, ricordiamo anche l'altro saggio di ricerca-denuncia intitolato "Dio Po". È un libro che travolge, in una continua quanto motivata ironia, la vicenda quasi irrealistica del fenomeno pseudo-politico della Padania.

Con il recente volume "L'Orda" - che ha il respiro storico di un romanzo e la vena ora acida ora pietosa di un dramma - lo scrittore ci propone-impone una nuova riflessione, congiungendo il nostro passato di emigranti alla presente condizione di supponenti ospiti delle "orde" di immigrati stranieri.

Si tratta anche in questo caso di un'analisi speculare, condotta ancora una volta sul doppio binario dei protagonisti di una storia di discriminazione che ora vediamo riflessa nel fenomeno degli "Albanesi": un termine che accomuna in negativo tutti i poveri del terzo mondo giunti come "orde" a mendicare le briciole del banchetto economico che ci sazia e ci deforma.

Da una parte lo scrittore espone a ciglio asciutto i torti sofferti in passato dai nostri emigranti, elencando nel contempo i crimini e le storture che ci venivano imputati a torto e a ragione dai cittadini dei paesi ricchi: dalla Francia all'America, dal Belgio alla Svizzera.

Il risvolto etico-sociale, che ci accosta ai nuovi arrivati nelle nostre terre, diviene nel testo di Stella non solo trasparente, ma esempio di impressionanti identità.

Non stupiscono perciò il turbamento e l'emozione che le storie parallele, evocate da Gian Antonio Stella, hanno prodotto ad Abano, toccando a fondo l'interesse del pubblico presente alla prima serata.

Di sicuro questo tipo di racconto ha avvicinato l'anima e l'intelligenza degli ascoltatori, presentandoci in bilico una società che troppo incautamente si immagina in trionfo.

M. ROSA UGENTO



GIUSEPPE TARTINI Veneto Festival 2003 XXXIII Festival Internazionale

Una novità quest'anno caratterizza il programma dei Solisti Veneti: il Coro dei Pueri

Cantores diretto dal Maestro Roberto Fioretto.

Il Veneto Festival si è inaugurato il 5 maggio nella Chiesa degli Eremitani con la Messa di Gloria di Pietro Mascagni eseguita per la prima volta nel 1888 a Cerignola, dove il Maestro dirigeva la locale Filarmonica. È un'opera, "piena di melodie spontanee e leggiadre" dice il Maestro Claudio Scimone direttore dei Solisti Veneti, ed un'opera così im-



portante non poteva mancare nel programma di quest'anno. Mascagni senza dubbio divenne famoso per le sue opere popolari, ma nel suo lungo percorso artistico produsse altri capolavori, ancorché in misura minore, di cui la "Messa" propone una suggestiva sintesi tra la tradizione lirica del tempo ed una autentica innovazione rappresentata appunto da ben due cori, uno dei quali è appunto quello dei Pueri Cantores dai caratteristici timbri vocali, e l'altro l'ineccepibile St. Petersburg Chamber Choir diretto da Nicolai Kornev. Come tradizione, il Veneto Festival, avrà degna cornice soprattutto nelle più importanti chiese di Padova e del Veneto. Nel cast, come sempre, il soprano Cecilia Gasdia, il tenore Stefano Secco, il Maestro Uto Ughi, Simion Stanciu flauto di Pan, ai quali si aggiunge quest'anno il baritono Cosimo Diano, ed eccezionalmente Sir James Galway e Lady Janne Galway, flauti. Ancora una volta il Maestro Scimone ed i suoi Solisti propongono composizioni dei grandi classici italiani e stranieri, da Vivaldi a Bach, da Albinoni a Hummel, da Rossini a Schubert, da Paganini a Ravel, da Boccherini a De Falla, da Corelli a Mozart, da Salieri a Beethoven, da Tartini ad Haydn e ancora tanti altri. I concerti padovani si chiudono il 29 giugno nel chiostro del Museo agli Eremitani con musiche di Britten, Dvorak, Chopin e Bartok.

GABRIELLA VILLANI

PadovaCULTURA

Assessorato alla Cultura
Settore Attività Culturali
Settore Musei Civici

Informazioni:

Tel. 049 8204539 / 37 / 62 / 73 - Fax 049/8204503

E-Mail: mostra.cultura@padovanet.it - http://www.padovanet.it/padovacult

Programma Mostre

PALAZZO DELLA RAGIONE

Via Municipio 1 - Tel. 049 8205006

LA GRANDE SVOLTA. GLI ANNI '60

Dal 7 giugno al 19 ottobre 2003

Apertura: 9:00 - 19:00. Chiuso il lunedì.

Biglietti: intero € 8,00; ridotto € 5,00 (dai 6 ai 18 anni, studenti, possessori di PadovaCard e Carta Giovani); ridotto speciale € 4,00 (scuole, gruppi familiari, nati anni '50 e '60 mercoledì e giovedì); gratuito per i bambini sotto i 6 anni.

La mostra, organizzata dall'Assessorato alla Cultura, negli spazi monumentali del restaurato Palazzo della Ragione, intende presentare gli scenari degli anni Sessanta intrecciando tra loro arti visive, design e architettura. Attraverso queste discipline, affrontate con un'inedita verve investigativa, entreranno in gioco molte implicazioni attinenti altri campi espressivi e comunicativi come il cinema, la televisione, la musica, la fotografia e la moda.

I MIEI ANNI '60. LORENZO CAPELLINI

Dal 7 giugno al 19 ottobre 2003

Apertura: 9:00 - 19:00. Chiuso il lunedì. Ingresso compreso con la mostra "La grande svolta. Anni '60"

Un percorso attraverso gli anni '60 con 110 fotografie di Lorenzo Capellini.

MUSEI CIVICI AGLI EREMITANI

Piazza Eremitani - Tel. 049 8204550

LA TOMBA DI HARWA E IL CIVICO MUSEO ARCHEOLOGICO DI PADOVA

Dal 23 maggio al 31 agosto 2003

Apertura: da martedì a domenica, 9:00 - 19:00. Chiuso il lunedì. Ingresso: intero € 9,00; ridotto € 7,50; scolaresche e studenti € 4,00 (compresa visita ai Musei Civici).

Mostra fotografica, allestita all'interno del Museo Archeologico, relativa agli scavi effettuati nella tomba di Harwa.

Il percorso avrà il suo punto focale nell'importante reperto costituito dal sarcofago di Meritamen. In quest'occasione l'Associazione Culturale "Harwa 2001" esporrà al Museo Archeologico un pannello in cui verrà posta in luce la connessione tra l'istituzione patavina e gli scavi nella tomba di Harwa.

ORATORIO DI SAN ROCCO

Via Santa Lucia - Tel. 049 8753981

FASCINO MEDITERRANEO.

NUOVO RINASCIMENTO NEI BRONZI DI ZORA

Dal 21 giugno al 27 luglio 2003

Apertura: da martedì a domenica 9:30 - 12:30 / 15:30 - 19:00. Chiuso lunedì. Biglietto intero € 3,00; ridotto € 2,00. L'accesso è gratuito per i residenti di Padova e Provincia.

Mostra promossa dall'Assessorato alla Cultura, allestita nella splendida cornice dell'Oratorio di San Rocco, divenuta sede privilegiata per l'esposizione di opere di scultura contemporanea.

Il pubblico padovano avrà la possibilità e il piacere di ammirare 40 opere in bronzo dello scultore palermitano Domenico Zora, ne scoprirà le qualità di raffinato modellatore di figure e le doti di passionalità e riservatezza emendate specie della terra di Sicilia.

GALLERIA CIVICA

Piazza Cavour - Tel. 049 8752747

GASTONE BREDDO

Dal 12 giugno al 20 luglio 2003

Apertura: 9:30 - 12:30 / 15:30 - 19:00. Chiuso lunedì. Ingresso Libero.

Questa retrospettiva rende il doveroso omaggio a un padovano, che è stato tra le figure più significative del '900. Gastone Breddo figura di spicco nella cultura italiana, sia come artista che come docente, fin dagli anni Trenta partecipa a diverse mostre collettive inserendosi a pieno titolo nell'ambiente artistico veneziano caratterizzato, negli anni quaranta e nell'immediato dopoguerra, da un'intensa vivacità culturale e dalla notevole presenza di intellettuali nella città lagunare. Le sue opere sono presentate, tra l'altro, al Museo Civico agli Eremitani di Padova, al Nuovo Museo dell'Accademia di Belle Arti di Venezia, al Museo Revoltella di Trieste, alla Galleria d'Arte Moderna del Museo Cà Pesaro di Venezia, alla Galleria d'Arte Moderna di Milano e in molti musei europei.

GALLERIA SOTTOPASSO DELLA STUA

Largo Europa

FASOLI M&M - DONNE

Dal 27 giugno al 26 luglio 2003

Apertura: 11:00 - 13:00 / 15:00 - 19:00. Ingresso libero

Promossa dall'Assessorato alla Cultura - Centro Nazionale di Fotografia la manifestazione presenta quindici fotografie a colori di grande formato che trattano di una dimensione altra della donna, coinvolta nei più vari contesti della quotidianità.

La serie di immagini di Fasoli m&m, rielaborate con la tecnologia digitale, rappresentano persone che risultano fotografate quasi per caso negli ambienti più vari: dall'aeroporto di Fiumicino a Roma alla piazza Venceslao di Praga fino ad aree depresse, e nelle situazioni più diverse diventando parte di un percorso interattivo di una visione complessa e neutra della realtà. Soggetti femminili tanto in posizioni plastiche e surreali quanto inconsapevoli appaiono stesi nudi su di un prato o, in contesti del tutto metropolitani mentre si accingono a prendere un tram, in movimento dentro spazi imprevedibili e caleidoscopici, presentando così una nuova dimensione posta tra visto e immaginario collettivo, creando spazi "altri" del pensiero.

È in questa condizione di sospensione che i Fasoli elaborano nella loro completezza un puzzle che allo stesso tempo si presenta come intensa esperienza umana ed artistica: la donna, riacquisito il suo centro nell'immagine, acquista in questi scatti una pienezza sentimentale, umana e relazionale.

**CENTRO NAZIONALE DI FOTOGRAFIA
PALAZZO ZUCKERMANN**

Corso Garibaldi 33

**UNA DONNA CHIAMATA AFRICA,
FOTOGRAFIE DI ORIO VERGANI**

Dall'11 giugno al 20 luglio 2003

Orario: da lunedì al sabato 10:00 - 13:00 / 15:00 - 18:30. Chiuso domenica. Ingresso libero.

In mostra una cinquantina di fotografie scattate da Orio Vergani, famoso narratore, drammaturgo nonché uno dei più celebri inviati speciali del "Corriere della Sera", durante i suoi viaggi africani. L'Africa, "con i suoi colori giusti, con i suoi appropriati accostamenti di tono, con quel tanto di bene e di male e di infinitamente monotono e di infinitamente imprevedibile", è al centro della sua attenta osservazione. Vergani ci mostra un'Africa inedita, diversa dai soliti stereotipi, viva e pulsante malgrado lo sfruttamento delle sue genti.

Gli splendidi bianco e nero presenti nella rassegna ci portano dagli sguardi fieri ma dolci delle donne congolese, all'eleganza dei guerrieri Scilluk o ancora agli intrepidi ascari eritrei di Tobruk.

GALLERIA "LA RINASCENTE"

Piazza Garibaldi

**PADOVA DA SALVARE, PADOVA DA BUTTARE,
LIONS CLUB "E.C. PISCOPIA"**

Dal 20 giugno al 12 luglio 2003

Orario: da martedì a sabato 9:00-21:00, lunedì 13:00 - 21:00. Chiuso domenica. Ingresso libero.

Il Lions Club Padova "Elena Cornaro Piscopia" presenta la 10ª Mostra - Concorso Fotografico "Padova da salvare, Padova da buttare 1993 - 2003".

Il tema di quest'anno sarà: "Angoli perduti: volto segreto di Padova". Nonostante i cambiamenti e le modifiche al tessuto urbanistico della città esistono ancora, fortunatamente, a Padova molti posti ed angoli ricchi di storia o di particolare bellezza, anche se spesso sono nascosti o dimenticati. Questi scorci conservano ancora oggi un inalterato fascino e una notevole suggestione.

Il Lions Club Padova "Elena Cornaro Piscopia" si propone tra i Services dell'anno 2002-2003, la costituzione di un fondo per l'adozione a distanza e il completamento del corso di studi per un bambino africano. Le quote di iscrizione a questo Concorso Fotografico verranno utilizzate a tale fine.

Per coloro che volessero partecipare al concorso fotografico si ricorda che le fotografie dovranno pervenire entro il 14 giugno 2003 al seguente indirizzo allegando la scheda di partecipazione debitamente compilata:

LIONS CLUB "ELENA CORNARO PISCOPIA" Concorso Fotografico - PADOVA da SALVARE, PADOVA da BUTTARE 2003 - c/o BUCCHERI, Antiquario in Piazza dei Signori, 5 Padova - Tel. 049 875064

SALA SAMONÀ

c/o BANCA D'ITALIA - Via Roma

FRANCESCO RAMPIN, CONIUGATE MATERIE

Dal 13 giugno al 27 luglio 2003

Apertura: 10:00 - 12:30 / 16:00 - 19:30. Lunedì chiuso. Ingresso libero.

Ricerca, sensibilità, capacità di racconto, di manipolazione e trasformazione delle materie in senso estetico, occasione di comunicazione e coinvolgimento. È il caso, come artista, di Francesco Rampin, "pittore-scultore", da molti anni impegnato in una ricerca sulle possibilità combinatorie tra legno lavorato dalla natura e scagioni e il porfido colorato a spruzzo: riproporsi del dialogo tra ragione e istinto, tra conscio e inconscio, tra sentimento e progetto, vissuto via via come contrapposizione, come contrasto poetico, come composizione armonica, come simbolo.

Carta Argento

Presentando la carta alla biglietteria o alla cassa insieme ad un documento d'identità valido, si ha diritto all'ingresso gratuito ai musei e monumenti e al biglietto ridotto per le mostre. I musei e monumenti dove poter utilizzare la carta sono: Musei Civici agli Eremitani, Cappella degli Scrovegni (visite solo su prenotazione attraverso Telerete Nordest tel. 049 2010020 costo della prenotazione 1 €), Oratorio di San Rocco, Museo al Santo, Galleria Civica, Oratorio di San Michele, Casa del Petrarca, Palazzo della Ragione, Piano Nobile dello Stabilimento Pedrocchi, Museo Diocesano (biglietto ridotto).

